

COLLANA DI TESTI DIPLOMATICI -

5

Leonardo Vitetti

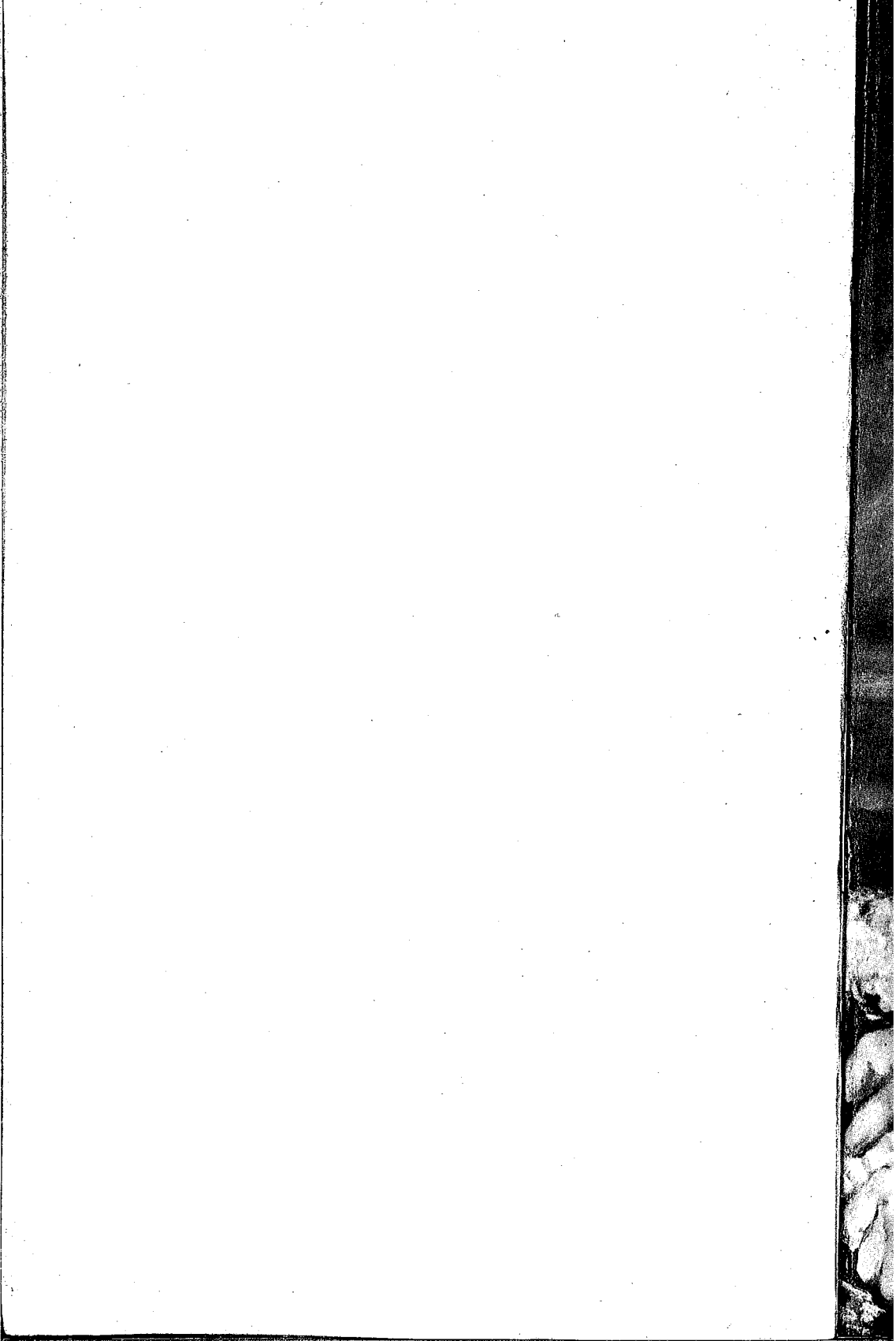
TIPOGRAFIA CHIOVINI - ROMA

1976

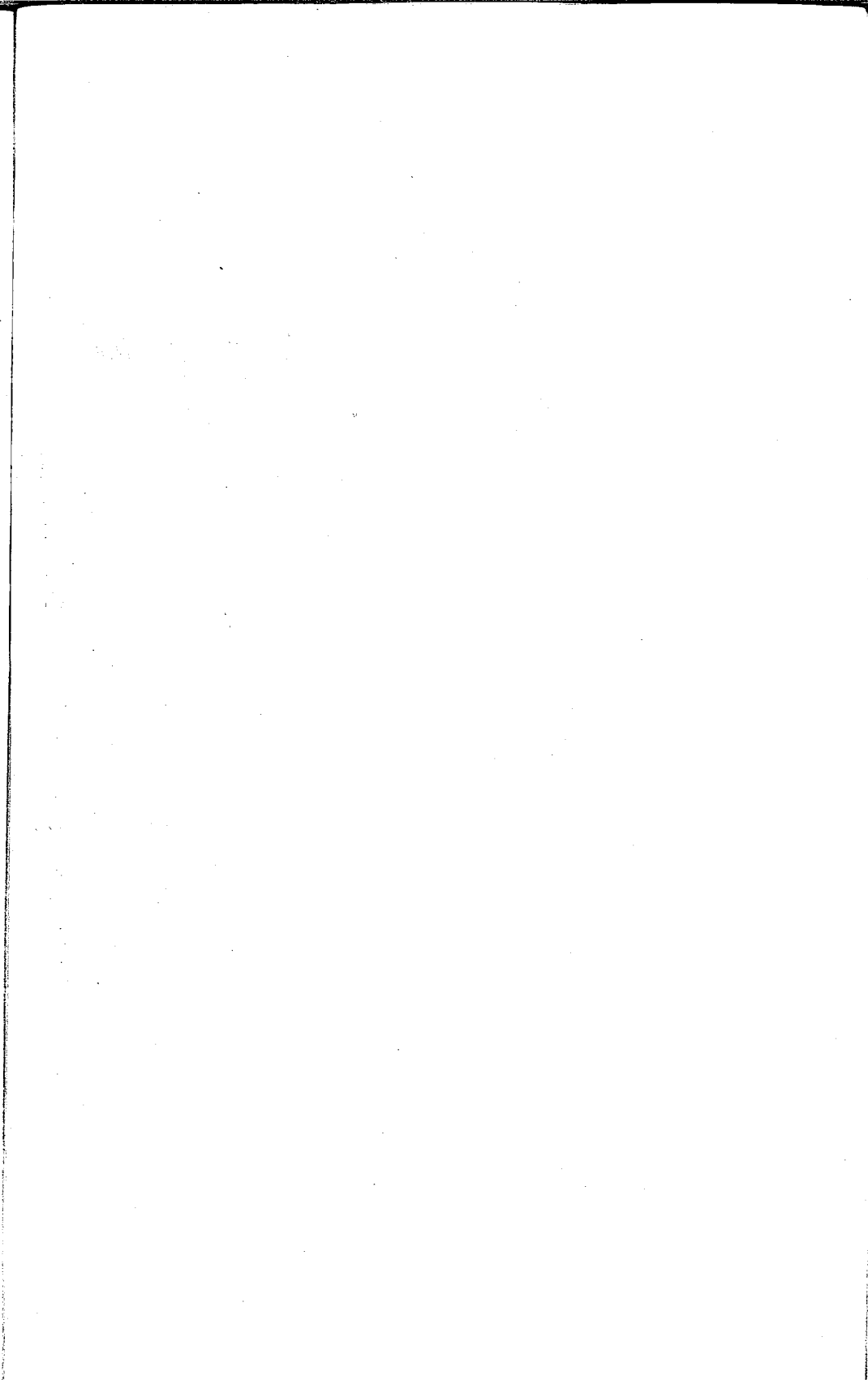
COLLANA DI TESTI DIPLOMATICI - 5

Leonardo Vitetti

MINISTERO AFFARI ESTERI
SERVIZIO STORICO E DOCUMENTAZIONE - UFFICIO STUDI
ROMA







I N D I C E

Nota biografica Pag. 7

Da Ginevra

Luglio 1932 — Memoria finale sui risultati politici della
Conferenza di Losanna » 11

Da Londra

Agosto 1934 — Il riarmo aereo della Gran Bretagna . . » 27

Settembre 1934 — I rapporti dell'URSS con la S.d.N. e
con la Francia » 33

Gennaio 1935 — L'incidente di Ual-Ual e l'atteggiamento
britannico - 1 » 37

Gennaio 1935 — L'incidente di Ual-Ual e l'atteggiamento
britannico - 2 » 43

Gennaio 1935 — L'incidente di Ual-Ual e l'atteggiamento
britannico - 3 » 47

Febbraio 1935 — L'Italia ed il progetto franco-inglese di
patto aereo » 49

Luglio 1936 — Dibattito ai Comuni sui problemi della difesa » 53

Da Roma

Agosto 1939 — Appunto per il Ministro degli Esteri - 1 . . » 59

Agosto 1939 — Appunto per il Ministro degli Esteri - 2 . . » 65

Da Parigi e New York

Gennaio 1950 — Nuovi rapporti tra Italia ed Etiopia . . » 69

Aprile 1956 — I rapporti italo-francesi » 75

Gennaio 1957 — Il conflitto arabo-israeliano » 83

Maggio 1957 — Il problema dell'America Latina » 91

Dicembre 1957 — Italia, Francia e il problema algerino . » 105

Dicembre 1958 — I problemi ungherese, cipriota, algerino
e somalo davanti all'Assemblea delle N.U. » 115

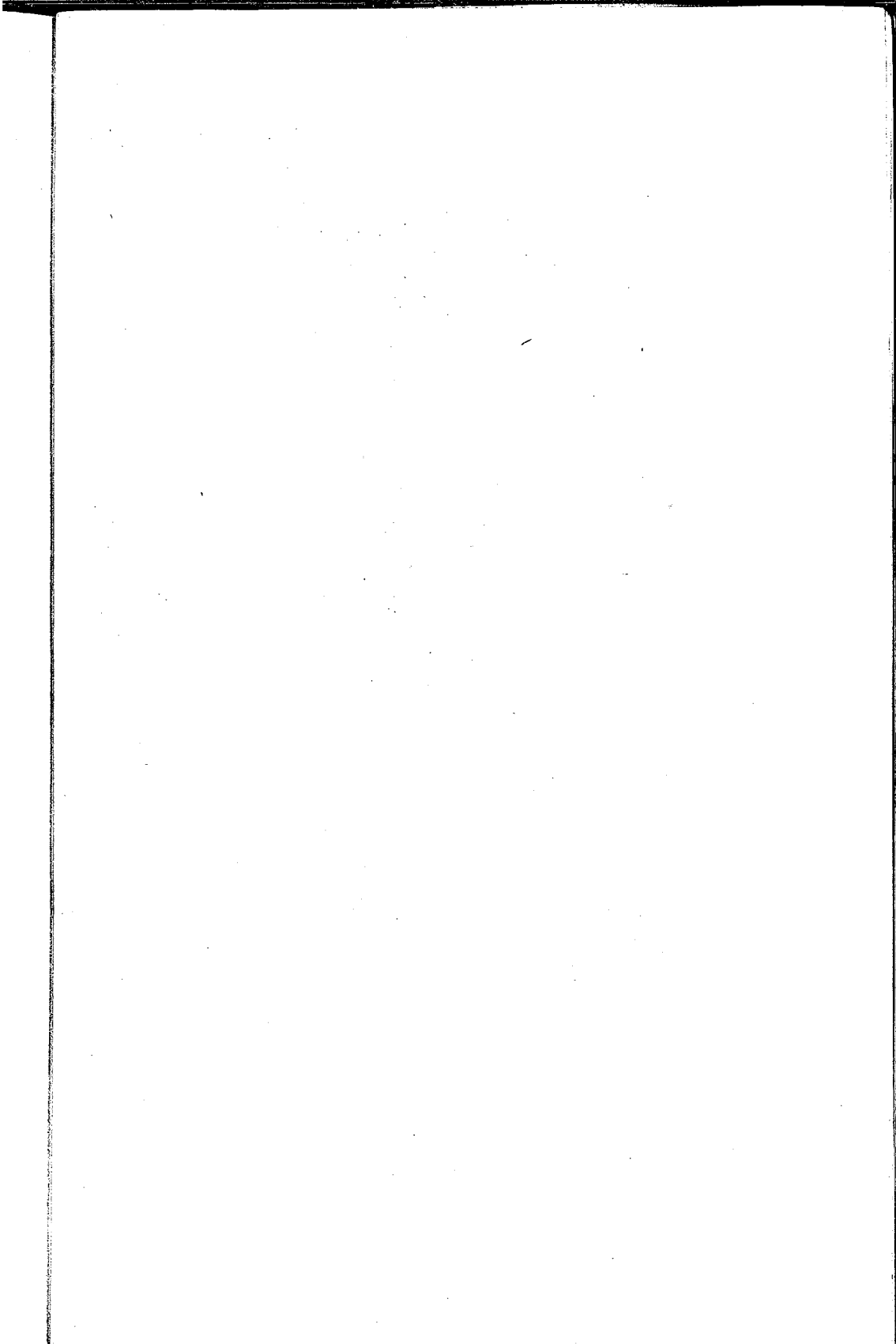
Da Parigi

Inizio 1959 — La repressione sotto De Gaulle »	127
Marzo 1959 — La questione tedesca e l'Italia »	131
Ottobre 1959 — De Gaulle e la Conferenza al Vertice »	135
Settembre 1960 — I rapporti tra Europa e Stati Uniti »	137
Maggio 1961 — Discorso di congedo da Parigi »	141
Pubblicazioni di L. Vitetti »	143

NOTA BIOGRAFICA

Nato a Gerace Marina il 15 dicembre 1894. Dottore in giurisprudenza, luglio 1922. In seguito ad esame di concorso nominato Addetto di Legazione il 18 luglio 1923.

Addetto alla Delegazione italiana al Consiglio della S.d.N., marzo-giugno 1924. Destinato a Washington, 18 luglio 1925. Reggente l'ufficio II della Dir. Gen. S.d.N., aprile 1930. Segretario della delegazione italiana alla XI e XII Assemblea della S.d.N. (1930 e 1931). Primo segretario di Legazione di 1^a classe, 21 aprile 1931. Membro della Delegazione italiana alla Conferenza di Londra sulla proposta Hoover, luglio-agosto 1931. Segretario della Delegazione italiana in occasione della discussione innanzi alla Corte Permanente di Giustizia Internazionale dell'Accordo austro-tedesco, 5 luglio 1931. Delegato italiano alla Conferenza dei servizi internazionali della stampa, Copenaghen, gennaio 1932. Segretario generale aggiunto della Delegazione italiana alla Conferenza del Disarmo, febbraio-luglio 1932. Agente aggiunto del Governo italiano alla Corte Permanente di Giustizia internazionale per la controversia relativa allo Statuto di Memel, giugno-luglio 1932. Consigliere di Legazione, 29 agosto 1932. Segretario generale della Delegazione italiana alla XIII Assemblea della S.d.N., 26 settembre 1932. Trasferito a Londra, 28 ottobre 1932. Segretario generale della Delegazione italiana all'Assemblea straordinaria della S.d.N., novembre 1932. Delegato aggiunto dell'Italia alla Conferenza Navale di Londra, dicembre 1935-marzo 1936. Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 2^a classe, 31 dicembre 1935. Direttore generale degli Affari Generali, 1^o agosto 1936. Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 1^a classe, 22 giugno 1938. Direttore generale degli Affari Europa e Mediterraneo, 18 gennaio 1942. Membro della Delegazione italiana per la V Assemblea dell'O.N.U. a Lake Success il 30 novembre 1950. Membro della Delegazione italiana alla Conferenza per l'Esercito europeo a Parigi il 1^o luglio 1951. Ambasciatore il 23 giugno 1952. Capo della Rappresentanza italiana presso l'O.E.C.E., 11 marzo 1955. Capo della Rappresentanza italiana presso l'ONU 19 giugno 1956. Ambasciatore a Parigi, 8 novembre 1958. Collocato a riposo il 1^o gennaio 1960. La sciolto Parigi l'8 giugno 1961. Deceduto il 14 maggio 1973.



GINEVRA (1930-1932)

Quando, nel luglio del 1923, Leonardo Vitetti fu ammesso alla carriera diplomatica in seguito a concorso, aveva già svolto un'attività veramente fuor del comune. Si era affermato come valente giornalista, ed aveva mantenuto i contatti con gli ambienti universitari e quelli politici. Dal 1918 al 1919 fu membro dell'Ufficio governativo d'informazione pubblica, che lo aveva portato a svolgere un intenso lavoro di propaganda negli Stati Uniti.

Aveva seguito a Parigi, quale giornalista, i lavori della Conferenza della pace, aveva fatto alcuni viaggi di studio in Germania e negli Stati Uniti, ed era stato corrispondente da Londra de « L'idea Nazionale » e di « Politica ». Tra il

1914 ed il 1922 aveva pubblicato ben sei tra libri e saggi (v. nota bibliografica pag. 143).

Entrato in carriera, venne inviato a far parte, nel 1924-25, della delegazione italiana presso la S.d.N., e per un certo periodo fu segretario del Ministro Scialoja. Fu quindi trasferito all'Ambasciata di Washington, che lasciò nel 1930 per diventare segretario della delegazione italiana presso la S.d.N., posto che mantenne fino alla fine del 1932, quando venne trasferito a Londra, qualche mese dopo la sua nomina a Consigliere di Legazione.

Per la sua conoscenza dei problemi internazionali, per la prontezza della sua mente ed anche per la sua capacità di adeguamento all'allora affermantesi diplomazia multilaterale, partecipò ai lavori della Conferenza di Londra sulla proposta Hoover, a quelli della Corte Permanente di Giustizia Internazionale (conflitto austro-tedesco e questione di Memel), della Conferenza di Copenaghen sulla stampa internazionale, della Conferenza del Disarmo, e di quella di Losanna, della quale pubblichiamo qui di seguito una memoria conclusiva, ricca di osservazioni coraggiose e di acute anticipazioni.

Documenti pubblicati

Luglio 1932 — MEMORIA FINALE SUI RISULTATI POLITICI DELLA
CONFERENZA DI LOSANNA

LA CONFERENZA DI LOSANNA ED IL PROBLEMA TEDESCO

Vitetti al Ministro degli Esteri

L'Aja, 10-11 luglio 1932

Eccellenza,

La Conferenza di Losanna (1) si è chiusa con un passivo per la politica italiana. Da qualunque punto di vista i suoi risultati si considerino, essi sono pregiudizievole per noi. La Conferenza di Losanna ha segnato:

1°) La liberazione della Germania dai suoi obblighi finanziari verso gli Alleati, senza che né gli Alleati siano stati liberati dai loro obblighi verso gli Stati Uniti, né l'Italia e la Francia, dai loro obblighi verso l'Inghilterra;

2°) Un riavvicinamento anglo-francese, sotto forma di un Patto di Fiducia, il quale, se non ha il carattere che gli attribuisce Herriot, rappresenta tuttavia da parte della Gran Bretagna la constatazione che la procedura più adatta per la soluzione dei problemi di politica europea deve far capo a un accordo preliminare fra l'Inghilterra e la Francia (2);

3°) un rafforzamento della posizione della Germania, la quale, liberatasi dal peso delle riparazioni, potrà da ora in avanti più liberamente dedicarsi al raggiungimento degli obiettivi della sua politica estera, dei quali due almeno — i suoi armamenti e l'assorbimento dell'Austria — sono in pieno contrasto con i nostri interessi.

I

In conseguenza di questi fatti, i nostri rapporti con le grandi

(1) Svoltasi dal 16 giugno al 9 luglio e dedicata al problema delle riparazioni e dei debiti di guerra. Vi parteciparono i delegati di: Belgio, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna e Italia.

(2) Il riavvicinamento franco-inglese vi fu, ma non si realizzò in un trattato vero e proprio, anche in seguito alle dimissioni di Herriot intervenute alla fine del 1932, avendogli la Camera rifiutato il pagamento dei debiti di guerra agli Stati Uniti.

Potenze di Europa vengono ad essere tutti, più o meno gravemente, modificati, e la nostra libertà di azione, rispetto a tutte le grandi Potenze, notevolmente ridotta. Queste avranno tutte nel prossimo avvenire meno bisogno di noi: la Germania che ha oramai raggiunto col nostro aiuto il primo e più essenziale dei suoi obiettivi, e troverà in un aumento della sua libertà e della sua forza, la possibilità di seguire una politica più indipendente; la Francia, che con la fine delle riparazioni, vede rimosso il maggior ostacolo ad una ripresa dell'intesa franco-britannica; la stessa Inghilterra che, liquidate le riparazioni, non è più obbligata a far ricorso a noi per assicurarsi il nostro concorso alla soluzione del problema della ricostruzione economica della Germania, e del ritorno della Germania a una politica di cooperazione nella comunità europea, che ha costituito in questi anni uno dei più forti anelli di congiungimento fra la politica britannica e la politica italiana.

II

La politica britannica e la politica italiana non hanno una base permanente comune, l'Inghilterra avendo assoluto bisogno di un regime mondiale di stabilità e di conservazione, mentre l'Italia è obbligata dalle sue necessità di vita — e sopra tutto ora in seguito all'inasprimento del protezionismo europeo e del protezionismo americano — a farsi largo tra i grandi imperi che si sono venuti a costituire nel secolo XIX. Quello che in questi anni ci ha unito all'Inghilterra è stato solo una certa affinità di interessi di fronte al problema dell'equilibrio europeo, per essere noi separati per le Alpi dall'Europa continentale come essi lo sono per la Manica, e non avere noi ambizione ad estendere il nostro dominio sopra nessun territorio continentale. Negli anni che hanno seguito la guerra questa affinità di interessi ci ha sempre portato vicino alla politica inglese, nella quale noi abbiamo anche trovato il solo possibile appoggio per resistere alla strapotenza della Francia, e ai tentativi di dittatura politica, finanziaria e militare che la Francia ha in questi anni compiuto in Europa. Noi, con ancora in cuore le amarezze della Conferenza di Parigi e della slealtà politica di Clemenceau e di Poincaré, gli inglesi, con la preoccupazione di ricostruire l'economia europea sulle basi di una riconciliazione franco-tedesca, ci siamo trovati uniti dal 1920 a oggi in una politica di revisione dei trattati, che tuttavia per gli inglesi non è andata mai al di là del problema delle riparazioni e di un equo riconoscimento dei diritti della Germania nella comunità europea, per noi ha voluto sempre significare una revisione a favore dell'Italia della distribuzione dei territori coloniali extra-europei. Questi sono i legami — né molto solidi né molto resistenti — che hanno congiunto la politica britannica alla politica italiana, e che la Conferenza di Losanna ha in parte sciolto e in parte la Conferenza del disarmo

sta sciogliendo, mentre l'Inghilterra deve fatalmente rettificare la sua posizione verso la Francia. Una volta infatti cancellate le riparazioni, e una volta ammessa, riconosciuta ed attuata la parità di diritto nel campo degli armamenti — un primo passo alla parità fra forze tedesche e forze francesi — quali saranno più gli interessi che potranno indurre l'Inghilterra a una politica di limitazione della forza francese? E che bisogno avrà più l'Inghilterra della cooperazione italiana di fronte alla Francia? L'Inghilterra non potrà — nei prossimi anni — che spostare l'asse della propria azione — come indica il Patto di Fiducia — verso una più stretta cooperazione con la Francia, alla quale, dopo tutto, la lega il fondamentale interesse della conservazione e della stabilità nelle condizioni del mondo. Il Patto di Fiducia certo non è né l'alleanza franco-britannica, né l'abbandono del sistema dell'equidistanza consacrato negli Accordi di Locarno, né la rinuncia alla politica dell'equilibrio europeo, ma indubbiamente è un sintomo, un indice, una tendenza, il principio di una direttiva, forse una mèta, verso la quale l'Inghilterra lentamente ma logicamente si avvia. Questa direttiva è favorita dal decadere della potenza finanziaria francese, che negli ultimi due anni aveva minacciato la supremazia inglese e umiliato la City, dai primi segni di una rinascita politica tedesca che già appare essere più rapida e più violenta di quanto l'Inghilterra non si attendesse, e finalmente dalle estreme condizioni di debolezza nelle quali è ridotto il *Labour Party* che negli anni scorsi è stato il più deciso sostenitore del revisionismo, e che per un lungo periodo non potrà riaversi dal colpo subito nelle elezioni dello scorso autunno ed esercitare la sua influenza sulle direttive della politica estera inglese. I conservatori inglesi sono stati sempre inclinati a una politica di solidarietà anglo-francese, solo corretta dall'avversione inglese a ogni forma di predominio francese sulla Germania. Caduta o venuta ad attenuarsi la possibilità di un tale predominio, viene a cadere o ad attenuarsi anche la ragione di una opposizione laburista alla politica francese. Una maggiore intimità fra la Francia e l'Inghilterra è nella natura delle cose, voglio dire nella fondamentale identità degli interessi dei due paesi, e nella logica degli avvenimenti. E non abbiamo del resto noi stessi notato nella ultima fase della Conferenza del Disarmo — mi riferisco in particolare al periodo che immediatamente precedette e a quello che seguì la presentazione del Progetto Hoover — e poi nel corso della Conferenza di Losanna, una crescente intimità di rapporti fra il Governo britannico e il Governo francese? Sarà stato anche questo dovuto alla simpatia personale che ha sempre legato MacDonald e Herriot e alla loro teoria delle due democrazie occidentali che devono tenersi unite, ma non vi è stato anche — nell'escluderci dalle riunioni confidenziali franco-anglo-americane — il desiderio inglese di risolvere il problema degli armamenti per mezzo di un accordo

diretto con la Francia, sulla vecchia base di concessioni parallele dell'Inghilterra alla Francia nel campo della sicurezza in cambio di concessioni francesi alla Germania nel campo del disarmo? E che cosa è di essenzialmente diverso il Patto di Fiducia? E la sicurezza francese non rientra naturalmente nel quadro generale della conservazione e della stabilità che è il quadro della politica britannica?

III

Più gravi sono le conseguenze del Trattato di Losanna nei nostri rapporti con la Germania. La nostra politica verso la Germania — che non poteva certo in questi anni essere più liberale — è stata fondata sul concetto che né all'Italia conveniva permettere che la Francia acquistasse una schiacciante supremazia in Europa, né conveniva all'Europa impoverire, umiliare e isolare la Germania. Questo concetto ha anche costituito, come dicevo, uno dei più forti anelli di congiungimento tra l'Inghilterra e noi. Noi avevamo giustamente a temere che una Germania impoverita, umiliata e isolata si volgesse per soccorso o alla Russia o alla Francia, e che si venisse così o a saldare l'alleanza tedesco-bolscevica di Rapallo, o a stringersi, in condizioni di disuguaglianza, un accordo franco-tedesco, ben più pericoloso per noi che quello al quale avevano mirato con la loro politica conciliatrice, e in condizioni di relativa uguaglianza, Herriot e Briand. Sostenendo e incoraggiando la Germania, noi abbiamo perseguito in questi anni essenzialmente due fini: quello di mettere la Germania in condizioni di resistere alla Russia e alla Francia, e quello di mettere in valore di fronte ai francesi la posizione dell'Italia. A noi sembrava che un rafforzamento della Germania era necessario non solo per impedire che essa o divenisse preda del bolscevismo russo o cadesse sotto il predominio francese, ma anche perché da una parte essa potesse frenare la pressione bolscevica sull'Europa, e dall'altra costituisse per la Francia una tale minaccia da obbligare la Francia a rivedere la sua politica verso di noi, e aprirci eventualmente per mezzo di una revisione dei mandati, le porte del suo impero coloniale.

I tedeschi hanno sempre perfettamente inteso che questi erano i veri fini della nostra politica. Ma avendo necessità del nostro aiuto — e nei limiti di questa necessità — hanno dovuto servirci. Dico nei limiti di questa necessità, perché — come è avvenuto subito dopo la conclusione del Trattato di Locarno — ogni volta che essi hanno creduto di poter fare a meno dell'Italia, essi si sono rivoltati contro di noi con l'antico odio che nutrono per il nome italiano e con l'animo fisso all'Austria e all'Alto Adige. Vi è stata sempre anzi in questi anni una sorda inimicizia tra i tedeschi e noi, che ha serpeggiato sotto la tenue superficie dei nostri buoni rapporti, noi in realtà intendendo che i tedeschi si rialzassero dalla loro prostrazione e divenissero tanto forti da minacciare la Fran-

cia, ma non da minacciare noi, essi intendendo di essere così forti e così liberi, da non aver più bisogno dall'aiuto italiano, che essi hanno sempre accettato più con rancore che con gratitudine.

Per risolvere la questione delle riparazioni e quella del suo riarmamento — per riacquistare cioè la sua indipendenza economica e la sua indipendenza politica — l'aiuto dell'Italia è stato ed è alla Germania indispensabile. In questi anni è stata l'azione combinata del Governo britannico e del Governo italiano, che ha permesso alla Germania di respirare, e la stessa politica di riconciliazione perseguita da Briand è stata dettata alla Francia più dal timore di restare isolata nei suoi tentativi di isolare la Germania, che da un cambiamento nell'atteggiamento francese. La Germania ha avuto, ha e avrà ancora bisogno di noi. Quello però che è certo è che quando questo bisogno verrà a mancare, quando la Germania cioè avrà raggiunto la sua indipendenza economica e politica, si produrrà nella politica tedesca un deciso cambiamento di direttive nei riguardi dell'Italia. La conferenza di Losanna — con la cancellazione delle riparazioni — ha affrettato questo movimento, come la conclusione del Patto di Fiducia, aumentando i pericoli di un isolamento politico della Germania in Europa, lo ha ritardato. Bisognerà vedere fino a che punto queste due forze opposte si potranno equilibrare.

Intanto è ovvio che la posizione della Germania rispetto a noi si è rafforzata. La cancellazione delle riparazioni è un netto e permanente vantaggio per la Germania — economicamente e politicamente. La conclusione del Patto di Fiducia è uno svantaggio per tutti e due. E in un certo senso anzi è uno svantaggio più per noi che ci siamo visti abbandonare dall'Inghilterra, che non lo sia per la Germania, la cui politica non era fondata, come la nostra, sopra un'intima collaborazione con l'Inghilterra. Se il Patto di Fiducia poi è stato il prezzo che MacDonald ha pagato a Herriot per l'abbandono delle riparazioni, la Germania ne ha tratto dopo tutto un certo suo vantaggio; noi non ne abbiamo tratto nessuno. Anzi di fronte al Patto di Fiducia — se esso indica una ricostruzione dell'Intesa Cordiale — noi abbiamo tanto bisogno della Germania che la Germania di noi. Fatto il bilancio finale dei vantaggi e dei danni, quello solo che si può dire è che la Germania è ora in una minore condizione di necessità di fronte a noi, noi in una maggiore condizione di necessità di fronte alla Germania.

E' facile vedere che questa situazione non può logicamente svilupparsi che a nostro danno. Liberatasi dal peso delle riparazioni e dalle dure limitazioni che le riparazioni hanno imposto alla sua indipendenza politica, la Germania non potrà che perseguire con maggiore rapidità e decisione i suoi immediati obiettivi. Questi sono, come ho accennato al principio del presente memorandum, essenzialmente due, la revisione delle clausole del Trattato di Ver-

sailles relative ai suoi armamenti, e l'assorbimento dell'Austria. La Conferenza di Losanna l'ha avvicinata all'uno e all'altro di questi obiettivi.

Non mi indugio sulla questione degli armamenti, poiché è ormai chiaro che il principio dell'« uguaglianza di diritto » posto con suprema abilità di uomo di stato dal Dr. Brüning nel suo discorso del 9 febbraio, è entrato per così dire, nella coscienza popolare dell'Europa e sta facendosi inevitabilmente strada a Ginevra. Prima della Conferenza di Losanna, sarebbe stato forse possibile alla Francia venire a un accordo con la Germania offrendo per suo conto la cancellazione delle riparazioni fedesche in cambio di un mantenimento per qualche anno del regime fissato nel Trattato di Versailles, o di una stabilizzazione degli armamenti tedeschi. Oggi la Francia non ha più armi per negoziare, e il tempo lavora ineluttabilmente a favore della Germania, che a febbraio aveva dalla sua solo il diritto e il buon senso e ora ha anche una maggiore indipendenza e il coraggio che le viene dall'aver abbattuto definitivamente il meccanismo delle riparazioni. La Parte V del Trattato di Versailles è oramai una vecchia porta corrosa e von Papen con un colpo di spalla può farla cadere, mentre è chiaro che la liberazione dei suoi obblighi finanziari verso gli Alleati darà alla Germania la possibilità di un'attiva ripresa economica, e quindi di una vasta politica di armamenti. La realtà è dunque che a Losanna la Germania non solo ha ottenuto la cancellazione delle riparazioni, ma anche la possibilità pratica di migliorare e in un secondo tempo aumentare il suo esercito e la sua flotta, rafforzando così di fronte a noi, come alla Francia, la indipendenza della sua politica.

Questo fatto già di per sé avvicinerrebbe la Germania a quello che si è chiaramente rivelato fin dal luglio dell'anno scorso essere il suo essenziale obiettivo — e cioè l'assorbimento economico e politico dell'Austria — anche se a questo obiettivo la politica dell'Inghilterra non l'avesse intanto da un anno in qua, avvicinata. L'Inghilterra oramai non ne vuole più sapere dell'indipendenza austriaca. Il Protocollo del 1922 è lettera morta nella politica inglese. All'Aja l'anno scorso esso è stato salvato con grande sforzo dalla Francia e da noi, contro la volontà dell'Inghilterra, che non solo si è dissociata dalla nostra azione davanti alla Corte Permanente di Giustizia Internazionale, ma ha lasciato a Sir Cecil Hurst di sostenere in seno alla Corte le ragioni della Germania. A Losanna, al momento che si è trattato di rinnovare gli impegni del Protocollo, ci siamo trovati di nuovo di fronte alla opposizione britannica, che a tanto anzi è giunta da spaventare Herriot, il quale, se non fosse stato per il risoluto atteggiamento italiano, avrebbe ceduto all'Inghilterra e rinunciato a quella clausola politica, che l'anno innanzi ci aveva permesso di far cadere il progetto di unione economica fra l'Austria e la Germania. E pure tanto forte la Germania si è sen-

tita a Losanna da poter rifiutare la sua adesione al Protocollo, e fare all'Austria un offerta separata di assistenza finanziaria, mettendo sotto i nostri stessi occhi quelli che sono i primi effetti della cancellazione delle riparazioni.

Come dunque è fatale che la politica tedesca si diriga verso l'indipendenza degli armamenti e verso l'assorbimento dell'Austria, così è fatale che la nostra libertà d'azione verso la Germania venga a essere limitata e ridotta. Voglio dire che noi non avremo più la libertà di essere amici o nemici della Germania, ma saremo obbligati o ad accettare con nostro danno i risultati della sua politica, o a legarci con la Francia contro di essa.

IV

Messi così fra il Patto di Fiducia — che nel suo svolgimento logico dovrebbe portare a un rinnovamento, in qualche forma, dell'intesa franco-britannica — e la minaccia di un risorgimento della potenza tedesca, noi non possiamo non considerare senza apprensione lo stato futuro dei nostri rapporti con la Francia. Negli anni passati il nostro ragionamento si è fondato sulla ipotesi di una Germania, che, lentamente rafforzandosi, avrebbe fatto lentamente sentire alla Francia il bisogno dell'amicizia italiana. Una Germania povera, umiliata e isolata ci spiaceva — come ho detto più sopra — anche perché la Francia non sentendosi minacciata, non poteva volgersi all'Italia, ma pensava, con le sue alleanze orientali, di far fronte eventualmente a una coalizione italo-tedesca, se mai l'Italia avesse stretto tanto i suoi vincoli con la Germania, da tornare al regime della Triplice. Non avevamo torto di ragionare così, poiché è nell'avara natura dei francesi, « più taccagni, diceva il Machiavelli, che prudenti » di cedere solo alla necessità, e bisognava mettere avanti ai loro occhi il pericolo di una Germania risorta, per indurli a considerare, sopra una base di uguaglianza e con adeguati compensi, l'alleanza italiana. Ma in relazione a questi obiettivi la nostra politica ha avuto sempre e deve necessariamente avere un limite. Noi non potremmo mai spingere il nostro appoggio e il nostro favore alla Germania fino a permettere che la posizione si rovesci, e la potenza tedesca diventi così minacciosa da obbligarci a un'alleanza forzata con la Francia. Questo sarebbe un rischiare la nostra libertà internazionale, e per evitare il pericolo di un predominio francese, favorire con le nostre stesse mani lo stabilirsi di una condizione di cose in Europa che farebbe la nostra politica prigioniera di necessità più forti di noi. Quale sarebbe infatti la posizione dell'Italia il giorno che una Germania armata e potente si affacciasse sulle nostre Alpi e guardasse improvvisamente verso il nostro mare? Che cosa potremmo fare allora noi? O meglio che cosa altro potremmo fare se non accettare dalla Francia quella garanzia che nel 1925 Briand ci offrì e noi avemmo allora la forza e la saggezza di rifiutare?

Ma il problema di un nostro riavvicinamento alla Francia non può essere considerato solo in relazione alla intensità della pressione che la Germania può esercitare sull'Europa Centrale. Esso è strettamente legato anche agli sviluppi della politica franco-britannica che a Losanna si è realizzata nel Patto di Fiducia. Se la Francia infatti non verrà come noi crediamo a un accordo vantaggioso con l'Italia, a meno che stretta dalla necessità di assicurarsi l'alleanza italiana contro la crescente potenza della Germania, è chiaro che nel misurare questa necessità essa dovrà inizialmente partire da una valutazione della solidità e della stabilità delle garanzie di sicurezza che le offre la politica britannica.

Oggi queste garanzie sono precise ma incerte. Il Trattato di Locarno le fissa con una esattezza giuridica alla quale non fa tuttavia riscontro una fermezza di direttive politiche che possa dare alla Francia quel senso di sicurezza che essa ansiosamente chiede all'Inghilterra da un trattato all'altro e dall'una all'altra conferenza. Vi è qualcosa di provvisorio e di sfuggivo nella politica britannica che non soddisfa l'immaginazione francese la quale, dominata dall'incubo di una nuova aggressione tedesca, vuole vedere davanti a sé degli eserciti pronti a marciare, non i cinque parlamenti dell'Impero disputarsi sull'interpretazione degli obblighi di assistenza militare previsti dai Trattati. Quello che la Francia ha in questi anni costantemente tentato e tenta ora di ottenere è un impegno più generale e più incondizionato da parte dell'Inghilterra a intervenire in un nuovo conflitto europeo, qualora la Germania tenti di provocare con le armi quella revisione dei Trattati sulla quale essa ha per ora concentrato la sua azione diplomatica. Segna il Patto di Fiducia l'inizio di una più intima collaborazione franco-britannica? O il primo passo verso una ricostituzione della Intesa Cordiale? O la maschera con la quale il Governo britannico vuole presentare al popolo inglese una politica di più precisi impegni di pace e di guerra con la Francia? Oggi è difficile dirlo. Il Patto di Fiducia ha fatto troppo evidentemente parte di un più complesso mercato fra Francia e Inghilterra, ed è ancora troppo intimamente legato alla questione delle riparazioni e degli armamenti tedeschi, per potere fissare il valore politico permanente che esso potrà avere. Ma, come dicevo in principio, più che un riavvicinamento franco-britannico esso rappresenta la constatazione che, per risolvere i problemi europei, la procedura più adatta deve far capo a un accordo preliminare fra l'Inghilterra e la Francia.

Anche in questi limiti il Patto di Fiducia già indebolisce la nostra posizione di fronte alla Francia, già esso suggerisce alla Francia che la strada della alleanza britannica è tuttavia sempre aperta, già incoraggia la Francia a perseguire i suoi sforzi per una ricostituzione dell'Intesa Cordiale, invece di volgersi a noi, in cerca di una soluzione equa e soddisfacente dei rapporti franco-italiani che ga-

rantisca e congiunga gli interessi dei due paesi di fronte alla Germania. Solo nell'avvenire noi sapremo se questi sforzi riusciranno a fissare la posizione, ora così mobile, dell'Inghilterra, e se gli interessi che l'Inghilterra ha in comune con la Francia alla stabilità e conservazione dello *status quo* prevarranno sulle tendenze essenzialmente isolazioniste del popolo inglese, e vinceranno la pesantezza e complessità del meccanismo imperiale. Solo nell'avvenire potremo cioè sapere esattamente quale sarà il significato definitivo del Patto di Fiducia, ma ora, considerato nelle condizioni attuali, e dal nostro punto di vista, esso rappresenta una forza di deviazione da quella strada sulla quale noi vorremmo incamminare i rapporti franco-italiani.

E' troppo evidente che noi non potremo attirare la Francia a una alleanza con noi, se essa avrà la possibilità di ricostituire per suo conto l'Intesa Cordiale, perché io debba insistere su questo punto. Ma vi sono due considerazioni che devono essere assolutamente chiare. Una è che a un aumento della potenza e dell'aggressività tedesca in Europa corrisponderà necessariamente un rafforzamento dei rapporti franco-britannici, l'altra è che un progressivo rafforzamento dei rapporti franco-britannici progressivamente limiterà la nostra libertà d'azione verso la Francia. Il giorno infatti che la Germania, restaurata la sua vita economica e ristabilita la sua pace civile, comincerà a ricostruire su nuove fondamenta il suo edificio imperiale, e getterà sull'Oceano le sue navi, forzerà i mercati, metterà in piedi un esercito, e guarderà avidamente ai piccoli e deboli paesi che le sono intorno e che dovranno cadere preda della sua forza, il giorno che la Germania riapparirà in Europa nell'impeto della sua grandezza violenta e della sua irrefrenabile aggressività, allora si risveglierà anche in Inghilterra il senso, ora attutito, del pericolo tedesco, e come la Germania tenderà di scuotere l'edificio dell'Europa, l'Inghilterra fatalmente si stringerà all'unica forza veramente conservatrice che resti sul continente e cioè alla Francia. Quel giorno noi stessi — minacciati come saremo dal rinascere della potenza tedesca, che premerà sulle nostre Alpi, e dal rinnovamento della cooperazione franco-britannica che premerà sul Mediterraneo — non avremo scelta, e o ci dovremo legare definitivamente alla Germania, o il nostro riavvicinamento alla Francia avverrà allora in condizioni di necessità e di svantaggio, che ci priveranno di ogni vera facoltà di negoziare.

Anche dal punto di vista dei rapporti franco-britannici, è necessario che il nostro riavvicinamento alla Francia — se questo è veramente negli scopi generali della nostra politica estera — si faccia prima che il risorgimento del Reich imperiale trasformi sulla Manica e sulle Alpi le condizioni essenziali nelle quali il problema attualmente si pone.

Questo implica anche naturalmente una revisione dei nostri rapporti con i paesi danubiani alleati della Francia. E' un concetto comunemente diffuso che questi rapporti sono interamente dipendenti da quelli franco-italiani, e che una volta che noi saremo giunti a un accordo con la Francia, la Jugoslavia, la Cecoslovacchia e la Romania saranno obbligate a venire a patti con noi. Vi è anzi chi va più oltre: chi pensa che noi potremo negoziare con la Francia in condizioni così vantaggiose da indurre la Francia a scegliere fra queste alleanze orientali e noi, e che la Francia, pur di assicurarsi l'amicizia e la collaborazione dell'Italia allenterà i suoi vincoli con la Jugoslavia e la lascerà sola e indebolita a dover regolare le questioni che noi abbiamo con essa sull'Adriatico. Noi potremo allora — si dice — con molto minor sforzo e con molte maggiori probabilità di successo spezzare la Piccola Intesa, e disfare — facendo leva sul separatismo croato, l'unità jugoslava, e acquistare così quella sicurezza e quella libertà sui confini orientali che i nostri alleati nel 1919 ci negarono.

Qui non è il luogo di esaminare questo problema, né se il disfacimento dell'unità jugoslava sia uno scopo praticamente perseguibile e una volta perseguito possa veramente portare dei vantaggi all'Italia. E' difficile interessare i Croati a una politica separatista senza garantire loro i porti sull'Adriatico, che ora sono nelle mani della Jugoslavia, e col garantire loro questi porti viene a cadere una delle prime ragioni, e anzi la più essenziale, per le quali noi potremo essere indotti ad aiutare il loro movimento. Del resto una volta indipendente, la Croazia o si volgerebbe all'Ungheria — e si ricostituirebbe allora in un'unione ungaro-croata quel problema che avremmo tentato di risolvere dissolvendo l'unità jugoslava — o si volgerebbe a cercare, contro l'Italia, la protezione di Grandi Potenze, e per essere più debole della Jugoslavia, e più esposta, sarebbe obbligata a dare a questa nuova dipendenza un carattere di vassallaggio che l'alleanza franco-jugoslava attualmente non ha. Il risultato più immediato del dissolvimento dell'unità jugoslava sarebbe dunque di creare ai nostri confini un piccolo Stato, che o sarebbe vassallo della Francia, o cadrebbe, incapace a difendersi, sotto i colpi che la Germania tenterà di dare alla presente struttura politica dell'Europa Danubiana.

In realtà il problema dei nostri rapporti con gli Stati della Piccola Intesa, e in particolare con la Jugoslavia, non può essere impostato fuori del quadro dei nostri rapporti con la Germania. Se la Germania si prepara a riprendere di nuovo, sulle rovine dell'Impero austro-ungarico, la sua marcia verso l'Europa sud-orientale, sarà la politica tedesca — assai più che non la politica francese — quella che noi sentiremo gravare a nostro danno nella Valle del Danubio e sulla riva destra dell'Adriatico. Oggi la Germania

non ha e non può avere che un programma: quello di aprirsi, con l'annessione dell'Austria, la strada dei Balcani. Assorbita l'Austria, questo programma diventerà irresistibile. Con l'Austria i tedeschi non solo si saranno assicurati una base geografica per la loro espansione, ma diventeranno gli eredi di una tradizione imperiale, non ancora interamente spenta, nella Valle del Danubio. Non solo avranno aumentata materialmente la loro forza, ma avranno rimesso le mani nella vecchia struttura economica e culturale — non ancora interamente dissolta — dell'ex Impero austro-ungarico. Non solo sul Brennero e a Vienna avremo in realtà la Germania, ma a Budapest e a Zagabria, sulle Alpi Giulie e sull'Adriatico, dovunque vi sono ancora popolazioni e tradizioni austriache, dovunque ancora il tedesco è la lingua della cultura e del commercio, dovunque ancora si rimpiangono i vantaggi dell'unità imperiale, e l'ordine, la buona amministrazione e il prestigio del vecchio Impero.

Negli anni che sono davanti a noi, noi dovremo far fronte allo svilupparsi di questo programma che, in una prima fase, possiamo ragionevolmente immaginare come diretto all'assorbimento dell'Austria, alla dissoluzione della Cecoslovacchia e a una manomissione più o meno velata e indiretta della indipendenza ungherese. Dovremo o potremo assistere inerti al raggiungimento di questi obiettivi? Lasciamo la Germania disfare a suo vantaggio la struttura degli Stati Danubiani? E con quali forze? Con quali alleanze? Suscitando e mantenendo quali elementi di resistenza?

I soli Stati sui quali noi possiamo appoggiarsi per resistere a una ripresa della marcia tedesca sull'Europa Danubiana, sono in definitiva gli Stati della Piccola Intesa. La politica di questi Stati verso l'Austria e verso l'Ungheria non poteva essere più sciocca e più rozza di quella che è stata, ed essi sono in gran parte responsabili delle tendenze pangermaniste di Vienna e Budapest, ma è comunque sulla loro cooperazione che riposa ogni possibilità pratica di difendere l'indipendenza dell'Austria e dell'Ungheria. Questo non è solo vero negativamente, perché ove la Cecoslovacchia, la Jugoslavia e la Romania si dirigessero verso una politica di accordi con la Germania, l'Austria e l'Ungheria dovrebbero fatalmente essere sacrificate ai vantaggi dell'amicizia tedesca, ma anche positivamente perché la cooperazione degli Stati della Piccola Intesa si è mostrata assolutamente indispensabile a risolvere i problemi fondamentali del Bacino Danubiano. Certo il problema si presenterebbe in modo assolutamente diverso se vi fosse una possibilità pratica qualunque di garantire l'indipendenza austriaca per mezzo di un'intesa fra noi e la Germania. Ma questa possibilità non esiste. Anche se la Germania si inducesse a creare con noi e con l'Ungheria un regime di accordi politici e economici, per preservare l'indipendenza dell'Austria, la parte che essa avrebbe nel funzionamento pratico di questi accordi sarebbe sempre preponderante, e noi do-

vremmo o rassegnarci a una condizione di netta inferiorità nel Bacino Danubiano, o a precipitarci a distruggere, sollecitando gli aiuti degli Stati della Piccola Intesa, quel regime che noi stessi avremo, con nostro danno e con pericolo dei nostri interessi creato.

Noi saremo dunque fatalmente spinti verso un accordo con gli Stati della Piccola Intesa. Questo è stato già evidente l'estate scorsa, quando ci siamo dovuti stringere con la Francia e la Cecoslovacchia, a difendere l'indipendenza dell'Austria contro il progetto di Unione Doganale; ma diverrà anche più evidente negli anni prossimi, quando la Germania, liberatasi ormai dal peso delle riparazioni, e rafforzata la sua struttura economica e politica, riprenderà con più animo e più vigore, la sua politica espansionista sul Danubio. Sarà essa allora che tenterà di dissolvere i legami tra la Piccola Intesa, di separare la Polonia dagli alleati danubiani della Francia, di spezzare l'unità jugoslava per soddisfare le rivendicazioni ungheresi, di far sue queste rivendicazioni, per allargare i limiti della sua politica e rafforzare e facilitare la sua azione di sovvertimento e di dominio nell'Europa Centrale. Dopo tutto non bisogna dimenticare che se la Piccola Intesa è unita in una politica di mantenimento dei Trattati, gli interessi della Cecoslovacchia, della Jugoslavia e della Romania di fronte al problema tedesco non sono identici. Solo per la Cecoslovacchia l'*Anschluss* è veramente questione di vita o di morte. In un primo periodo, e cioè nella fase puramente austriaca della sua politica espansionista, la Germania, con la promessa di sacrificar loro gli interessi revisionisti dell'Ungheria, potrà tentare di conciliarsi la Jugoslavia e la Romania e solo dopo aver spezzato la Piccola Intesa volgere contro di esse il programma delle rivendicazioni ungheresi.

Noi saremo allora obbligati a difendere e sostenere l'unità della Piccola Intesa, e a stringere gli interessi jugoslavi e romeni nella difesa dell'indipendenza austriaca; e premuti dal volgere degli avvenimenti e dalla forza crescente della Germania, dovremo noi far sacrificio degli interessi ungheresi, gettando l'Ungheria definitivamente dalla parte tedesca.

Non pare dubbio che sia dunque nostro interesse chiarire e rivedere i nostri rapporti con la Piccola Intesa, prima che la Germania inizi la sua politica di espansione danubiana. Né si vede perché dovremmo in questo procedere d'accordo con la Francia. A noi non conviene far dipendere i nostri rapporti con la Piccola Intesa dai nostri rapporti con la Francia, ché anzi abbiamo interesse e tener separati i due problemi e a non entrare in negoziati con la Francia, se non prima avremo raggiunto una cordiale intesa con la Jugoslavia. Sarà forse più difficile negoziare con la Jugoslavia, mentre questa è alleata della Francia e i rapporti italo-francesi sono così oscuri e incerti, ma infinitamente più pesante negoziare con la Francia, in regime di alleanza franco-jugoslava e con la

Jugoslavia a noi nemica. La Francia o esigerà un nostro riavvicinamento alla Jugoslavia, e allora dovremo rivedere i rapporti italo-jugoslavi in una situazione svantaggiosa, o calcolerà il ravvicinamento italo-jugoslavo come un suo apporto, e allora dovremo pagare il ravvicinamento italo-jugoslavo due volte: una volta alla Francia e l'altra alla Jugoslavia. L'ipotesi che la Francia sacrifichi la Jugoslavia a noi non può essere neppure calcolata, perché la Jugoslavia è un elemento essenziale del piano di isolamento e accerchiamento della Germania e, una volta che noi ci saremo impegnati a sostenere questo piano, non avremo noi stessi interesse a gettare la Jugoslavia nelle braccia della Germania.

Per una ricostruzione della nostra politica estera quale si impone dopo la conferenza di Losanna, noi dobbiamo anzi cominciare proprio dai rapporti con la Jugoslavia. Dobbiamo proprio cominciare col riesaminare questi rapporti alla luce di quelle che saranno fatalmente le direttive della nostra politica nell'Europa Centrale; spinti come già siamo, o saremo di più nell'avvenire, ad una sorda lotta con la Germania, per sbarrarle prima la strada di Vienna, e poi quella dei Balcani. Per resistere alla Germania dovremo prima di tutto — prima cioè anche di volgerci ad un'alleanza con la Francia — costituirci una base di azione nell'Europa Danubiana, che di fronte alla stessa Francia ci renda più indipendenti e più forti. Sarebbe sciocco e imprudente, per costituirci questa base, abbandonare l'Austria e l'Ungheria alla grossolana cupidigia dei paesi della Piccola Intesa. Dobbiamo anzi fare il contrario: e cercare di alleviare la pressione della Piccola Intesa su di loro, svegliando a Praga, a Belgrado, a Bucarest il senso del pericolo tedesco e delle sconfinare rivendicazioni della Germania, e spegnendo il timore del pericolo asburgico e delle rivendicazioni ungheresi. Tuttavia per fare questo dobbiamo pur dare alla Piccola Intesa — se vogliamo che essa diventi baluardo e difesa dei nostri interessi contro l'espansionismo tedesco — la sicurezza e la fiducia della nostra amicizia.

VI

Ma una volta che si saremo messi su questa strada non dovremo rinunciare noi al nostro revisionismo? Non dovremo invertire le premesse della nostra politica e passare, armi e bagagli, alla politica della conservazione dei Trattati? Sarà possibile conciliare le nostre premesse revisioniste con un'alleanza italo-francese e anzi con una politica di collaborazione tra l'Italia e la Piccola Intesa?

In realtà il nostro revisionismo per quanto riguarda l'Italia, ha sempre avuto e ha uno scopo preciso: quello di rivedere a nostro vantaggio la distribuzione dei territori coloniali. In Europa il nostro revisionismo ci è servito a esercitare una pressione politica sulla Francia, non a soddisfare alcuna necessità nostra. Par-

lando di revisione dei Trattati il nostro animo si è volto sempre all'Africa, al Mediterraneo orientale, all'iniqua distribuzione dei mandati che fu fatta alla Conferenza di Parigi, alle condizioni di inferiorità nella quale si trova l'Italia rispetto alle altre Grandi Potenze vittoriose. Noi abbiamo sempre pensato che era utile eccitare e aumentare il pericolo tedesco in Europa, perché la Francia fosse costretta a rivedere in nostro favore la situazione coloniale. Non dobbiamo perdere di vista questa impostazione del problema italiano. Non sono né i tedeschi della Slesia che ci interessano, né gli ungheresi della Transilvania. Sono gli italiani ai quali bisogna dare terre e lavoro, campi da coltivare e mercati da sfruttare. Sia la Siria o sia il Camerun, noi abbiamo la nostra « revisione » che ci preme. Gli altri dovranno pensare a sé.

Ora il grave problema che, dal progetto austro-tedesco di Unione Doganale alla conferenza di Losanna, si è posto davanti a noi, è che un risorgere troppo rapido e troppo violento della potenza tedesca non sovrapponga alle necessità coloniali italiane delle esigenze più immediate e più urgenti di sicurezza europea; e la conferenza di Losanna ha aumentato, non indebolito questo pericolo. Dalla conferenza di Losanna la Germania è uscita più libera e più forte, la Francia più sicura. Nei mesi che verranno si vedrà se sarà più rapido il processo di ricostituzione dell'Intesa Cordiale o il processo di ricostruzione della Germania Imperiale, e se di fronte al rinascere della potenza economica, politica e militare della Germania, l'Inghilterra non sentirà la necessità di stringersi più strettamente alla Francia. Ma noi intanto — messi tra il pericolo dell'*Anschluss* e il pericolo del Patto di Fiducia — dobbiamo subito por mano a ricostruire vigorosamente la nostra politica estera, mentre siamo ancora in condizione di farlo, e prima che la Germania Imperiale ci forzi su posizioni di necessità sulle quali noi saremo obbligati a sacrificare le necessità vitali della nostra espansione.

LONDRA (1933-1936)

Era già stato trasferito a Londra, il 28 ottobre 1932, quando gli venne richiesto, ancora una volta, di diventare il segretario generale della Delegazione italiana all'Assemblea straordinaria della S.d.N. che ebbe luogo nel novembre del 1932. Un'esperienza importante perché in quegli anni l'organizzazione ginevrina era il principale foro di dibattito, se non di soluzione, dei problemi internazionali.

A Londra Vitetti ebbe modo di fare un'esperienza diversa ed, in un certo senso, complementare; di rendersi conto cioè di che cosa si nascondesse dietro la politica societaria dei principali paesi, nonché dell'affermarsi del

crudo realismo politico a danno dell'idealismo giuridico ginevrino.

La sua capacità di osservazione e le sue doti di scrittore sono evidenti nei documenti che qui sotto pubblichiamo. Nel rapporto dedicato al riarmo britannico, egli constata giustamente « che la politica di collaborazione internazionale e di disarmo perseguita attraverso la S.d.N. deve considerarsi come fallita », anche se gl'inglesi si guardano bene dall'ammetterlo. Un'epoca si chiude. La Germania è uscita dalla S.d.N. ed il tardivo ingresso dell'URSS in quest'ultima, non servirà a mutare il corso degli eventi.

Di questa nuova fase l'incidente di Ual-Ual è un sintomo inquietante. Vitetti riferisce con precisione ed obiettività sui tentativi britannici per una soluzione pacifica della vertenza. Egli avrà modo di adoperarsi in questo senso nelle « coulisses » della Conferenza di Stresa.

Documenti pubblicati

- Agosto 1934 — IL RIARMO AEREO DELLA GRAN BRETAGNA
- Settembre 1934 — I RAPPORTI DELL'URSS CON LA S.D.N. E CON LA FRANCIA
- Gennaio 1935 — L'INCIDENTE DI UAL-UAL E L'ATTEGGIAMENTO BRITANNICO. 1
- Gennaio 1935 — L'INCIDENTE DI UAL-UAL E L'ATTEGGIAMENTO BRITANNICO. 2
- Gennaio 1935 — L'INCIDENTE DI UAL-UAL E L'ATTEGGIAMENTO BRITANNICO. 3
- Febbraio 1935 — L'ITALIA ED IL PROGETTO FRANCO-INGLESE DI PATTO AEREO
- Luglio 1936 — DIBATTITO AI COMUNI SUI PROBLEMI DELLA DIFESA

IL RIARMO AEREO DELLA GRAN BRETAGNA

L'incaricato d'affari Vitetti al ministro degli Esteri

Londra, 1° agosto 1934

Con il mio telegramma di ieri N° 522 ho trasmesso a V.E. un breve riassunto della discussione che ha avuto luogo lunedì alla Camera dei Comuni sul programma di armamenti aerei dell'Inghilterra, discussione nel corso della quale il Sig. Baldwin e Sir John Simon hanno fatto delle dichiarazioni di politica estera, la cui importanza è stata certo maggiore degli argomenti tecnici portati nel corso della discussione, e il cui significato non è ancora assolutamente chiaro.

Quello che Baldwin si proponeva era di mostrare che l'aumento degli armamenti aerei, secondo i nuovi programmi presentati al Parlamento, rispondeva alle esigenze della situazione internazionale, e a uno stato di cose, la cui responsabilità non può farsi risalire all'azione del Governo britannico. L'esposizione che egli ha fatto non è stata priva né di incertezze, né di contraddizioni, ma le contraddizioni erano forse nella natura stessa dei suoi argomenti, poiché il Sig. Baldwin era preoccupato soprattutto di dimostrare che l'aumento delle spese militari inglesi non era in contrasto colla politica del disarmo, e, anzi, era intesa a favorirla; e le incertezze sono state quelle stesse che ricorrono ogni volta che il Governo britannico cerca di equilibrare la sua posizione fra le tendenze dei conservatori estremisti, i quali reclamano il disinteressamento dell'Inghilterra negli affari d'Europa e una rigida politica di isolamento armato, e i laburisti i quali reclamano la riduzione degli armamenti e una politica di « cooperazione collettiva delle Potenze per il mantenimento della pace ».

Ridotto in termini schematici il discorso di Baldwin si potrebbe riassumere nei seguenti concetti:

- 1) L'Inghilterra non può rimanere disarmata in mezzo a delle Potenze che continuamente si armano.
- 2) Il Governo britannico non intende assumere nuovi impegni

politici in Europa, ma esso ha col Trattato di Locarno contratto delle precise obbligazioni alle quali esso deve essere pronto a far fronte.

3) Lo sviluppo tecnico dell'aviazione è ormai tale che l'Inghilterra non può sentirsi più sicura solo per il fatto della sua posizione insulare, ma deve provvedere ad una difesa organizzata contro gli attacchi aerei, nel qual senso essa non può più considerare il Canale della Manica come una frontiera naturale e inviolabile.

Questi sono stati i cardini logici del discorso, ma questa logica è stata accompagnata da una interpretazione della situazione attuale dell'Europa e degli interessi e dei doveri dell'Inghilterra, la quale ha dato alle parole di Baldwin una portata e un significato che non possono ridursi nello schema formale di questo ragionamento.

La premessa intanto dalla quale Baldwin è partito, è stata la constatazione tacita che la politica di collaborazione internazionale e di disarmo perseguita attraverso la S.d.N. deve considerarsi come fallita, e il Governo britannico non ritiene che essa potrebbe essere perseguita senza che le basi della difesa militare del paese e della sua azione internazionale venissero intaccate. Baldwin ha, beninteso, accuratamente evitato di dire una cosa simile, ma il suo ragionamento contiene implicito questo concetto; e nel rispondere ad esso il deputato laburista Maxton ha infatti osservato che il vero significato della discussione non doveva cercarsi « nella controversia circa la costruzione di poche centinaia di aeroplani di più, ma nel fatto che per la prima volta dopo il 1918, da quando i Governi britannici hanno perseguito una politica di pace, la Camera dei Comuni si trovava davanti ad una proposta di aumento degli armamenti e che in questo atto era implicito il concetto che le speranze di pace mondiale, che erano fortissime fino a due anni or sono, sono state oramai scartate come un vuoto sogno ».

Né questa può essere considerata solo una posizione polemica assunta dall'opposizione, ché le parole di Maxton hanno un interessante riscontro in quelle che ebbe a pronunciare poche settimane or sono (23 giugno u.s.) il Primo Lord dell'Ammiragliato: « E' ormai tempo che noi ci svegliamo in questo paese e consideriamo la nostra difesa nazionale e la nostra difesa imperiale perché noi non possiamo continuare da soli a perseguire il sogno internazionale del disarmo ».

V.E. potrà aver veduto con qual cura Baldwin abbia cercato di girare intorno a questo concetto presentando da una parte la buona volontà del Governo britannico e dall'altra le condizioni di fatto davanti alle quali esso si trova, quasi a mostrare che a una politica di armamenti esso è stato spinto e costretto, contro la sua volontà, dalla situazione politica d'Europa e dal continuo aumento di armamenti da parte delle altre Potenze. E' questo che egli in

pratica ha detto quando al principio stesso del suo discorso egli ha messo in rilievo che la maggioranza delle nazioni che ora lavorano alla questione del disarmo entro gli ultimi anni « hanno rivelato la tendenza piuttosto ad aumentare che a diminuire gli armamenti ».

Ma questa non è che una posizione parlamentare. La realtà è che in questi ultimi tempi, si è verificato in Inghilterra un progressivo decadere della fiducia popolare nei cosiddetti sistemi di collaborazione internazionale, come sistemi effettivi di mantenimento della pace. A questi nessuno crede più, anche se nessuno, salvo i decisi sostenitori della dottrina dell'isolamento armato, osa rinnegarli. Sopravvivono come posizione ideologica dei laburisti, e nelle reticenze del Governo, che si preoccupa soprattutto di evitare che i laburisti sfruttino la situazione accusandolo di avere con una politica equivoca e incerta indebolito la Società delle Nazioni ed essere perciò esso stesso il responsabile della sua decadenza.

E' questa dunque la ragione per la quale Baldwin e Simon hanno giustificato la loro politica con elementi negativi esterni: gli armamenti altrui, lo stato di inquietudine nel quale si trova l'Europa continentale, l'oscuro profilarsi di nuove crisi, di fronte alle quali l'Inghilterra deve essere pronta, la difficoltà di realizzare un sistema di sicurezza. Questo, come V.E. può vedere, Baldwin ha posto fra due incertezze, « l'incertezza del passato, egli ha detto e l'incertezza dell'avvenire » e in questa formula mi pare che egli abbia soprattutto espresso la sfiducia del Governo britannico in un regime di patti di sicurezza. Un accenno cauto e scettico egli ha fatto al Patto di Mutua Assistenza per l'Europa Orientale, quasi a portare un esempio, un esempio il quale deve significare che davanti a questo moltiplicarsi e complicarsi di Patti di garanzia e di assistenza il Governo britannico tiene un atteggiamento di indifferente attesa, nel quale è appena velata la sfiducia che esso nutre in questi sistemi.

Scartata così da una parte la possibilità concreta di un vero disarmo e dall'altra la possibilità concreta di un regime di sicurezza, quello che Baldwin ha in sostanza riaffermato è il principio che l'Inghilterra *deve costituirsi un sistema di difesa nazionale autonomo fondato sulla potenza delle proprie armi e destinato a proteggere la politica dell'Inghilterra in Europa*. Su questa politica Baldwin non ha dato che due sole indicazioni concrete, una negativa, e cioè che l'Inghilterra non può disinteressarsi degli affari d'Europa nella illusione di potersi chiudere in un isolamento così perfetto che la renda immune dai conflitti, dalle divisioni e dalle crisi che si verificano nel Continente, e l'altra positiva e che è consistita in un richiamo alle obbligazioni che l'Inghilterra ha contratto in base al Trattato di Locarno. Questo richiamo è stato fatto in due punti che per maggior precisione io qui trascrivo letteralmente:

- 1) « Senza gli aumenti ora proposti alla nostra difesa aerea noi

ci troveremmo in pochi anni, quando i programmi stranieri saranno completati, nella impossibilità di adempiere agli impegni di Locarno. Di quanto le misure ora proposte aumentano la nostra capacità a far fronte a questi impegni, di tanto essi aumentano la sicurezza della nazione nell'eventualità che a questi impegni noi siamo chiamati a far fronte ».

2) « Non dimentichiamo che con lo sviluppo dell'aviazione le vecchie frontiere sono finite. E quando noi pensiamo oggi alla difesa dell'Inghilterra, non pensiamo più alle roccie di Dover, ma pensiamo al Reno. E' là che si trova oggi la nostra frontiera ».

Queste sono state le parole dette da Baldwin. Queste parole potrebbero anche di per se stesse costituire solo una riaffermazione delle tendenze della politica estera inglese quale ci sono note, se l'insieme del discorso di Baldwin, l'atmosfera nella quale la discussione si è svolta, non avessero dato ad esse un significato più vasto e più lontano di quello al quale ordinariamente il Governo britannico si ferma quando si tratta di definire i suoi impegni politici in Europa.

Come ho avuto occasione di segnalare nei miei ultimi telegrammi, gli avvenimenti d'Austria hanno provocato in Inghilterra una violenta reazione. Credo di poter dire che mai come in questo momento l'opinione pubblica inglese si è volta con unanimità impressionante a condannare la politica della Germania nazista. Se di fronte ad altre manifestazioni di nazismo vi erano state in Inghilterra delle incertezze, nessuna ve n'è stata di fronte all'assassinio del Cancelliere Dollfuss. Questo episodio ha sembrato segnare il primo tentativo del nazismo di portare la sua politica oltre le sue frontiere e la prima concreta minaccia della nuova Germania alla pace d'Europa, una minaccia alla quale bisogna che le Potenze di Europa si preparino oramai a far fronte.

Questa è stata l'atmosfera psicologica nella quale Baldwin ha parlato. Egli stesso del resto nell'illustrare i suoi argomenti ha chiaramente indicato che la maggior causa di turbamento e il maggior pericolo di fronte al quale l'Europa si trova, vengono o possono venire dalla Germania. Richiamo l'attenzione di V.E. sulle parole con le quali egli ha descritto la situazione europea: « Nella Sarre, a Memel e a Danzica si sono verificati eventi preoccupanti e i recenti tragici avvenimenti in Germania e quelli ultimi in Austria ci mostrano che vi è in alcune parti d'Europa uno spirito che se non può essere domato potrà un giorno far sì che il compito al quale sono dedicati i nostri sforzi divenga impossibile ».

In un altro passo del suo discorso egli si è riferito agli armamenti aerei tedeschi, e le sue osservazioni sono state sottolineate da Sir John Simon, il quale ha richiamato l'attenzione della Camera particolarmente sullo sviluppo dell'aviazione civile in Germania e sulla possibilità che questa aviazione civile sia trasformata

in un'aviazione militare. Tutti questi accenni sono serviti a marcare il fatto che quello che in realtà Baldwin aveva in mente era di prospettare il pericolo di un nuovo attacco tedesco in Europa, attacco che avrebbe potuto trovare l'Inghilterra impreparata ed esposta ad una seria minaccia da parte dell'aviazione tedesca. Indirettamente quindi il discorso di Baldwin è stato interpretato come un avvicinamento del Governo britannico verso il concetto che l'ipotesi concreta dalla quale bisogna partire, nel fare i calcoli circa le probabilità di applicazione del Trattato di Locarno, è quella di una nuova guerra di iniziativa tedesca, o la cui responsabilità sia da farsi risalire alla Germania — e che è alla luce di questa ipotesi che deve intendersi la frase che « la frontiera britannica è ormai al Reno ». Messa quasi a conclusione del suo discorso, questa frase è sembrata la chiave colla quale tutto il discorso doveva essere interpretato, ed ha dato luogo a molte speculazioni sull'avvenire dei rapporti franco-britannici, e alle pubblicazioni allarmistiche, di un'alleanza militare fra i due paesi.

Queste interpretazioni — che provengono o dai laburisti o dai conservatori isolazionisti, avversi gli uni a ogni sistema di accordi militari e pronti gli altri a denunciare ogni regime di impegni internazionali nei quali l'Inghilterra verrebbe a trovarsi serrata con pregiudizio definitivo dell'autonomia della sua politica estera — vanno esaminate con molta cautela. Anzi tutto è da dubitare che il Governo britannico stia compiendo una evoluzione così rapida verso una politica che costituirebbe una modificazione sostanziale nello spirito degli accordi di Locarno. Questo sarebbe in contraddizione con la linea tenuta durante la visita di Barthou a Londra, nel corso della quale il Governo britannico ha rafforzato, non indebolito il concetto che la posizione dell'Inghilterra è quella di garante bilaterale, e che anzi la sola garanzia che essa possa considerare come tale è una garanzia che abbia il carattere della bilateralità. Né del resto l'opinione pubblica inglese — pure in questo periodo di violente ostilità al nazismo — sarebbe disposta ad accettare una modificazione di questo concetto, che importerebbe una trasformazione radicale del carattere della politica estera britannica. Se in Inghilterra vi è una tendenza ben definita nell'opinione pubblica, questa è nel senso di un alleggerimento non di una precisazione degli impegni politici dell'Inghilterra in Europa, e non bisogna dimenticare che solo pochi giorni or sono Sir John Simon si è trovato nella necessità di dover assicurare alla Camera dei Comuni che il Governo britannico aveva come sua regola di non aumentare le obbligazioni contratte nel Trattato di Locarno.

La frase di Baldwin: « La nostra frontiera è sul Reno » non può essere isolata da questo quadro politico. Né può essere staccata dalle premesse che Baldwin stesso ha fatte. Era intenzione di Baldwin dimostrare che l'Inghilterra non si può più ritenere invulnerabile

nella sua posizione insulare. Tale invulnerabilità esisteva quando l'armata britannica sbarrava al nemico gli accessi marini dell'Inghilterra, e il Canale della Manica separava l'Inghilterra dal Continente. Ma ora, con un'armata aerea, il nemico può superare la Manica, e, impegnata in una guerra europea, l'Inghilterra può trovarsi a dover proteggere sul Reno la sicurezza delle sue città. Ed è infatti il concetto che Baldwin ha espresso in quel passo del suo discorso che ho citato più sopra: « Di quanto le misure ora proposte aumentano la nostra capacità a far fronte agli impegni di Locarno, di tanto essi aumentano la sicurezza della nostra nazione nell'eventualità che a questi impegni noi siamo chiamati a far fronte ».

Questo credo che sia il significato che debba attribuirsi alle parole di Baldwin. Tuttavia è certo che in Inghilterra si va sempre più consolidando l'opinione che l'Europa si troverà negli anni avvenire di fronte ad una permanente minaccia tedesca. Gli avvenimenti d'Austria hanno dato il maggior contributo a questa opinione e hanno naturalmente rafforzato la posizione di tutti coloro i quali sostengono che di fronte alla minaccia di esplosione nazista è necessario che le Tre Potenze che hanno combattuto contro la Germania unite seguano una politica comune. Se perciò attribuire alle parole di Baldwin un significato diverso da quello che a me sembra il più naturale, è chiaro che esse stanno per lo meno ad indicare che in questo momento la posizione di equilibrio tenuta dall'Inghilterra fra la Francia e la Germania tende a spostarsi in vantaggio della Francia e che se delle conclusioni devono trarsi dal suo discorso queste sono essenzialmente due:

1) che l'Inghilterra ha deciso e intende perseguire una politica di armamenti tale da costituirsi una base autonoma di difesa nazionale e imperiale;

2) che la pressione inglese in favore di una diminuzione degli armamenti francesi sarà nell'avvenire minore.

I RAPPORTI DELL'URSS CON LA S.d.N. E CON LA FRANCIA

L'incaricato d'affari Vitetti al ministro degli Esteri

Londra, 7 settembre 1934

Con i miei telegrammi ho riferito a V.E. quale è la maniera di vedere del *Foreign Office* circa i negoziati per il Patto Orientale di Mutua Assistenza, i rapporti franco-russi e l'entrata dell'U.R.S.S. nella Società delle Nazioni. Ieri ho avuto su questi argomenti una lunga conversazione con il sig. Sargent (1), e da quanto egli mi ha detto ho tratto qualche elemento nuovo, che può servire a completare il quadro della posizione dell'Inghilterra di fronte al problema del Patto Orientale e della partecipazione russa agli affari di Europa, accennata solo frammentariamente nei telegrammi sopracitati (2).

Come V.E. sa il principio dal quale il *Foreign Office* parte, è che la posizione dell'Inghilterra di fronte al Patto Orientale è stata definita una volta per sempre da Sir John Simon nel suo discorso ai Comuni del 13 luglio, quando egli ha detto: « We are in the position of benevolent well wishers and not of contracting parties ». A questo concetto l'azione dell'Inghilterra si è ispirata e ad esso il *Foreign Office* strettamente si attiene. L'Inghilterra non ha fatto e non farà perciò nulla per esercitare una pressione sui negoziati, ai quali essa intende mantenersi estranea. Questo non significa già che se, una volta che i negoziati fossero avviati verso una soluzione, come ora sono lungi da essere, e un intervento britannico fosse opportuno, l'Inghilterra si rifiuterebbe di intervenire, ma il *Foreign Office* non crede di poter prendere iniziative, con le quali esso finirebbe con l'assumersi la parte di mediatore in un negoziato che deve svolgersi da altri governi.

L'interesse che l'Inghilterra ha mostrato nel Patto Orientale era determinato dalle seguenti ragioni:

(1) Sir Orme Gaston Sargent, assistente sottosegretario di Stato del *Foreign Office*.

(2) Si vedano, a questo proposito, *Documents on British Foreign Policy, 1919-1939*, Serie II, vol. XII (agosto 1934-aprile 1935) a cura di W. N. Medlicott, D. Dakin e M.E. Lambert, London, 1972.

1) Facilitare l'uscita dell'U.R.S.S. dalla sua posizione di isolamento, senza che l'U.R.S.S. fosse costretta a ricorrere a una alleanza o con la Francia o con la Germania.

2) Facilitare una ripresa dei negoziati per la soluzione della questione degli armamenti tedeschi in vista di un possibile ritorno della Germania in seno alla Società delle Nazioni.

3) Rafforzare le condizioni di sicurezza nell'Europa Orientale sulla base di un sistema di garanzie multilaterali e non sulla base di un'alleanza franco-russa.

Con l'entrata dell'U.R.S.S. nella S.d.N. alcuni di questi scopi sono stati oramai raggiunti. L'U.R.S.S. esce dalla posizione nella quale si è venuta a trovare in seguito all'avvento di Hitler al potere, e viene messa in condizione di poter collaborare con le Grandi Potenze Occidentali. Questo rende meno importante e meno urgente per l'U.R.S.S. la necessità di un'alleanza e favorisce una politica russa indipendente, la quale è più vantaggiosa all'Europa che non un'alleanza franco-russa o russo-tedesca.

L'entrata dell'U.R.S.S. nella S.d.N. può servire ad allontanare nello stesso tempo questi pericoli. Uno — quello di un'alleanza russo-tedesca è in realtà un pericolo piuttosto teorico. Da Rapallo a oggi le condizioni sono molto cambiate. Al tempo di Rapallo la U.R.S.S. era isolata, doveva uscire dall'isolamento, e non aveva che una sola combinazione aperta immediatamente davanti a lei: l'alleanza con la Germania. Oggi, per uscire dall'isolamento, ha la Società delle Nazioni. Perché la Russia dovrebbe accollarsi il peso di una politica, come quella tedesca, che non fa che suscitare dei cerchi sempre più vasti di ostilità intorno a sé? Che cosa può sperare da una Germania impoverita, isolata, e turbata da una gravissima crisi interna?

Più vero e reale è il pericolo di un accordo franco-russo, e tanto più vero e tanto più reale, che è ad evitare questo accordo che il *Foreign Office* sta lavorando da due mesi, ora a deviare i negoziati verso un trattato di garanzia multilaterale, ora ad attirare l'U.R.S.S. verso la S.d.N. Ma pare piuttosto dubbio che la Francia, di fronte ad una dichiarata avversione inglese a un rinnovamento della sua vecchia alleanza con la Russia, proceda ugualmente in quella direzione. Se avesse voluto concludere un'intesa franco-russa, senza tener conto né dell'Inghilterra né dell'Italia, lo avrebbe fatto. Se essa ha ricorso al progetto di Patto Orientale è perché voleva procedere verso l'intesa con l'U.R.S.S. d'accordo con noi. Ora essa sa che questo non è possibile: che a un accordo franco-russo sono ostili l'Inghilterra e l'Italia, ed è d'attendersi che essa debba rifare i suoi calcoli.

Quanto all'U.R.S.S., il suo interesse nell'accordo con la Francia, dipende anche dall'atteggiamento che l'Inghilterra e l'Italia assu-

mono verso di esso. Se queste due potenze le danno la sensazione che esse accettano cordialmente la sua collaborazione in Europa, e che in seno alla S.d.N. essa potrà svolgere una politica indipendente, essa potrà essere distolta dall'idea dell'alleanza. Quando Sir John Simon nel suo discorso del 13 luglio ha detto: « We are prepared to welcome Russia most warmly to the League of Nations, if Russia makes that application... and we welcome this opportunity of promoting that object », egli ha fissato l'interesse che l'Inghilterra ha all'entrata dell'U.R.S.S. nella Società delle Nazioni, in quanto questo può facilitare l'U.R.S.S. a seguire una politica indipendente. Non vi è dubbio su questo, poiché Simon fece accuratamente precedere questa dichiarazione da parole di netta avversione all'idea di un'alleanza franco-russa: « We could not encourage and lend our moral support to an arrangement which would appear to be in the nature of a selective alliance against any country ».

E' dunque in definitiva sopra uno sviluppo dei rapporti anglo-russi e dei rapporti italo-russi che il *Foreign Office* conta per evitare un'alleanza tra la Francia e l'U.R.S.S. o tra l'U.R.S.S. e la Germania. Questo anche spiega la premura con la quale esso ha sollecitato la nostra collaborazione ad assicurare l'entrata dell'U.R.S.S. nella S.d.N. e perché l'entrata dell'U.R.S.S. apparisse non il risultato della politica francese, ma della concorde volontà delle Tre Grandi Potenze.

Quanto al problema degli armamenti tedeschi e del ritorno della Germania nella S.d.N., quel che si può solo dire, è che dal tempo del viaggio di Barthou a Londra, questo problema ha fatto dei passi indietro, non innanzi. Tutto lo sforzo della diplomazia inglese si era concentrato nel far accettare da Barthou l'idea della realizzazione del principio dell'uguaglianza di diritto come la naturale conseguenza della conclusione del Patto Orientale di Mutua Assistenza. Barthou a Bayonne dette inopportuna un'interpretazione troppo meschina di questa idea, e ne falsò non la lettera ma lo spirito. Tuttavia è chiaro che i tedeschi, con l'atteggiamento assunto di fronte al progetto inglese, l'hanno lasciata cadere. La Germania — questa è stata fin dal primo momento la tesi del *Foreign Office* — non ne vuol sapere del Patto Orientale. « Essa — mi ha ieri ripetuto Sargent — non ha capito che terreno le si apriva innanzi col nostro progetto che da una parte la metteva a parità di condizioni con la Francia rispetto all'U.R.S.S., dall'altra le dava la possibilità di riprendere la via della collaborazione con le Potenze. Ora anche da questo punto di vista la situazione è modificata. Entrata l'U.R.S.S. nella S.d.N., la situazione della Germania si è fatta più grave. La U.R.S.S. a Ginevra occupa il posto che essa ha lasciato libero. Non dovrà la Germania — si concluda o meno il Patto Orientale di Garanzia — riconsiderare la sua posizione? E non è possibile che

noi raggiungiamo per questa via lo scopo che ci ripromettevamo e cioè di spingere la Germania a ritornare a Ginevra? ».

Ho fatto cenno a Sargent della possibilità — alla quale si è riferito il R. Ambasciatore a Mosca, — che la situazione presente sbocchi in un accordo tripartito tra la Francia, la Germania e la U.R.S.S. Ma a tale possibilità il *Foreign Office* non crede. Esso non crede che la Francia permetterebbe un isolamento della Polonia, che sarebbe il risultato evidente e certo di un tale accordo. Comunque non ho avuto l'impressione che il *Foreign Office* avesse ricevuto elementi sufficienti di informazione su questo punto, e avesse considerato il problema da questo aspetto.

Il *Foreign Office* ritiene, in complesso, che il Patto Orientale di Mutua Assistenza, nella fase presente della politica estera tedesca, abbia scarse possibilità di essere concluso. Né l'Inghilterra è disposta a premere sulla Germania. Di un risultato negativo dei negoziati in corso il Governo britannico ha ora infatti meno ragione di preoccuparsi, poiché, staccato il problema del Patto Orientale da quello dell'entrata dell'U.R.S.S. nella S.d.N., alcuni dei fini che il Governo britannico si proponeva sono stati raggiunti o sono almeno per altra via raggiungibili. Gli altri dipendono più che altro dalle direttive che assumerà la politica tedesca, e queste direttive non potranno essere più chiare che dopo che la questione della Sarre sarà definita. E' alla soluzione definitiva di questa questione che il Governo britannico mi sembra voler ora concentrare i suoi sforzi.

L'INCIDENTE DI UAL-UAL E L'ATTEGGIAMENTO BRITANNICO: 1

L'incaricato d'affari Vitetti al ministro degli Esteri

4 gennaio 1935

Con i telegrammi N° 811, 813, 819 e 820 ho riferito sommariamente a V.E. sui vari colloqui che, nei giorni scorsi, ho avuto con Sir Robert Vansittart e con il Sig. Thompson (1) circa l'incidente di Ual-Ual, l'atteggiamento del governo etiopico di fronte alle nostre richieste, e l'azione che il Governo britannico dopo il nostro passo del 25 dicembre, ha creduto di svolgere ad Addis Abeba. Da questi colloqui, — a parte le informazioni che ho già trasmesso a V.E. —, ho tratto anche alcune impressioni generali e alcuni elementi di giudizio che possono valere a intendere non solo l'atteggiamento assunto dal governo britannico in occasione dell'incidente di Ual-Ual, ma anche le tendenze di carattere più permanente che in questo momento determinano la politica etiopica dell'Inghilterra.

Questa politica, beninteso, non può essere isolata dal quadro dei rapporti generali tra l'Inghilterra e l'Italia, rispetto ai quali essa non rappresenta che degli interessi di portata locale, ma per semplicità e brevità, io mi limito qui a considerarla solo dal punto di vista di questi interessi.

I

Da tutto quello che al *Foreign Office* mi è stato in questi giorni detto, una cosa mi sembra risultare con chiarezza: ed è che l'Inghilterra, pur nello schema generale dei suoi accordi con l'Italia e con la Francia, vuole mantenere con l'Etiopia i migliori rapporti che le circostanze le consentano. A questo suo atteggiamento essa è in-

(1) Sir Robert Vansittart, sottosegretario permanente del F.O.; Geoffrey Harington Thompson, del Dipartimento egiziano, competente anche per l'Etiopia. Quest'ultimo ebbe occasione di discutere con Vitetti il problema etiopico in occasione della Conferenza di Stresa, come ricorda nelle sue memorie *Front-line Diplomat*, London, 1959. I ricordi di Vansittart sono apparsi nel libro *The Mist Procession*, London, 1958, p. 505 e s. I documenti inglesi sono stati pubblicati a cura di W.N. Medlicott, D. Dakin e M.E. Lambert, in *Documents on British Foreign Policy*, Serie II, vol. XIV, (marzo 1934-ottobre 1935), London, 1976.

dotta da varie considerazioni che tuttavia, a quanto ho inteso, si possono ricondurre a due concetti fondamentali:

1) L'Inghilterra non ha nessuna mira di natura territoriale nell'Etiopia. Essa non ha che alcuni interessi ben precisi e ben noti, di cui i maggiori sono connessi al regime delle acque del Lago Tana, e al mantenimento della tranquillità fra le popolazioni etiopiche e quelle dei possedimenti britannici che confinano con l'Etiopia. Questi interessi il *Foreign Office* ritiene che possano solo efficacemente essere difesi dal mantenimento degli accordi esistenti con l'Italia e con la Francia e da una politica che ispiri al governo etiopico piena tranquillità e fiducia nelle intenzioni dell'Inghilterra.

2) L'Inghilterra segue in Africa o crede almeno di seguire una politica di protezione degli indigeni — la cosiddetta « native policy » — sulla quale essa conta non solo come in passato per affezionare all'amministrazione inglese le popolazioni locali, ma per sviluppare la collaborazione tra l'Inghilterra e queste popolazioni, e per avvicinare agli interessi inglesi gli oscuri e incerti movimenti di idee che percorrono l'Africa Orientale. Da un regime di fiducioso vicinato con l'Etiopia, il governo britannico ritiene che gli interessi della sua « native policy » siano avvantaggiati, o che almeno esso non rischi di trovarsi di fronte ad un movimento di simpatia delle popolazioni indigene per l'Etiopia in contrasto con la sua politica.

Come V.E. intenderà, io non ho alcun mezzo per valutare la reale portata di questi interessi. Forse sono eccessivi timori o eccessive illusioni del *Colonial Office*. Da quando si è sparsa la notizia dell'incidente di Ual-Ual, mi è stato detto che sono giunte al *Colonial Office* indicazioni di uno stato di irrequietezza tra popolazioni di sovranità britannica ostili alla nostra azione e finanche echi lontani di simpatie mussulmane per l'Etiopia. Un'allusione a disposizioni d'animo di questo genere mi è sembrato di rilevare anche nelle informazioni fornite a codesto Ministero dal R. Console a Nairobi, e dal R. Console Generale a Gerusalemme. Il Sig. Thompson ha comunque più volte insistito con me sul concetto che la posizione del governo britannico è, in seguito all'incidente di Ual-Ual, particolarmente delicata perché esso è interessato al mantenimento della tranquillità e dell'ordine in vaste regioni adiacenti all'Etiopia, nelle quali l'incidente di Ual-Ual, ove non fosse risolto amichevolmente, potrebbe avere delle sfavorevoli ripercussioni.

E' stato anche in base a questo concetto che il *Foreign Office* ebbe a spiegarmi l'interessamento britannico alla delimitazione della frontiera italo-abissina, al quale ha fatto cenno Sir Eric Drummond (1) nella sua lettera del 4 dicembre u.s. a S.E. Suvich. « L'in-

(1) Ambasciatore britannico a Roma.

certezza di questa frontiera — mi è stato detto — è causa di irrequietezza e di instabilità fra le popolazioni di quei territori, non meno che fonte di controversie e di sospetti tra l'Italia e l'Etiopia. L'Inghilterra è danneggiata da questo stato di cose. A noi importa poco dove la linea di frontiera sia stabilita purché naturalmente siano salvi i nostri diritti di pascolo sui territori sui quali questi diritti da tempo immemorabile esistono. Che l'Italia abbia tutti quei territori che può ottenere. Ma la delimitazione della frontiera significa per noi più stabili rapporti fra l'Italia e l'Etiopia e maggior tranquillità fra le popolazioni locali: che è quello che particolarmente desideriamo». Ragionamento questo, come gli altri, dai quali non è difficile trarre la conclusione che *l'Inghilterra vuole evitare che le controversie tra noi e il governo abissino si ripercuotano sfavorevolmente sui suoi possedimenti nell'Africa e sui suoi rapporti con l'Etiopia* (1).

Questo concetto deve, beninteso, essere tenuto entro certi ragionevoli limiti. Esso non significa già che secondo il *Foreign Office* all'Inghilterra convenga dissociare la sua azione in Etiopia da quella dell'Italia. Ciò sarebbe in contrasto non solo con la cura che il *Foreign Office* costantemente ha di richiamarsi all'*Accordo Tripartito* come alla base permanente della politica delle Potenze in Etiopia, ma anche con l'azione che esso svolge, e che, nei suoi intendimenti, è diretta a evitare un inasprimento dei rapporti italo-etio-pici. E' perché esso non vuole dissociarsi dall'Italia, e nello stesso tempo, temendo forse che la nostra politica lo possa portare troppo oltre, non vuole danneggiare la posizione dell'Inghilterra in Etiopia, che esso persegue l'idea che noi dobbiamo venire ad un accomodamento amichevole con l'Etiopia, del genere di quello che Sir Eric Drummond ha raccomandato a V.E. e Sir Sidney Barton (2) all'Imperatore, e fuori a ogni modo di qualunque azione da parte del Consiglio della Società delle Nazioni alla quale il *Foreign Office* è nettamente contrario.

II

A determinare questo atteggiamento ha valso naturalmente anche la valutazione che la Legazione britannica ad Addis Abeba ha dato della presente situazione etiopica, e delle disposizioni dell'Imperatore verso l'Italia. Sir Sidney Barton non crede che l'Imperatore desideri un conflitto con l'Italia ed è invece persuaso che egli farà di tutto per evitarlo. A una politica di conciliazione con l'Italia non esistono — secondo lui — delle serie opposizioni tra i

(1) Sottolineato nel testo.

(2) Ambasciatore britannico ad Addis Abeba.

Ras. Avendogli su questo punto il *Foreign Office* posto alcuni giorni or sono un quesito specifico, egli ha telegrafato in data del 29 dicembre negando ogni agitazione in favore di una azione militare da parte dei Ras, dei quali vi è anzi chi come il Ras Kassa si sarebbe mostrato in questa occasione particolarmente moderato e calmo. Né la situazione può considerarsi veramente minacciosa. La guerra con l'Italia è temuta. Si teme non solo la preparazione militare dell'Italia, ma anche la sua preparazione diplomatica e in particolare che essa venga ad un accordo con la Francia a spese dell'Etiopia. Se gli abissini si armano è in previsione di questo pericolo reale o immaginario che sia — e non perché desiderino una guerra, che per essi sarebbe disastrosa. Un altro pericolo poi, più imminente e più preoccupante, esiste agli occhi dell'Imperatore, ed è che ove l'Italia esiga dall'Etiopia delle riparazioni troppo dure, e che vengano giudicate come umilianti, queste scuotano il suo prestigio e diano animo ai suoi oppositori per provocare una rivolta. Non può in queste condizioni l'Imperatore desiderare una guerra con l'Italia, né piegarsi incondizionatamente alle richieste che il governo italiano ha presentato. Conclusione: se l'Italia mostra una certa « generosità » verso l'Imperatore egli si indurrà — nei suoi stessi interessi — a venire incontro ai desideri dell'Italia.

Questo — a quanto mi risulta — è il quadro che Sir Sydney Barton ha fatto al *Foreign Office* della situazione abissina. Ed è anche partendo da questa valutazione della situazione che il *Foreign Office* si è indotto a cercare quella soluzione di compromesso alla quale gli interessi della sua politica etiopica — e cioè il suo duplice desiderio di non staccarsi dall'Italia e di non compromettere la sua situazione in Abissinia — di per se stessi lo spingono. Né vi è bisogno, io credo, di cercare altri motivi più misteriosi ed oscuri. Il *Foreign Office* non fa nessun mistero della fiducia che esso ha nell'Imperatore e della preoccupazione che la nostra azione possa compromettere il suo prestigio e forse il suo regno. Nelle conversazioni che ho avuto lunedì scorso al *Foreign Office* con il Sig. Thompson, questo ha più volte tenuto a ripetermi che l'Italia aveva tutto l'interesse a mostrarsi « generosa » con l'Etiopia, e che, con qualche concessione da parte nostra, sarebbe stato possibile ottenere che l'Imperatore recedesse dal suo atteggiamento intransigente. All'argomento che io ho, fin dal primo momento, portato a Vansittart e a Thompson dell'evidente interesse che le potenze confinanti con l'Etiopia hanno a sostenere l'azione dell'Italia, che in questo momento sta difendendo proprio quella causa dell'ordine e della tranquillità che gli inglesi mostrano di avere a cuore, mi è stato costantemente opposto il pericolo di una rivolta nazionalista contro l'Imperatore. A una tale eventualità l'Inghilterra non è interessata né in Etiopia né fuori — né voglio dire per le conseguenze che

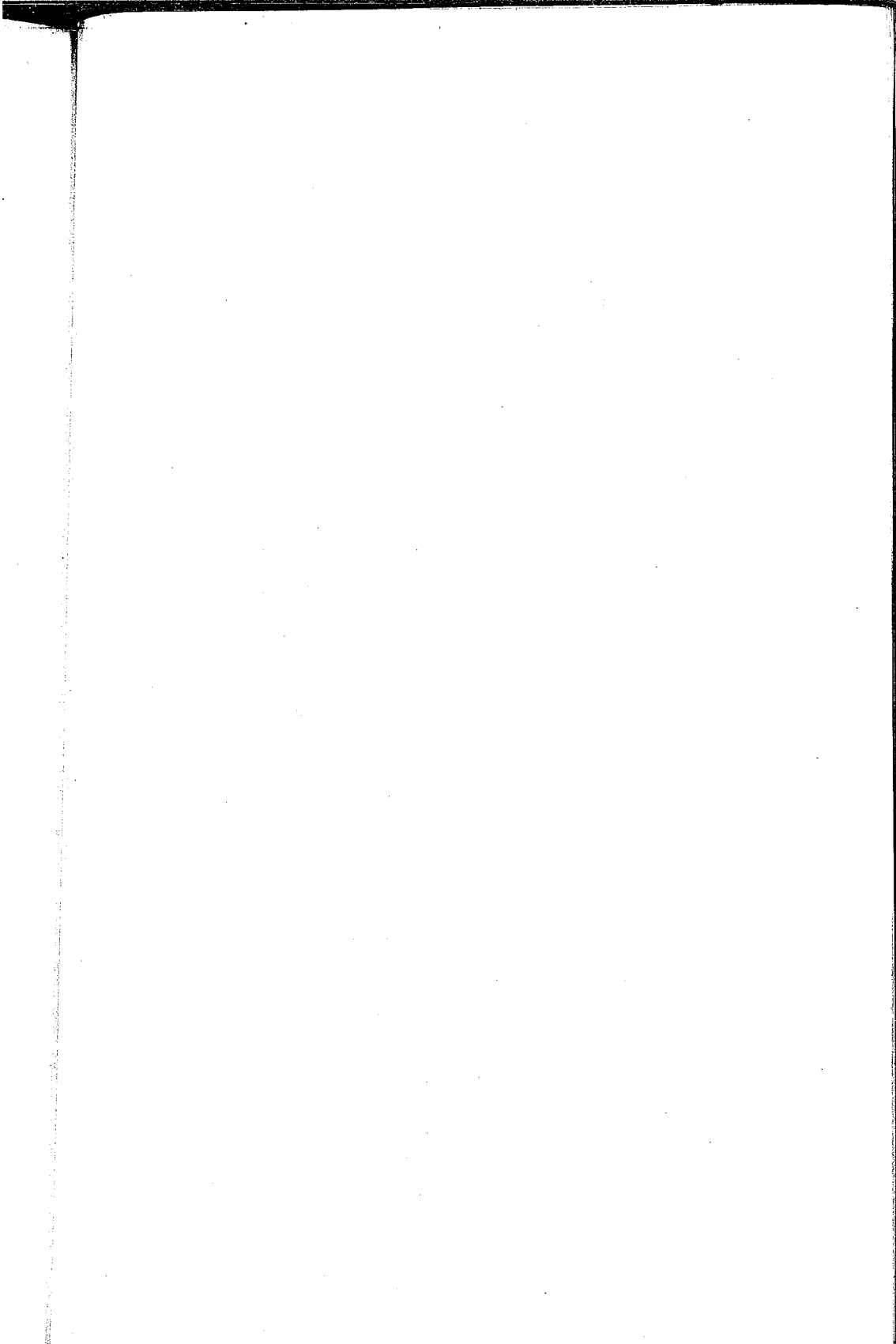
essa avrebbe nell'Impero etiopico, né per le ripercussioni che essa potrebbe avere nei suoi possedimenti coloniali.

Qualunque idea di un turbamento nell'Africa Orientale -- del resto -- la preoccupa; e non è da escludere che la sollecitudine che essa mostra di veder chiuso l'incidente di Ual-Ual e delineate le nostre frontiere con l'Etiopia sia in gran parte dovuto proprio alla preoccupazione che lo stato di tensione che da un momento all'altro può determinarsi tra noi e l'Etiopia sbocchi in avvenimenti che turbino la pace dell'Africa Orientale, e che essa considera dannosi ai suoi interessi coloniali, quelli immediati in Africa e quelli lontanissimi che possono essere colpiti dalle lontane possibili ripercussioni di un conflitto italo-abissino.

III

A questi interessi e a queste idee non è difficile ricondurre le osservazioni e gli argomenti che il *Foreign Office* ha portato in questi giorni a spiegare la sua linea di azione: V.E. l'avrà potuto rilevare dai telegrammi nei quali ho schematicamente riprodotto la parte essenziale dei miei colloqui con Vansittart e con Thompson e dal mio rapporto riservato N° 12043.

Di quelli che possono essere gli interessi diretti dell'Inghilterra nella attribuzione del territorio contestato tra l'Etiopia e la Somalia, non saprei dare esposizione più precisa di quella che si trova nella lettera che Sir Eric Drummond ha diretto il 4 dicembre a S.E. Suvich. Anche senza prendere alla lettera le espressioni, forse troppo liberali, del *Foreign Office*, non si può dire che per l'Inghilterra l'attribuzione di tali territori all'Italia presenti seri interessi. Il *Colonial Office* potrebbe non vedere con molto favore la estensione dei nostri confini solo per il timore che nei territori che ci fossero assegnati noi instaurassimo un regime di esclusione, chiudendo la frontiera e impedendo ai suoi somali di portarsi sulle nostre terre ad abbeverare e a pasturare i loro greggi. Il giorno che da parte nostra si venisse con l'Inghilterra a un accordo su questo punto, queste difficoltà o sarebbero attenuate o cadrebbero. D'altra parte il *Foreign Office* recisamente respinge l'idea che vi sia da parte sua l'intenzione di intaccare in qualunque forma nell'Ogaden, come altrove, le zone di influenza economica stabilite nell'accordo tripartito, o di indebolire sia pure indirettamente il valore di quest'accordo che esso considera costituire la base permanente della politica delle potenze in Etiopia.



L'INCIDENTE DI UAL-UAL E L'ATTEGGIAMENTO BRITANNICO: 2

L'incaricato d'affari Vitetti al Ministro degli Esteri

Londra, 4 gennaio 1935

Il Signor Thompson mi comunica che, in seguito ai nostri passi del 25 dicembre, sono state date istruzioni a Sir Sidney Barton di vedere subito l'Imperatore e di consigliargli calma e moderazione secondo quanto è nei nostri desideri (1). Egli mi aggiunge che il *Foreign Office* aveva intanto considerato anche la situazione generale che si era venuta a creare in seguito all'incidente di Ual-Ual e che esso era desideroso di fare il possibile per giungere ad una soluzione amichevole di tale incidente. Aveva dato perciò istruzioni a Sir Eric Drummond di prospettare al Governo italiano la possibilità di facilitare la soluzione dell'incidente con un gesto di generosità verso l'Etiopia, o attenuando le proprie domande o proponendo al Governo etiopico una inchiesta imparziale sull'incidente. Egli mi chiede anche di conoscere quale era il mio pensiero circa questa maniera di procedere.

Rispondo che dalle istruzioni che ho ricevuto mi risulta in maniera certa che l'Italia è pronta a dirimere ogni controversia con l'Etiopia secondo una politica di buon vicinato; non dubito quindi che il mio Governo voglia venire ad un'onorevole composizione dell'incidente di Ual-Ual. Questa composizione esso ha già offerto al Governo etiopico ed il Governo etiopico non ha che a dare soddisfazione alle domande italiane perché l'incidente sia chiuso. Anzi, come risulta dalla nostra comunicazione al Segretario Generale della Società delle Nazioni, il Governo italiano, appena avuta soddisfazione dall'Etiopia per l'aggressione di Ual-Ual è pronto ad iniziare i lavori di delimitazione della frontiera.

Il Signor Thompson replica che quello che preoccupa l'Inghilterra è che appunto le nostre domande non siano accettate dall'Etiopia e che questo possa portare ad una situazione tesa fra i due

(1) Il colloquio ebbe luogo il 27 dicembre.

paesi. Esso quindi crede di fare opera utile di conciliazione consigliando all'Imperatore di mostrarsi moderato, e nello stesso tempo cercando di vedere se da parte nostra non è possibile riconsiderare le nostre domande.

Rispondo che io non ho nessuna facoltà di entrare in questa discussione. Dal momento che sono state impartite istruzioni a Sir Eric Drummond, sarà a Roma che verrà data la risposta. Però io volevo fargli subito notare che la maniera con la quale il *Foreign Office* considerava l'insieme della questione non mi pareva corrispondere a tutti gli elementi della realtà. Anzitutto l'episodio di Ual-Ual non poteva essere considerato un episodio isolato, ma uno dei tanti tentativi compiuti dall'Etiopia per contestare con azioni minacciose i nostri diritti. Nell'episodio di Ual-Ual noi vedevamo non solo una aggressione ingiustificata e ingiustificabile, ma l'indicazione di un metodo il quale non può essere considerato anche dall'Inghilterra che come inammissibile. E' questo metodo che noi vogliamo colpire. Rivolgendoci al Governo britannico, come a quello francese, perché esso esercitasse la sua azione ad Addis Abeba, noi abbiamo inteso più che altro segnalare al Governo britannico e al Governo francese, per i comuni interessi che i tre Governi hanno al mantenimento dell'ordine nell'Africa Orientale, i pericoli che presentano i metodi aggressivi del Governo abissino. Quello che noi dovevamo quindi attenderci era che l'Inghilterra e la Francia facessero intendere ad Addis Abeba la necessità di riparare il diritto violato.

Thompson replica che vi sono degli altri elementi che bisogna considerare. Secondo le informazioni che il Governo britannico ha ricevuto, la situazione in Abissinia presenta delle zone assai oscure. L'Imperatore ha dei problemi interni molto gravi. Le domande presentate dall'Italia sono di carattere piuttosto duro. Accogliendole l'Imperatore si esporrebbe alla accusa di avere subito una umiliazione e questo darebbe modo ai suoi avversari di suscitare un'agitazione contro di lui che potrebbe avere chi sa quali conseguenze. E' anche da questo aspetto che il Governo britannico ha dovuto considerare la situazione. Se l'Italia mostra una certa generosità verso l'Imperatore, essa migliora la sua posizione, mentre un amichevole riavvicinamento fra Italia e Abissinia è di vantaggio alla stabilità generale nell'Africa Orientale. A questa stabilità l'Inghilterra è molto interessata. L'incidente di Ual-Ual non ha mancato di avere delle ripercussioni nei possedimenti britannici intorno all'Abissinia. Tali ripercussioni preoccupano il *Colonial Office*, il quale non vuole turbamenti in quella parte dell'Africa.

Rispondo che neanche noi desideriamo turbamenti, ed è per questo che vogliamo che una volta per sempre l'Abissinia si persuada che i metodi seguiti finora sono pericolosi e dannosi, particolarmente per essa. Se noi questa volta chiudiamo gli occhi a

quella che è stata una violazione patente e flagrante dei nostri diritti, noi ci esporremo ad una continua serie di incidenti e quindi a un turbamento permanente dei nostri rapporti con l'Etiopia, che noi vogliamo invece normali, stabili e fiduciosi. Io non conosco la situazione interna dell'Etiopia e non posso entrare in discussione su questo aspetto del problema. Vi è tuttavia un punto del quale aveva già fatto menzione altra volta e sul quale volevo richiamare l'attenzione del *Foreign Office*. Gli Abissini, in seguito al primo incidente di Ual-Ual, hanno creduto, sia pure a torto, di avere l'appoggio dell'Inghilterra. Di questo è stato anche responsabile il Colonnello Clifford (1) con la sua stravagante condotta. Da quel momento gli abissini non hanno fatto altro che cercare di coinvolgere l'Inghilterra nell'incidente e di mostrare che in fondo il Governo britannico è solidale con loro. A questo, beninteso, noi non crediamo e abbiamo apprezzato molto le dichiarazioni fatte su questo punto da Sir John Simon alla Camera dei Comuni. Tuttavia è contro i nostri interessi che questa opinione in Abissinia sia diffusa e che gli abissini possano fare uso di episodi o di atteggiamenti anche involontari delle Autorità locali britanniche per accreditare la loro versione. Era da questo punto di vista che io volevo anche richiamare la sua attenzione su voci correnti in Abissinia, naturalmente infondate, ma che riguardano finanche l'atteggiamento della Legazione britannica. Gli potevo citare alcune di quelle voci. Era necessario dunque metter fine a tutto questo ed era sempre da temersi che gli abissini avessero delle impressioni false sulla politica inglese e l'Inghilterra non rendesse proprio da questo punto di vista la situazione generale più difficile.

Thompson mi risponde che egli era al corrente di tutto questo perché l'Ambasciata britannica a Roma aveva già segnalato al *Foreign Office* il nostro malcontento per l'attività inglese in Etiopia. Egli voleva assicurarmi che questa nostra impressione non aveva assolutamente alcun fondamento. Se vi era da parte del *Foreign Office* possibilità di correggerla, esso l'avrebbe fatto molto volentieri. In Etiopia come altrove, l'Inghilterra desidera agire d'accordo con l'Italia. Era bene quindi anche parlarsi chiaramente ed egli apprezzava il fatto che io mi ero espresso con lui con tanta franchezza. Ma voleva aggiungere che il *Foreign Office* ha la più grande fiducia nella persona e nell'opera di Sir Sidney Barton e che fonda la sua azione proprio sul suo giudizio. Tanto meglio se si poteva, con uno scambio franco di idee, eliminare ogni equivoco.

Rispondo che l'equivoco grave era quello già creatosi per colpa del Colonnello Clifford; e che questo equivoco non poteva essere

(1) Membro britannico della Commissione di frontiera somala, incaricato di investigare l'incidente di Ual-Ual.

eliminato che da parte inglese mostrando quando decisamente l'Inghilterra intenda proseguire una politica di collaborazione con l'Italia in Etiopia come altrove.

Thompson dice da parte sua che questa è indubbiamente nei desideri del Governo britannico il quale vuole in questa occasione indurre il Governo etiopico a fare delle concessioni all'Italia, concessioni però che a suo avviso sono impossibili se il Governo italiano da parte sua non viene incontro con un atto di generosità al Governo etiopico. Questo era quanto Sir Eric Drummond era stato incaricato di dire al Ministero degli Esteri a Roma. Il *Foreign Office* sperava molto che l'azione di Sir Sidney Barton a Addis Abeba avrebbe dato dei buoni risultati e che l'incidente di Ual-Ual potesse essere chiuso con soddisfazione dell'Italia. A questo l'Inghilterra era interessata anche per il desiderio che essa ha di vedere che tra Italia e Etiopia si proceda ad una delimitazione della frontiera, lo stato attuale di cose presentando troppa instabilità ed incertezza in una zona nella quale l'Inghilterra invece vuole ordine e tranquillità.

Rispondo che il nostro desiderio di venire ad una delimitazione della frontiera risulta dalla nostra comunicazione al Segretario Generale della S.d.N. ed è nelle nostre intenzioni e anche nei nostri desideri. Su questo punto non vi è dubbio.

L'importante per noi è che l'incidente di Ual-Ual sia risolto in maniera che l'Abissinia non sia più tentata di modificare a suo vantaggio con dei colpi di mano la situazione di fatto, poiché se così fosse la delimitazione della frontiera diventerebbe praticamente impossibile. Quanto all'idea, che mi pareva adombrata nelle istruzioni impartite a Sir Eric Drummond, di procedere prima alla delimitazione della frontiera e poi ad un regolamento dell'incidente di Ual-Ual, questa mi sembrava la soluzione peggiore. Una tale soluzione varrebbe solo ad incoraggiare l'Abissinia a discutere con noi a mano armata una cosa che né noi potremmo mai ammettere né potrebbe mai portare ad un accordo. Il nostro punto di vista è questo: rinunci l'Abissinia ai suoi metodi aggressivi e noi delimitiamo la frontiera.

L'INCIDENTE DI UAL-UAL E L'ATTEGGIAMENTO BRITANNICO: 3

L'incaricato d'affari Vitetti al Ministro plenipotenziario Buti

Londra, 8 gennaio 1935

Caro Buti, (1)

Ho messo insieme, in un rapporto che parte stasera, alcune mie impressioni generali sull'atteggiamento inglese nella questione di Ual-Ual. Ho cercato di essere il più semplice che fosse possibile.

Con questo episodio di Ual-Ual sono cominciate a venire fuori delle cose interessanti sull'atteggiamento generale dell'Inghilterra negli affari dell'Etiopia. Questo atteggiamento è stato rilevato più volte dalla nostra Legazione a Addis Abeba sia pure in una forma diversa da quella nella quale, come vedrai, la rilevo io. Mi pare che in sostanza quello che gli inglesi desiderano è che i rapporti italo-abissini non vengano a porsi sopra una base la quale obblighi l'Inghilterra, per non rinunciare alla collaborazione coll'Italia, a modificare la sua attuale posizione a Addis Abeba.

Ti mando qui accluso una corrispondenza del « Daily Telegraph » che ho riassunto nel mio telegramma N° 2 e che mi sembra interessante per le affinità che ho potuto riscontrare fra i giudizi del corrispondente del « Daily Telegraph » sulla situazione abissina e quelli che dà il *Foreign Office*. Io qui non ho mancato come hai visto di mostrare al *Foreign Office* che l'azione inglese non è per noi soddisfacente. L'ho fatto, com'è naturale, con molta prudenza, ma il *Foreign Office* era già al corrente dall'Ambasciata britannica a Roma del nostro malcontento; né io ho cercato di attenuare questa impressione perché ho visto che, a parte l'incidente di Ual-Ual, questo stato d'animo è favorevole per quella discussione generale sulla reciproca situazione dei due Paesi in Etiopia che noi desideriamo.

(1) Gino Buti, ministro plenipotenziario di II classe, era direttore generale degli Affari Politici del Ministero degli Esteri e membro del Consiglio Superiore Coloniale.

Thompson mi ha informato oggi che egli accompagnerà a Ginevra Sir John Simon e che in questa occasione desidererebbe appunto avere uno scambio generale di idee o con te o con quel funzionario che sarà mandato a Ginevra. Thompson è nuovo nell'Ufficio Africano e cerca di orientarsi. Vi ha trovato un'eredità che nel complesso non mi sembra favorevole a noi; delle conversazioni con lui a Ginevra saranno perciò molto utili. Ho pensato per mio conto utile ricostruire il colloquio che ho avuto con lui il 27 dicembre scorso e te lo mando; esso non aggiunge niente naturalmente a quello che tu sai ed a quello che ho scritto, ma penso che comunque potrebbe esserti utile nelle conversazioni che avrai col Thompson.

L'ITALIA ED IL PROGETTO FRANCO-INGLESE DI UN PATTO AEREO

Appunto del Cons. d'ambasciata Vitetti per l'Ambasciatore Grandi

Londra, 3 febbraio 1935

Sargent mi ha consegnato il testo del comunicato che è stato concordato tra i Ministri inglesi e quelli francesi e che sarà dato stasera o domattina alla stampa. Egli mi ha pregato anche di leggere il testo insieme con lui e si è offerto di fornirmi quei chiarimenti che fossero necessari. Nello stesso tempo ha richiamata la mia attenzione sull'ultimo paragrafo del comunicato, che tratta di un progetto di patto da concludersi tra le Potenze dell'Europa Occidentale per garantirsi contro un'improvvisa aggressione aerea. Dopo aver letto il comunicato ho detto a Sargent che in realtà qualche schiarimento mi sembrava necessario. Desideravo particolarmente sapere che significato avesse la formula « Europa Occidentale » e in che relazione il Patto aereo si sarebbe trovato con il Patto di Locarno. Il Patto di Locarno prevede già il caso di un attacco improvviso e quindi di una aggressione aerea. Si vuole fare qualche cosa di nuovo e di diverso del Patto di Locarno? E si vuole restringere o allargare le garanzie di questo Patto? E quale sarà in questo futuro patto la posizione della Germania, che in base al regime attuale dei trattati non possiede un'armata aerea, quindi non può essere in nessuno modo considerata come Stato garante? Si intende nel nuovo patto riconoscere alla Germania il diritto di possedere un'armata aerea? Sargent mi ha risposto che la questione dei rapporti fra il Patto aereo e il Trattato di Locarno non era stata studiata a fondo e su questo punto egli non sapeva veramente dirmi nulla di preciso. L'idea inglese, era di concludere un patto il quale impegnasse l'Inghilterra, la Francia, la Germania, l'Italia e il Belgio a una mutua garanzia contro attacchi aerei nell'Europa Nord Occidentale. L'Inghilterra parte dal concetto che essa non può aumentare le responsabilità di Locarno estendendole ad altre zone geografiche. Non si è potuto quindi pensare a una garanzia della frontiera italiana. D'altra parte l'Inghilterra desidera essere garan-

tita contro un attacco aereo e in questo senso essa pensa di modificare nel campo dell'aggressione aerea la propria situazione quale essa è attualmente nel Trattato di Locarno.

Ho interrotto Sargent facendogli notare che in questo modo, dei cinque Stati che avrebbero dovuto far parte del Patto aereo, ve ne erano quattro che erano insieme garanti e garantiti, e ve ne era uno, l'Italia, che veniva ad essere Stato garante ma non Stato garantito. Sargent mi ha detto che effettivamente era così, ma che niente impediva che si facesse poi un altro trattato, al quale l'Inghilterra non avrebbe naturalmente partecipato, per una garanzia dell'Europa Meridionale. Questa era anzi l'idea di Laval.

Ho replicato a Sargent che questa sua risposta mi pareva abbastanza chiara e abbastanza grave... Quale interesse l'Italia può avere a partecipare a un Patto che prevede per lei solamente degli obblighi e nessun vantaggio? D'altra parte il Patto così congegnato mi sembra presentare due gravissime difficoltà. Da una parte esso viene a spezzare l'unità della garanzia di Locarno, dall'altra esso pone le basi per la creazione di un'armata aerea tedesca. Non si può chiedere infatti alla Germania di diventare Stato garante in un patto aereo senza riconoscerle il diritto di avere una armata aerea, e anzi la Germania si varrà certo del patto aereo per chiedere la parità degli armamenti aerei con la Francia e poter adeguatamente rispondere alle esigenze di quella garanzia che essa è chiamata a dare. Ma molto più gravi sarebbero le conseguenze di un patto aereo, così congegnato sul funzionamento del Patto di Locarno. Una guerra moderna con ogni probabilità si inizierà con un attacco aereo. Allo stato attuale degli impegni internazionali, Italia e Inghilterra, ove per es. il Belgio fosse attaccato da un'armata aerea tedesca, sarebbero ambedue obbligate a correre in suo aiuto. Qualora si concludesse il patto aereo per l'Europa Nord Occidentale e senza la partecipazione dell'Italia, l'Italia evidentemente non avrebbe più l'obbligo di un immediato intervento, e il Trattato di Locarno verrebbe a spezzarsi.

Sargent mi ha detto che riconosceva questa difficoltà, ma che si era voluto col patto aereo soprattutto provvedere alla possibilità di un aiuto immediato senza dover seguire la lenta procedura di Locarno.

Ho replicato che la necessità di un aiuto immediato era già prevista nello stesso Trattato di Locarno e precisamente, se bene ricordavo, all'art. 4. D'altra parte non vedevo perché si dovesse ricorrere a un sistema così complicato come quello di scindere in due la garanzia contro l'aggressione aerea o come ci si poteva attendere che l'Italia fosse messa in una condizione così chiaramente svantaggiosa, come quella di partecipare a un patto dal quale essa, ed essa sola, non trarrebbe alcun vantaggio.

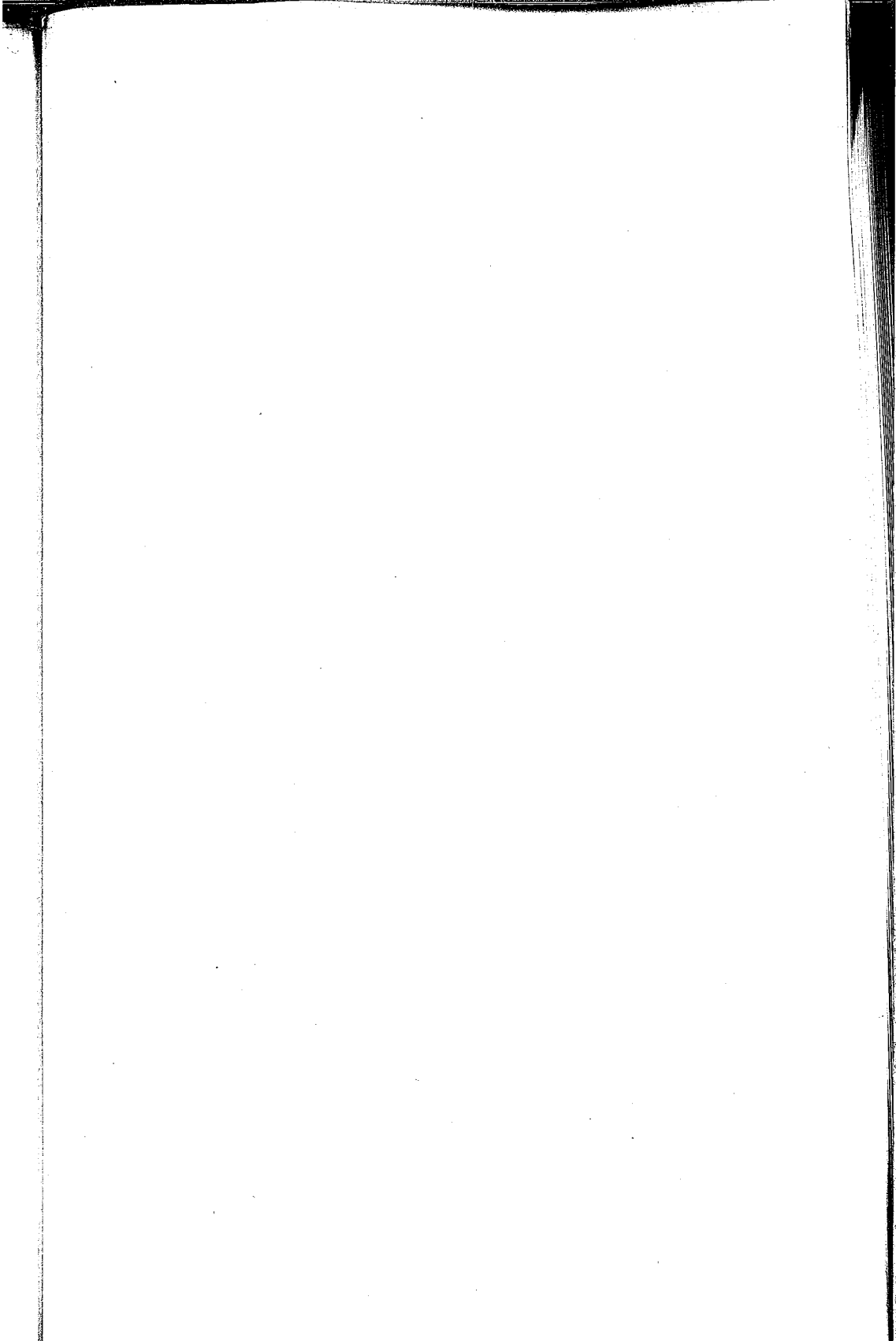
Sargent mi ha replicato che tutta la difficoltà consisteva nel fatto che l'Inghilterra non intendeva uscire dal quadro di Locarno:

non voleva assumersi dunque obblighi di garanzia contro un attacco aereo all'Italia o alla Francia da parte italiana. Quindi essa voleva limitato il patto ai paesi dell'Europa Nord Occidentale.

Ho replicato che in questo caso era molto più semplice concludere il patto tra i cinque Stati in condizione assoluta di parità e riallacciarlo strettamente al Trattato di Locarno con l'intesa tuttavia che Inghilterra e Italia avrebbero concluso un protocollo a parte escludendosi mutuamente della garanzia reciproca. In questa maniera si sarebbe salvata l'unità del meccanismo delle garanzie, si sarebbe costruito un nuovo organismo assolutamente parallelo a quello del Trattato di Locarno e l'Italia e l'Inghilterra sarebbero rimaste rispettivamente nella stessa posizione nella quale esse attualmente si trovano e con in più una identica garanzia a loro favore.

Sargent mi è sembrato persuaso da questo ragionamento, ma mi ha detto che MacDonald e Simon avevano preso ormai degli impegni con i francesi e che non si poteva evidentemente modificarli; che d'altra parte il comunicato non dava che un'idea assai generale di quello che sarebbe stato il patto e vi era modo di intendersi nel corso dei negoziati; intanto egli avrebbe tenuto in mente quello che io gli avevo detto. Ha concluso dicendomi che il Governo britannico è molto ansioso di vedere questo patto rapidamente concluso perché crede che esso avrà una favorevole ripercussione sull'opinione pubblica inglese. Esso spera quindi che l'Italia non solleverà delle difficoltà. Sir John Simon intende immediatamente intrattenerne S.E. l'ambasciatore ed egli, Sargent, me ne aveva solo parlato perché l'ambasciatore prima di vedere Sir John Simon potesse essere perfettamente al corrente di quelle che erano le idee del Governo britannico.

Io per mio conto gli ho fatto presente che le mie osservazioni non avevano che un carattere assolutamente personale, e che l'ambasciatore, che avrei subito messo al corrente del nostro colloquio, avrebbe potuto discutere la cosa a fondo con Sir John Simon.



DIBATTITO AI COMUNI SUI PROBLEMI DELLA DIFESA

Il ministro Leonardo Vitetti al Ministero degli Esteri

Londra, 22 luglio 1936

Ha testé avuto luogo alla Camera dei Comuni l'atteso dibattito sui problemi della difesa.

Sir Thomas Inskipp, Ministro per la coordinazione della difesa, ha aperto il dibattito con un lungo discorso — più volte interrotto dall'opposizione — nel corso del quale ha delineato i rapidi progressi compiuti nell'attuazione del programma governativo di riarmo.

Accennando anzitutto alla Marina, Sir T. Inskipp ha dichiarato che i lavori per l'aumento di unità nella flotta procedevano con grande alacrità e su scala sempre maggiore. L'opposizione che invocava mesi or sono l'applicazione di un blocco, egli ha aggiunto sarcasticamente, non potrà trovare in ciò nulla da ridire.

Passando all'esercito il Ministro ha ricordato che la nomina di un Direttore Generale per la produzione delle munizioni, presso il Ministero della Guerra, mirava a permettere uno sfruttamento razionale e tempestivo delle fonti di rifornimento. Occorre andare coi piedi di piombo nella scelta dei materiali e delle fabbriche alle quali affidare la costruzione di cannoni e la produzione di munizioni. Questo lavoro preparatorio è recentemente terminato e nei giorni scorsi il Governo ha offerto contratti a 52 ditte di cui 14 hanno già risposto accettando.

Quando però cannoni e macchine saranno pronti, ha lamentato Inskipp, mancheranno gli uomini per maneggiarli. Questo ha offerto al Ministro l'occasione per un aspro attacco contro la campagna laburista contro il reclutamento. Una potenza forte, egli ha affermato, è assai meglio di una debole in condizioni di raggiungere gli obiettivi di una politica pacifica quale i socialisti inglesi affermano desiderare.

Sir T. Inskipp è passato poi ad esporre i progressi dell'aeronautica britannica in questi ultimi tempi, progressi che egli ha definito imponenti. Nel solo periodo dall'aprile al giugno dell'anno in corso è stato costruito un numero triplo di fusoliere ed un nu-

mero doppio di motori di quanti ne sono stati costruiti nel corrispondente periodo dell'anno precedente. Mentre il numero degli apparecchi va pertanto continuamente aumentando, ne migliorano costantemente la qualità e la velocità e si perfezionano gli impianti. L'eguaglianza in materia aeronautica con le altre Potenze, ha affermato Inskipp, non dipende tanto dall'equilibrio fra macchine e macchine di diversi Paesi, quanto dalla organizzazione della difesa considerata nel suo insieme.

Dopo alcuni accenni alle provvidenze allo studio per i rifornimenti del paese e per l'andamento dei traffici in caso di guerra, Sir T. Inskipp ha terminato il suo discorso criticando i laburisti che, mentre combattono il programma di riarmo, insistono, ognuno per proprio conto presso i competenti organi governativi, perché nei loro rispettivi collegi elettorali vengano create nuove fabbriche militari ed ordinazioni siano piazzate in quelle esistenti.

Lee Smith per i laburisti e Sir A. Sinclair per i liberali hanno preso in seguito la parola, il primo criticando il discorso di Inskipp che ha detto degno di un Ministro dei rifornimenti piuttosto che di un Ministro per la coordinazione degli esistenti mezzi di difesa; il secondo chiedendo l'assicurazione che i nuovi armamenti previsti dal programma governativo non sarebbero stati usati mai in violazione del *Covenant*.

Ha preso in seguito la parola Winston Churchill. Egli pure ha criticato il discorso di Inskipp che ha qualificato insufficiente, ma ha dichiarato tuttavia che gli incarichi affidati al Ministro per la difesa erano talmente diversi e non coordinati che « neppure la mente di Napoleone avrebbe saputo sortirne un successo ».

Il discorso di Inskipp non fa quindi che accrescere le preoccupazioni in vista dei colossali armamenti di altre Potenze. La Germania — egli ha poi ripetuto — ha speso 800 milioni di sterline nel solo anno 1935 e questo scorso e ne spenderà 900 nel corrente anno. In confronto a queste cifre la Gran Bretagna non presenta che un aumento di 75 milioni di sterline in confronto alla spesa del 1934.

Di fronte al minaccioso riarmo di molte Potenze ed alla difficile situazione internazionale — ha dichiarato Churchill — il Governo inglese dovrebbe promuovere una seduta segreta del Parlamento per discutere questi gravi problemi. Qualora non ritenesse ciò opportuno, dovrebbe far ricevere dal Primo Ministro una deputazione di Membri della Camera dei Comuni. Ad essi Baldwin dovrebbe illustrare i problemi della difesa che debbono essere mantenuti nel più rigoroso segreto.

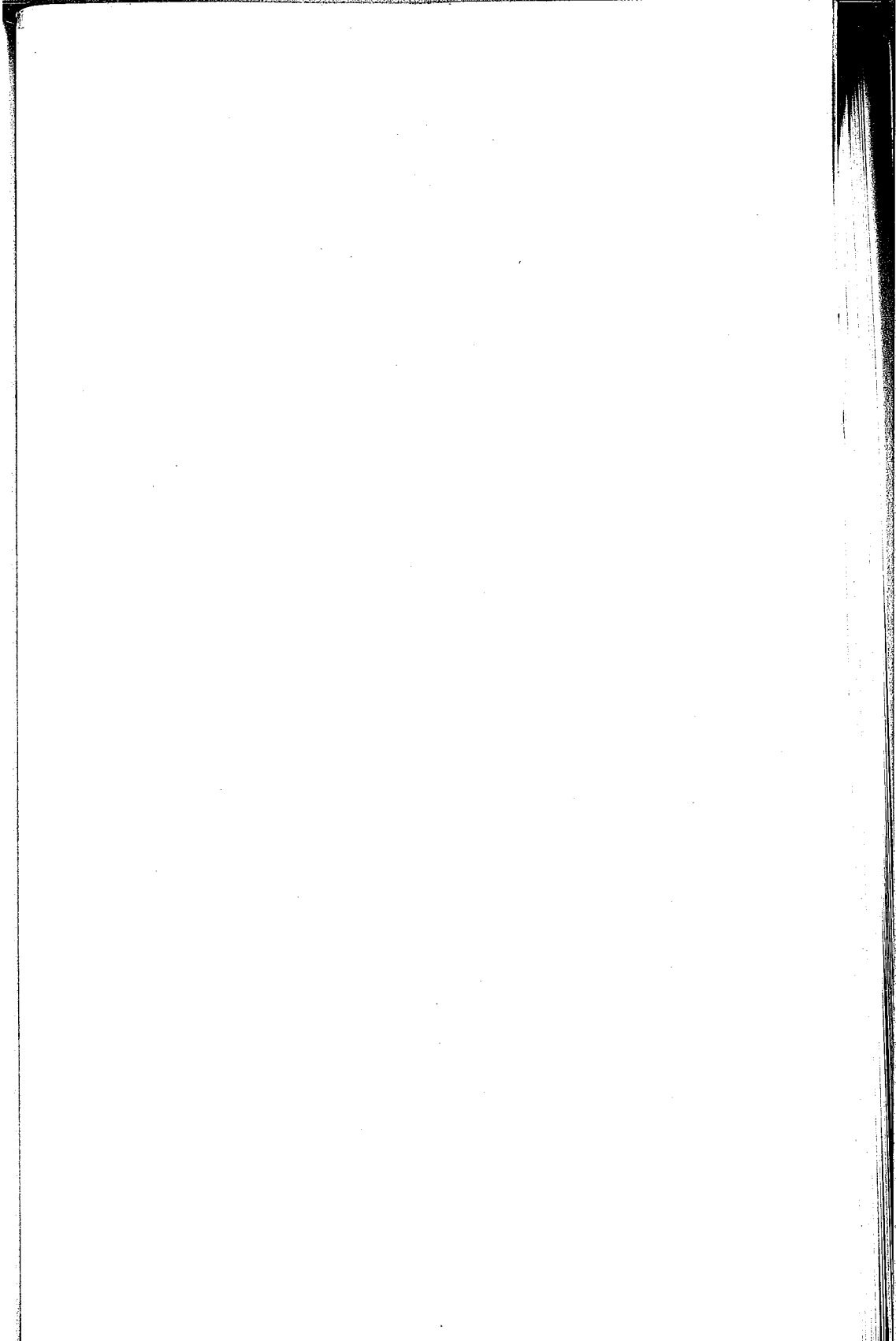
Rispondendo a nome del Governo, Neville Chamberlain ha dichiarato che i progressi compiuti nel riarmo della Gran Bretagna erano perfettamente soddisfacenti e che Sir Thomas Inskipp svol-

gerà i compiti affidati in perfetta armonia con le ragioni che avevano motivato la creazione del nuovo dicastero.

Il Cancelliere dello Scacchiere, mentre ha dichiarato in seguito inaccettabili le proposte di Churchill per una riunione segreta del Parlamento in quanto essa non farebbe che suscitare dovunque gravi sospetti, ha affermato che non vi erano obiezioni all'invio di una deputazione del Primo Ministro, il quale peraltro non avrebbe detto molto più di quanto non sarebbe stato possibile dichiarare pubblicamente alla Camera.

Accennando ai dati riferiti da Churchill relativi al riarmo tedesco, Chamberlain ha fatto l'attesa dichiarazione nel senso che le cifre indicate potevano considerarsi pressoché esatte.

Dopo una serie di discorsi di laburisti i quali hanno ripetuto la loro fede nella S.d.N. e riaffermato la volontà di non ricorrere alle armi « per nessun motivo di politica nazionale », Sir Thomas Inskipp ha chiuso il dibattito dichiarando che difendere la propria patria contro un oppositore non può considerarsi una violazione del *Covenant* né della sicurezza collettiva. Se l'Impero e l'Inghilterra per muovere in aiuto di qualcuno, in nome della sicurezza collettiva, possono venire un giorno a trovarsi in pericolo, è necessario prepararsi alla difesa.



R O M A
(1936-1943)

Richiamato al Ministero nell'estate del 1936, il ministro Vitetti ottenne l'importante compito di direttore generale degli Affari Generali.

Erano tempi estremamente difficili, e nella guerra di Etiopia ed in quella di Spagna si viveva il preludio del più ampio dramma che sarebbe fatalmente scoppiato di lì a breve. Con il suo intuito finissimo Vitetti avvertì la tempesta e si rese partecipe dei danni che ne sarebbero derivati all'Italia.

Nominato ministro plenipotenziario di 1ª classe nel giugno del 1938, venne chiamato nel gennaio 1942 alla Direzione generale per l'Europa ed il Mediterraneo, corrispondente all'attuale Direzione degli Affari Politici, la cui importanza

era allora resa più grande dalla mancanza di un Segretario Generale del Ministero, carica abolita dal governo fascista.

Vitetti fu testimone diretto di tutti gli incontri al massimo livello intervenuti in quei tempi affannosi, nonché delle principali decisioni di politica estera prese dal nostro governo.

Egli fece parte di quell'importante gruppo di diplomatici che cercò invano d'impedire che l'Italia venisse trascinata in guerra. Così come fece parte del gruppo che, attorno al ministro degli Esteri Guariglia, cercò di far uscire l'Italia dal conflitto.

Benché, come a tutti noto, Vitetti abbia redatto in quegli anni gran parte degli appunti e delle note, riesce assai difficile attribuirgli la paternità di documenti che figurano anonimi.

Quando, nell'agosto del 1943, egli partì da Roma per accompagnare Guariglia a Tarvisio per l'ingrato e difficilissimo colloquio con Ribbentrop, disse agli amici: « Questo viaggio è come quello di Cristoforo Colombo: non sappiamo dove andiamo, non sappiamo quello che troveremo, e soprattutto non sappiamo se torneremo! »

Documenti pubblicati

Agosto 1939 — APPUNTO PER IL MINISTRO DEGLI ESTERI 1

Agosto 1939 — APPUNTO PER IL MINISTRO DEGLI ESTERI 2

APPUNTO
PER IL MINISTRO DEGLI ESTERI, CIANO (1)

Roma, 21 agosto 1939

La conclusione del Trattato di Alleanza tra l'Italia e la Germania fu preceduta da un approfondito esame della situazione politica e militare dei due Paesi in relazione alla situazione internazionale. Da tale esame risultò in maniera precisa che i due Paesi non ritenevano di potersi esporre a una guerra senza un adeguato periodo di preparazione. Tale punto fu sostenuto precisamente dal Governo germanico. Fin dal marzo del 1939, il Führer fece conoscere al Duce che la Germania non riteneva conveniente agli interessi dell'Asse una guerra per la quale la Germania avrebbe avuto bisogno di due o tre anni di preparazione. Tale punto di vista fu comunicato dal Führer il 17 marzo per mezzo del Principe d'Assia e il 21 marzo per mezzo dell'Ambasciatore Attolico. In maniera identica si espresse il Generale Keitel con il Generale Pariani nel loro incontro del 5 aprile 1939.

L'Italia si dichiarò d'accordo con la Germania sulla necessità di un periodo di pace, e a tale concetto furono ispirate le conversazioni che precedettero la conclusione dell'Alleanza.

Nell'incontro di Milano, allorquando fu decisa l'alleanza fra i due Paesi, il Conte Ciano diede conoscenza al Ministro Ribbentrop del memorandum di istruzioni datogli dal Duce.

Tale memorandum esponeva le ragioni per le quali l'Italia e la Germania avevano bisogno di un periodo di pace di durata *non inferiore* ai tre anni.

Le principali di queste ragioni erano:

1) necessità di completare la preparazione militare e navale, e soprattutto l'armamento delle artiglierie e il potenziamento della flotta;

(1) Questo appunto è anonimo, ma senz'altro da attribuire al Vitetti. Cfr. infatti quanto da lui annotato sotto il giorno 21 agosto 1939, nel suo Diario, pubblicato da E. Serra, *Leonardo Vitetti e una sua testimonianza*, in « Nuova Antologia » n. 2076, dicembre 1973, p. 494.

- 2) lo sviluppo e la realizzazione dei piani autarchici;
- 3) la sistemazione militare della Libia, dell'Albania e dell'Etiopia;
- 4) la necessità di approfondire i rapporti tra i due Popoli.

Nel colloquio di Milano queste idee furono discusse tra il Conte Ciano ed il Ministro von Ribbentrop che si dichiarò pienamente d'accordo nella necessità di un periodo di pace *non inferiore* ai 4 o 5 anni. Egli aggiunse che questo periodo era necessario alla Germania per completare i suoi armamenti e i suoi quadri, e per mettere la Marina in stato di efficienza bellica.

La Germania — disse allora Ribbentrop — è pronta a fare la guerra anche prima *se forzata*.

Ribbentrop dichiarò a Milano che il Führer era deciso a marciare su una strada di conciliazione; che il programma tedesco era di non prendere iniziative; che la Germania non considerava la porta chiusa ai negoziati e intendeva lasciar *stagionare* la questione di Dànzica, pronta a reagire ove la Polonia passasse a una politica di offensiva.

Su queste basi l'alleanza fu concordata.

Fu cioè chiaramente inteso che per un periodo *non inferiore* ai tre anni (e anzi Ribbentrop disse non inferiore ai 4 o 5 anni) non si sarebbero prese iniziative che potessero condurre ad una guerra e si sarebbe compiuto ogni sforzo per mantenere la pace. Questa non era solo una necessità prospettata dall'Italia, ma anche dalla Germania. Era la base stessa dell'accordo sul quale vi era tra i due Governi piena intesa.

Firmato il Trattato di Alleanza, il Generale Cavallero consegnò a Ribbentrop per il Führer (30 maggio) un memorandum del Duce nel quale venivano fissati i punti di intesa con la Germania e in primo luogo la necessità di un periodo di pace non inferiore ai tre anni, quale era stato riconosciuto a Milano da ambo le parti, e la necessità di prevedere *una lunga guerra di usura*, per la quale era indispensabile prepararsi.

Il 6 giugno Ribbentrop comunicava ad Attolico che il Führer aveva preso conoscenza del documento rimessogli ed era « pienamente d'accordo con le considerazioni in esso esposte ».

Era dunque inteso in maniera inequivocabile che i due Paesi avrebbero, *almeno per un periodo chiaramente precisato*, seguito una politica di pace e di preparazione.

Questa era stata non solo l'intesa che aveva preceduto il trattato, ma rappresentava anche la sua applicazione. Il trattato difatti fissa all'articolo 1° l'obbligo della consultazione e dell'intesa, come premessa necessaria dell'aiuto reciproco che le due Potenze si devono, e questa intesa era piena ed assoluta nella intenzione comune delle due Potenze di evitare la guerra.

Nella stessa comunicazione Ribbentrop informò Attolico che il Führer avrebbe desiderato un incontro con il Duce per uno scambio di idee su alcuni dei punti del Memorandum consegnato da Cavallero. Tale incontro veniva progettato per il 4 agosto.

In attesa dell'incontro, il Duce — che era rimasto sul piano delle intese di Milano e successive — avanzava a mezzo dell'Ambasciatore Attolico la formale proposta di una Conferenza internazionale delle quattro Potenze più la Spagna, la Polonia ed eventualmente la Svizzera, cui fosse demandata sia la questione di Danzica, sia quella italo-francese, sia infine quelle più generali delle colonie tedesche, materie prime, disarmo ecc. Nell'occasione — 25 luglio — era confermato ancora una volta alla Germania che l'Italia non si trovava in condizioni di affrontare ora una guerra generale.

Il 28 luglio Ribbentrop, confermando l'*assoluto obbligo* della consultazione e dell'intesa, dichiarava che il Führer non gradiva di fare, di sua iniziativa, nulla che potesse compromettere l'Italia, e che nel loro incontro i due Capi dovevano intendersi sul piano da seguire in ogni settore e — in caso di provocazione polacca — decidere se fosse o meno il caso di reagire, come il Führer pensava. E qualora i « due Capi avessero concluso che sarebbe meglio non raccogliere una eventuale provocazione polacca, discutere e concordare le linee di una politica di temporeggiamento e di attesa ».

« Questa — aggiunse Ribbentrop — era l'*opinione del Führer* e sua ».

L'Ambasciatore Attolico mise allora il problema in questi termini: se vi sono probabilità di guerra, un incontro immediato tra i due Capi è necessario, se no esso può essere differito.

Ribbentrop si dichiarò d'accordo e si riservò una risposta.

Tardando questa risposta a giungere, il Conte Ciano fece conoscere a Ribbentrop che, considerata la situazione internazionale, si imponeva, per lo meno, un incontro tra i due Ministri degli Esteri. Tale incontro fu fissato per l'11 agosto a Salisburgo. Fu l'Italia che prese l'iniziativa di una consultazione, che la Germania, dopo aver ripetutamente riconosciuto come imperativa ai sensi del trattato di alleanza, in pratica evitava.

Nessuna consultazione fra la Germania e l'Italia vi è stata fino all'incontro di Salisburgo. Una sola intesa esisteva fino a quel momento tra i due Paesi: l'intesa di *non* fare la guerra per un periodo di almeno tre anni. Tale intesa non avrebbe potuto essere modificata che di comune accordo.

A Salisburgo l'Italia non si trovò di fronte ad una proposta tedesca di prendere in esame la situazione per intendersi sopra una linea di condotta comune, ma di fronte ad una decisione già unilateralmente presa dal Governo tedesco.

Questa decisione fu comunicata da Ribbentrop come definitiva ed irrevocabile. Ribbentrop espose al Conte Ciano le ragioni della

decisione tedesca, ma non credette di entrare in una discussione sulla situazione dei due Paesi in caso di guerra, e quindi sulle premesse stesse di un'azione comune, quali erano state fissate nel Trattato di Alleanza.

All'esposizione del punto di vista italiano e alla proposta di compiere, prima di ricorrere alle armi, un tentativo di soluzione pacifica da essere annunciato in un comunicato conclusivo, fu opposta dal Führer e da Ribbentrop la determinazione categorica della guerra. Partito dall'ipotesi di un conflitto localizzato, Ribbentrop non ammise l'eventualità di una guerra generale.

Il Conte Ciano dovette portare la discussione su questo terreno per venire ad un chiarimento. La posizione dell'Italia fu fissata dal Conte Ciano in termini aperti ed inequivocabili:

1) l'Italia non crede nella localizzazione del conflitto e ritiene certo l'intervento francese ed inglese;

2) in tale caso l'Italia con il suo Impero sarebbe il Paese più esposto agli attacchi nemici;

3) le condizioni che consigliavano nel maggio scorso di evitare un conflitto — e nelle quali i due Governi erano pienamente d'accordo — non sono mutate;

4) l'Italia giudica che in tali condizioni si affronterebbe una guerra europea nelle circostanze meno favorevoli;

5) l'Italia ritiene che la controversia tedesco-polacca può essere suscettibile di una soluzione quale la Germania ha il diritto di attendere senza ricorrere alla forza.

Ribbentrop di fronte a questi argomenti, si mantenne fermo nelle sue posizioni: che il conflitto sarebbe rimasto certamente localizzato e che la Germania avrebbe regolato la questione polacca da sé.

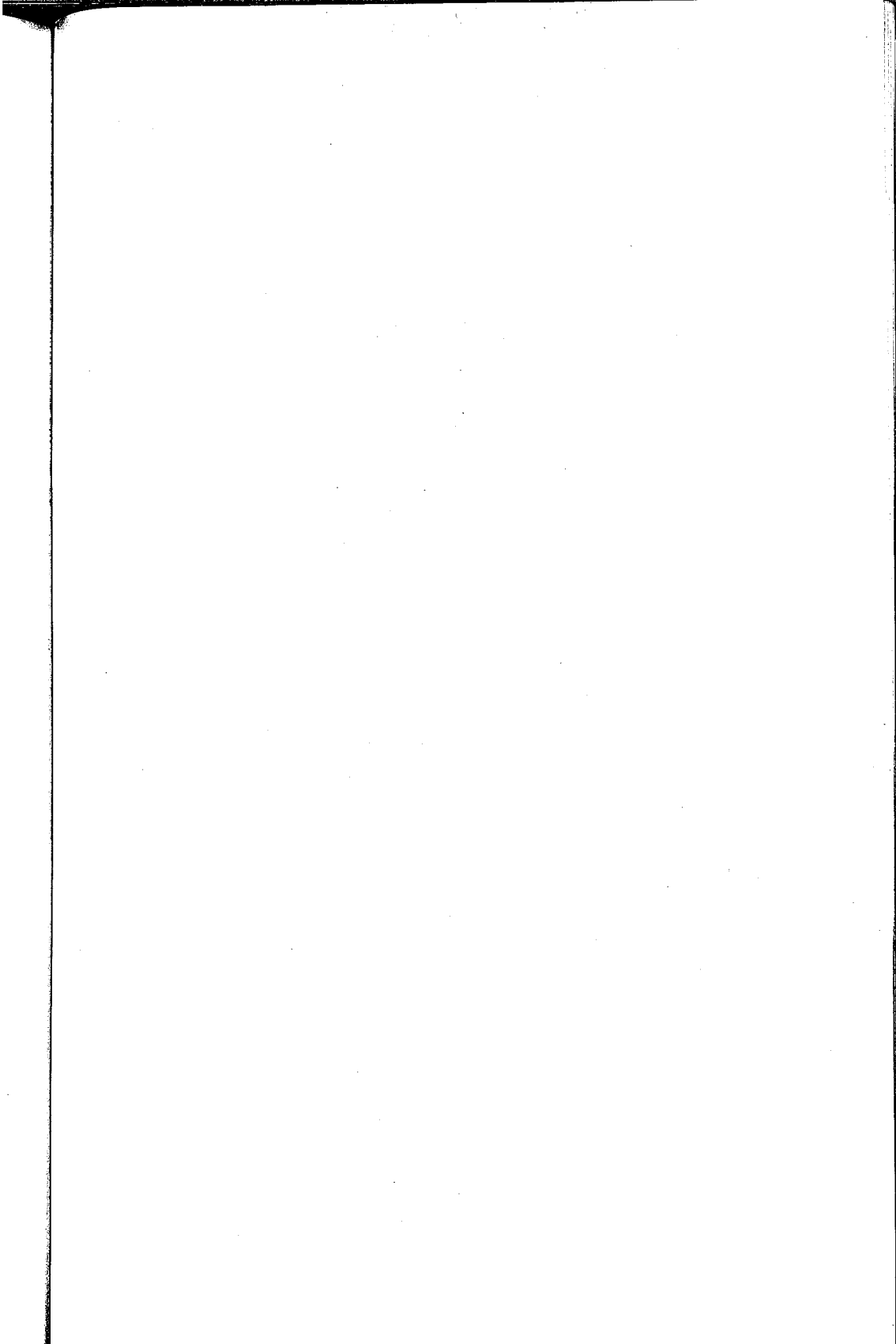
Da Salisburgo risultò dunque un disaccordo essenziale tra l'Italia e la Germania nella valutazione della situazione. Da parte germanica fu respinta senz'altro la proposta italiana di tentare un negoziato pacifico, prima di ricorrere alle armi, e questo rese impossibile la formulazione di un comunicato conclusivo dei colloqui, quale era stato proposto dall'Italia.

Invece da parte tedesca fu diramato un comunicato unilaterale nel quale si dichiarava che tra l'Italia e la Germania vi era un accordo al cento per cento, accordo che veniva messo in dipendenza del trattato di alleanza.

In seguito a tale comunicato l'Ambasciatore Attolico, su istruzione del Duce e a suo nome, riconfermava al Governo tedesco il punto di vista dell'Italia quale era stato esposto dal Conte Ciano.

A tale comunicazione Ribbentrop rispose il giorno 19 ad Atto-

lico confermando la decisione tedesca ad agire. Invece tuttavia di marcare, come aveva fatto a Salisburgo, il proposito tedesco di considerare il conflitto come una questione di azione diretta della sola Germania, tenne a marcare che si sarebbe trattato di un'azione comune delle Potenze dell'Asse. Con questo la Germania — trascurando il disaccordo essenziale che esisteva con l'Italia — si eresse giudice esclusivo degli interessi e dell'azione dei due paesi, assumendo che l'Italia era obbligata a seguire la Germania, in quella qualunque azione da essa unilateralmente decisa.



APPUNTO
PER IL MINISTRO DEGLI ESTERI, CIANO

Roma, 21 agosto 1939

Arrivate le cose a questo punto è dovere e diritto dell'Italia di far presente:

1) l'alleanza italo-tedesca è poggiata sulla esplicita premessa che non sarebbe stata fatta una guerra prima di tre anni;

2) la Germania nel marzo di quest'anno si è essa stessa dichiarata contraria ad una guerra generale;

3) nel corso dei negoziati per la conclusione dell'alleanza, l'Italia ha esplicitamente dichiarato, verbalmente e per iscritto, che una guerra generale era contraria agli interessi comuni. La Germania ha confermato ed approvato questo punto di vista anche successivamente alla conclusione del Trattato;

4) la Germania ha lasciato sempre l'Italia nella ignoranza, sia sul piano politico che su quello militare, di ciò che essa preparava per Danzica;

5) soltanto a Salisburgo è stato detto a S. E. Ciano che il Führer era deciso ad agire. S. E. Ciano ha immediatamente marcato il completo disaccordo dell'Italia;

6) prodottosi in seguito al noto comunicato tedesco l'equivoco sulla portata e le conclusioni dell'incontro, il Governo fascista ha mandato l'Ambasciatore Attolico a confermare, in termini inequivoci, il punto di vista italiano ed a marcare quindi il completo disaccordo sulla valutazione della situazione cioè a dire sulle premesse di ogni decisione comune;

7) dalle comunicazioni fatte dall'Ambasciatore Attolico e riferite nel suo telegramma del 19 corrente risulta che la Germania ha praticamente avocato a sé il diritto di decidere sugli interessi e sull'azione comune dell'Asse;

8) l'Italia non può accettare in fatto e in diritto una siffatta situazione che costituirebbe una flagrante violazione del Trattato;

9) l'Italia ha un uguale diritto della Germania a decidere se la guerra si possa o si debba fare.

Nel caso che iniziative militari partano dalla Polonia o dai suoi alleati, l'Italia interverrà a fianco della Germania, qualunque cosa accada. Ma noi abbiamo il dovere di dirvi che non siamo in grado di sostenere una guerra europea. L'Italia, nelle condizioni attuali di armamento, ben note alla Germania, rappresenta il punto più debole contro il quale ha maggiori probabilità di successo lo sforzo militare franco-inglese. Ciò indebolirebbe fortemente anche la situazione germanica. Pertanto mentre l'Italia è pronta a respingere con la forza ogni azione di forza contro lei diretta, non è in grado di assumere iniziative belliche contro la Francia e la Gran Bretagna. E' chiaro che la nostra eventuale sconfitta sarebbe anche la sconfitta della Germania con conseguenze ancora più disastrose.

Ciò premesso, l'Italia ritiene suo diritto di far presente che non si può ancora considerare esaurita la fase dei negoziati, tanto più in vista del « fatto nuovo » prodottosi il 20 agosto, cioè della presentazione da parte dell'Ambasciatore britannico a Roma della nota allegata (1), nota che mentre non lascia dubbi circa l'intenzione britannica di intervenire nell'eventuale conflitto impegnandovi appieno ogni sua forza, fa anche apertamente conoscere il buon volere britannico di addivenire ad una pacifica soluzione della vertenza.

Noi proponiamo quindi di non respingere dei negoziati sopra un piano limitato e sopra un piano più vasto, partendo dalla pregiudiziale « retrocessione di Danzica alla Germania ».

Nel caso che questi negoziati falliscano per intransigenza altrui, l'alleanza funzionerà in pieno.

Conclusione: accettare di intervenire alla conferenza, previa Danzica.

(1) Non pubblicata.

PARIGI e NEW YORK
(novembre 1950 - dicembre 1958)

Chiesto ed ottenuto il collocamento a riposo nel 1944, Vitetti venne richiamato in servizio alla fine del 1949 dal Ministro degli Esteri Sforza, che lo utilizzò nella diplomazia multilaterale assai diffusa nel dopoguerra, e per la quale egli aveva una naturale propensione. Dopo vari incarichi, Sforza lo chiamò a far parte della delegazione italiana presso la V Assemblea delle N.U., e, successivamente, della delegazione per i negoziati parigini sulla Comunità Europea di Difesa.

Promosso ambasciatore nell'estate del 1952, tre anni dopo venne inviato a Parigi quale Capo della Rappresentanza italiana presso l'Organizzazione per la Cooperazione

Economica Europea, dove rimase un anno appena. Nell'estate del 1956 venne infatti nominato Capo della Rappresentanza italiana presso le Nazioni Unite.

Egli ebbe così modo di rendere altri segnalati servigi al nostro Paese, soprattutto negli Stati Uniti, dove godeva da tempo di numerose e private amicizie, e di largo credito. Ne trassero giovamento la soluzione delle questioni connesse al Trattato di pace, il potenziamento della ripresa economica ed il rafforzamento dei legami di collaborazione tra il nostro Paese e gli alleati atlantici (1).

Documenti pubblicati

- Gennaio 1950 — NUOVI RAPPORTI TRA ITALIA ED ETIOPIA
 Aprile 1956 — I RAPPORTI ITALO-FRANCESI
 Gennaio 1957 — IL CONFLITTO ARABO-ISRAELIANO
 Maggio 1957 — IL PROBLEMA DELL'AMERICA LATINA
 Dicembre 1957 — ITALIA, FRANCIA ED IL PROBLEMA ALGERINO
 Dicembre 1958 — I PROBLEMI UNGHERESE, CIPRIOTA, ALGERINO,
 E SOMALO DAVANTI ALL'ASSEMBLEA DELLE N.U.

(1) Come fu messo ottimamente in luce dall'ambasciatore Eugenio Plaia nella commemorazione di Vitetti da lui tenuta il 10 maggio 1974 presso la sede in Roma del « Centro di Studi Americani », di cui appunto il Vitetti era stato attivissimo presidente per molti anni.

NUOVI RAPPORTI TRA ITALIA ED ETIOPIA

Il ministro Vitetti al ministro degli esteri Sforza

Ginevra, 31 gennaio 1950

Ho l'onore di riferire a V.E. sulle conversazioni che ho avuto a Ginevra con il Signor Spencer, consigliere del Ministero degli Esteri etiopico, e che si sono concluse con la redazione del progetto di accordo italo-etiopico, che ho avuto già cura di trasmettere a V.E. e con la definizione della linea amministrativa per il territorio della Somalia.

Queste conversazioni ebbero inizio sotto gli auspici del Governo americano, e con la partecipazione di due funzionari del Dipartimento di Stato — i Signori Sale e Wellons — il giorno 11 gennaio, e il primo problema esaminato fu quello della linea amministrativa per il territorio della Somalia. Fu allora, almeno in un primo momento, inteso che, esaurito questo problema, si sarebbe passati a discutere quello delle riparazioni e della questione eritrea, e che l'accordo per la linea amministrativa della Somalia era indipendente da un eventuale accordo sulle altre questioni, certo assai più importanti, ma anche più complesse e difficili. Era evidente il nostro interesse a mantenere separati questi problemi e ad evitare che l'accordo sulla linea amministrativa venisse condizionato da soluzioni di altri problemi, e noi fossimo obbligati a pagare la linea amministrativa con concessioni in altri campi. Si aggiunga che la definizione della linea amministrativa aveva un carattere di impegno poiché doveva essere risolto prima che il Consiglio di Tutela chiudesse i suoi lavori, mentre il problema delle riparazioni implicava lunghi negoziati di carattere tecnico, e per il problema eritreo era stata fissata dall'Assemblea generale una procedura che noi non potevamo violare, e che non permetteva di prendere impegni precisi e di carattere definitivo.

La nostra posizione era dunque — e non fu difficile dimostrarlo — una posizione logica, né il signor Spencer, in un primo momento, ne contestò il fondamento. Egli si limitò a far presente che, per giungere ad un'intesa con l'Etiopia, era necessario anche risol-

vere la questione eritrea, un fatto che da parte nostra non fu affatto negato; fu solo negato che noi potessimo risolvere la questione eritrea fuori e indipendentemente dalla procedura stabilita dall'Assemblea generale. L'ordine dei lavori avrebbe dovuto essere il seguente: 1) linea amministrativa per il territorio della Somalia; 2) riparazioni; 3) questione eritrea. Adottando questo ordine di lavori, noi avremmo permesso che intanto la Commissione di Inchiesta compisse i suoi accertamenti e presentasse le sue proposte, e avremmo avuto così un fondamento di fatto per un'intesa sulla questione eritrea, fondamento che allora mancava.

Per la questione della linea amministrativa il Signor Spencer mi presentò, fin dal primo colloquio, un progetto etiopico. Questo progetto consisteva nel far coincidere la linea amministrativa con il confine reclamato dall'Etiopia. La linea amministrativa avrebbe dovuto perciò essere arretrata rispetto a quella stabilita con l'accordo anglo-etiopico del 1948, già così notevolmente arretrata rispetto alla linea da noi tenuta, prima della guerra italo-etiopica, nell'Ogaden. Il Signor Spencer, nel presentarmi tale progetto, mi aggiunse che l'Etiopia intendeva dichiarare che tale linea avrebbe dovuto costituire in definitiva il « giusto confine » tra l'Etiopia e la Somalia. Feci subito osservare al Signor Spencer che la questione dei confini era di competenza dell'O.N.U., per due ragioni: la prima era che la Somalia non era una colonia italiana, e l'Italia non disponendo della sovranità, non poteva disporre dei confini; la seconda era che per la delimitazione dei confini era stata stabilita dall'O.N.U. una procedura che noi non potevamo violare. Qualunque riserva dell'Etiopia doveva perciò essere fatta all'O.N.U., non a noi. Un confine italo-etiopico non esisteva più: entrava un confine somalo-etiopico, e noi agendo nell'interesse della Somalia, avremmo difeso i suoi diritti, in sede di delimitazione dei confini, e con la procedura che l'O.N.U. avrebbe stabilito, l'Etiopia non avrebbe avuto, nella stessa sede e con la stessa procedura, che a far valere i suoi. Anche la linea amministrativa era competenza dell'O.N.U., e per l'O.N.U. del Consiglio di Tutela. Affidandoci un territorio di amministrazione fiduciaria, l'O.N.U. doveva anche indicarci i limiti di questa amministrazione. Il nostro accordo per la linea amministrativa non poteva essere perciò che un accordo di fatto, poiché giuridicamente non eravamo noi — né italiani né etiopi — che potevamo decidere.

In base alle istruzioni ricevute da V. E., io chiesi al Signor Spencer, in un colloquio avuto con lui il 16 gennaio, chiarimenti e assicurazioni sui seguenti quattro punti:

- 1) preservazione dei diritti di pascolo e di abbeverata delle popolazioni somale nell'Ogaden;
- 2) preservazione dei diritti sulle azioni minerarie nelle zone

che, in seguito alla delimitazione definitiva dei confini, potessero mutare di sovranità o di amministrazione;

3) demilitarizzazione della zona compresa fra la linea stabilita dall'accordo anglo-etiopico del 1948 e la nuova linea amministrativa;

4) inclusione nella linea amministrativa del villaggio di Mustalil e della zona adiacente.

Fu in questo colloquio che il signor Spencer mutò nettamente la sua posizione circa la interdipendenza del problema del *modus vivendi* per la Somalia e del problema eritreo, e cominciò a parlare della necessità di un'intesa sulla soluzione della questione eritrea, come condizione preliminare a un accordo per il *modus vivendi*. Quali nuove istruzioni egli avesse avuto da Addis Abeba io non so, meno ancora so quali ragioni movessero il Governo etiopico a nuove istruzioni. Certo è che l'atteggiamento, fino allora molto conciliante e ragionevole, del signor Spencer, diventò improvvisamente rigido, e che, se si volevano proseguire i negoziati, non era più possibile evitare che a una qualunque intesa per la questione eritrea in qualche modo si addivenisse. Questo mi fu fatto anche intendere dai funzionari, i quali pur rendendosi conto delle nostre ragioni, cominciarono a premere perché la questione eritrea venisse presa in esame, e una qualche soddisfazione o assicurazione fosse data all'Etiopia. Essi non contestavano il fatto che la questione eritrea dovesse essere regolata senza violazione della procedura dell'ONU, e non potesse perciò formare oggetto di un accordo di sostanza, ma pensavano che bisognava pur dare al Negus la sensazione che l'Italia era disposta a non impedire che la questione dell'Eritrea fosse regolata in una maniera soddisfacente per l'Etiopia. Questo poteva farsi ad esempio per mezzo di una dichiarazione, che non contenesse impegni precisi, ma dalla quale risultasse la buona volontà dell'Italia. Successivamente, e dopo esserci consultati con il signor Spencer e con l'Ambasciatore Etiopico a Londra e il ministro a Parigi, essi mi presentarono un progetto che era così concepito:

« The Italian Government recognise the fact that in addition to economic factors, certain elements of the population of Eritrea desire union with Ethiopia and, in conformity therewith, the Italian Government will, of course, loyally accept any findings and recommendations of the United Nations Commission of Investigation in Eritrea and of the General Assembly based thereon ».

Feci subito osservare che questa dichiarazione conteneva un impegno unilaterale, e che questo impegno era legato alla constatazione di un fatto, che veniva arbitrariamente isolato dal quadro generale della situazione eritrea, e tale constatazione costituiva di per se stessa un obbligo a riconoscere questo fatto, senza che

l'Etiopia avesse obbligo alcuno a riconoscere gli altri fatti e gli altri elementi della situazione. Questo era inammissibile. La dichiarazione, o non conteneva nessun elemento o criterio di giudizio o doveva contenerli tutti. In ogni modo, prima di entrare nell'ordine di idee di fare una dichiarazione, che io comunque dovevo escludere potesse avere carattere unilaterale, io dovevo ricevere istruzioni da Roma, e avevo pertanto bisogno di tempo.

Venuto a Roma, e mentre io ero qui, il signor Spencer informò (20 gennaio) il governatore Cerulli che egli aveva ricevuto dall'Imperatore un messaggio, nel quale si diceva che un regolamento della questione eritrea era condizione preliminare ad ogni intesa con l'Italia, e che tale regolamento avrebbe dovuto includere una rinuncia dell'Italia alla sua opposizione all'unione.

Questo messaggio e le dichiarazioni del signor Spencer al governatore Cerulli, costituivano un ulteriore irrigidimento dell'atteggiamento etiopico, e le istruzioni che V.E. mi impartì furono di tener ferma la nostra posizione che fu fissata nei seguenti punti, che dovevano servire come guida nelle trattative e norma di linguaggio.

1) L'Italia riconosce l'importanza del problema eritreo, e condivide l'opinione del governo britannico e di quello americano che una soluzione di tale problema è indispensabile per una politica di buon vicinato tra l'Italia, come amministratrice della Somalia e l'Etiopia, e per dare una base sicura ai rapporti italo-etioptici.

2) L'Italia non intende irrigidirsi sopra una unica soluzione del problema eritreo: l'indipendenza. Anche sulla base dell'indipendenza vi sono e si possono trovare soluzioni diverse.

3) L'Italia non può abbandonare la tesi dell'indipendenza. Ma altro è abbandonare una tesi, altro è forzarne l'attuazione pratica. « Noi dobbiamo dire indipendenza — ha detto il Conte Sforza a Mallet — ma ciò non ci impedisce di auspicare cordiali intese con l'Inghilterra ».

4) Una soluzione non può essere cercata e trovata in astratto. Bisogna cercarla e trovarla tenendo presente quelle che potrebbero essere le decisioni dell'Assemblea dell'O.N.U. Se queste decisioni saranno prese in base alle conclusioni della Commissione d'Inchiesta, dovremo per lo meno attendere di conoscere queste conclusioni.

5) Al momento che conosceremo le conclusioni della Commissione d'Inchiesta potremo orientarci, e noi, da parte nostra, non ci rifiuteremo a nessuna soluzione, la quale, con la tutela dei nostri interessi, sia di soddisfazione anche dell'Inghilterra e dell'Etiopia. Potremo così concordare un atteggiamento da tenere all'Assemblea.

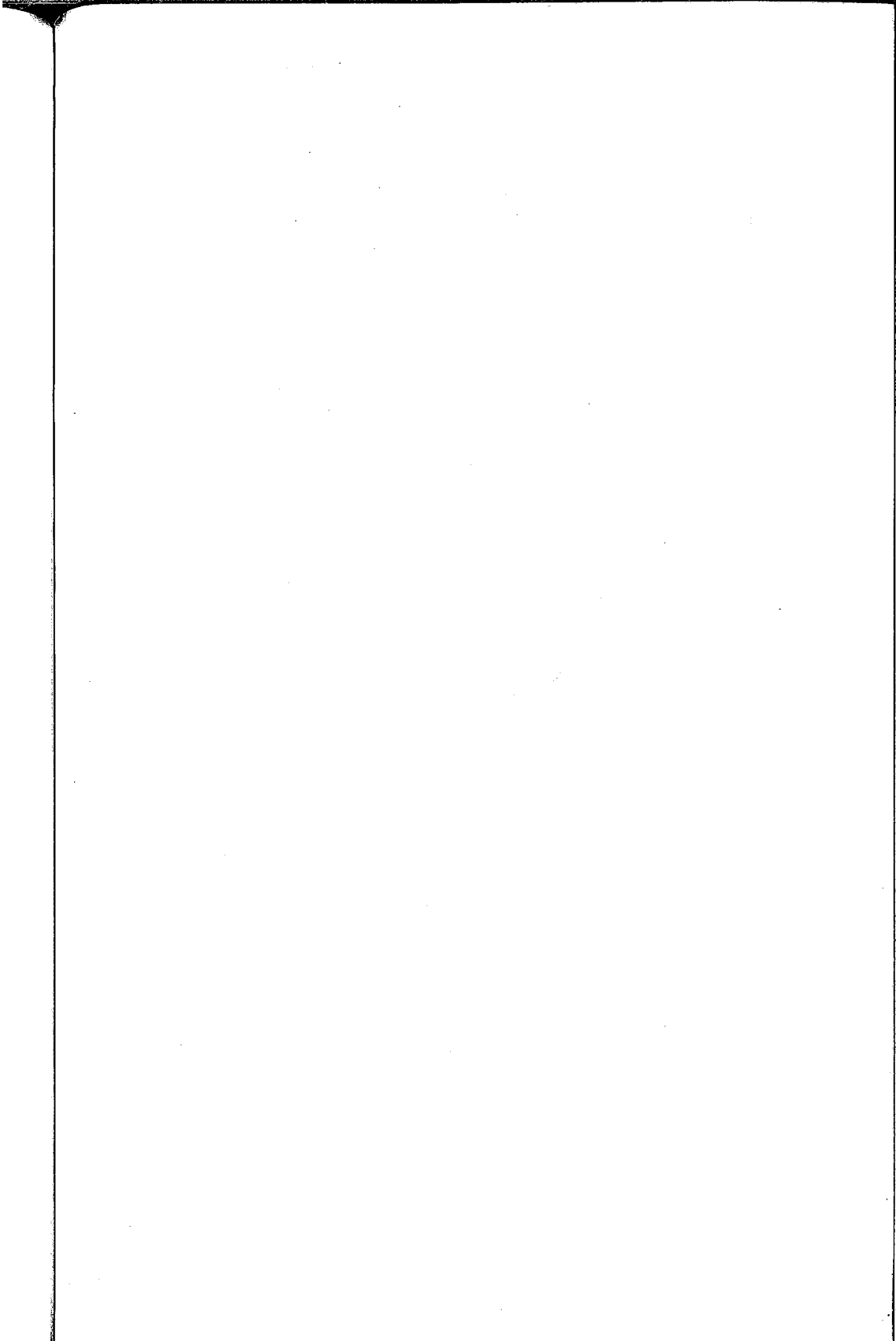
6) Alla nostra elasticità deve corrispondere l'elasticità delle altre parti. E questo è possibile, se anche l'Etiopia, come ritiene il *Foreign Office*, non esclude altre soluzioni fuori di quella della spartizione. Non è possibile se questa, come appare dal messaggio del Negus, è la sola soluzione che essa sia disposta ad accettare.

7) Si parla di due tempi. Vi sono effettivamente due tempi. Uno quello che precede, l'altro quello che segue i lavori della Commissione d'Inchiesta. Potremo avere scambi di idee su quel che si può fare. Ma non possiamo né assumere impegni unilaterali di svolgere o non svolgere una determinata azione, né entrare in accordi che pregiudichino il lavoro della Commissione.

8) Che cosa si può fare durante questo primo tempo: fateci suggerimenti. Ma non suggeriteci di abbandonare la *tesi* dell'indipendenza. E diteci anche, in relazione agli impegni che dovremo prendere noi, quali impegni prenderebbero l'Inghilterra e l'Etiopia. Se si tratta di restare neutrali nei confronti della Commissione, tutti devono restare neutrali.

Per quanto riguarda la linea amministrativa, fu deciso di accettare la proposta etiopica a condizione che l'Etiopia accettasse le nostre richieste, essendo tuttavia noi pronti a rinunciare alla richiesta di smilitarizzazione della zona compresa tra la linea De Candol e la nuova linea amministrativa.

Tornato a Ginevra, il giorno 23, feci parte al signor Spencer e ai signori Sale e Wellons delle istruzioni ricevute, reiterando che noi non potevamo assumere impegni che violassero di fatto la procedura dell'ONU o pregiudicassero il lavoro della Commissione d'Inchiesta, e che comunque qualunque impegno doveva avere carattere bilaterale. Il campo di un eventuale accordo era così assai ristretto, perché qualunque questione di sostanza doveva essere esclusa, e la sola intesa possibile era quella di astenerci dall'esercitare influenza alcuna nei lavori della Commissione d'Inchiesta, e dopo che questi fossero ultimati, di cercare un accordo sulla base delle conclusioni e proposte alle quali la Commissione d'Inchiesta fosse definitivamente giunta.



I RAPPORTI ITALO-FRANCESI

Il capo della Rappresentanza presso l'OECE, Vitetti, al ministro degli Esteri Martino

Parigi, 10 aprile 1956

Signor Ministro,

risolta la parte formale delle conversazioni in occasione del viaggio del Presidente del Consiglio, mi permetto sottoporre a V.E. alcune considerazioni in merito al loro contenuto.

Ritengo in primo luogo che, dato il carattere di queste conversazioni, sarebbe forse più opportuno non includervi esplicitamente il così detto contenzioso franco-italiano. Per quello che concerne la questione più importante, ossia la sorte dei nostri connazionali in Africa del Nord, come riferisco con rapporto a parte, il meccanismo per i negoziati è già a punto: l'emigrazione, come conseguenza della difficoltà con gli algerini sta riprendendo da sé. Per il resto si tratta soltanto di cose per cui noi siamo richiedenti: questo non toglie che nel corso dei contatti che si avranno, non si possa anche far menzione delle varie questioni che ci interessano; ma, ripeto, non mi sembra sia il caso di farne oggetto convenuto in anticipo delle conversazioni a più alto livello. Così pure mi è sembrato non sia il caso di stabilire un vero e proprio ordine del giorno, ma di limitarsi ad accennare alle questioni di cui avremmo voluto parlare, e questo allo scopo di non legare eccessivamente i due Capi di Stato. Così, nella mia conversazione con Massigli ho accennato a tre punti: articolo 2 del Patto Atlantico, Medio Oriente, rilancio europeo ed Euratom: pensavo, per mio conto, che sarebbe stato bene aggiungervi anche disarmo — anche nei suoi rapporti con la riunificazione tedesca — e situazione russa e rapporti est-ovest (a quest'ultimo riguardo si può tenere presente, ed eventualmente riparlare, della recente iniziativa francese tendente a coordinare e sviluppare l'attività culturale occidentale oltre cortina). Con ciò, avremmo, più o meno, coperto tutto il campo possibile degli argomenti principali.

Naturalmente questo è puramente un mio suggerimento: pos-

siamo aggiungervi tutto quello che vogliamo e precisare quello che vogliamo. Osservo solo ad ogni buon conto che sarebbe forse poco cortese verso il Presidente Coty sollevare in sua presenza delle questioni senza averlo precedentemente avvertito: egli non ama aver l'aria di non essere informato e bisogna dargli il tempo di prepararsi.

Nel sottoporre al Governo italiano l'opportunità che la visita del Presidente della Repubblica includesse anche delle conversazioni politiche, mi sono ispirato all'idea che, dopo tutto quello che è accaduto nel mondo, un nuovo contatto diretto tra Italia e Francia era forse opportuno. Con questo suggerimento avevo in vista molto l'aspetto esterno e psicologico — aspetto molto importante quando si tratta dei nostri rapporti con la Francia — perché per quello che concerne la parte sostanziale, sarebbe difficile attendersene molto.

Come ho già avuto occasione di riferire a V.E. a più riprese, la Francia sta attraversando una crisi assai grave, crisi che durerà forse ancora per qualche anno, e le cui ripercussioni sia sulla politica interna che estera di questo paese sono difficilmente prevedibili.

La crisi francese potrebbe essere definita la crisi di un paese che vede crollare tutto quello su cui aveva creduto di avere edificato solidamente la sua grandezza: essa è presa da una forma di mania di persecuzione un po' nei riguardi di tutti; considera tutti responsabili di questo suo crollo. E' risentita contro l'America, contro l'Inghilterra: nei riguardi della Germania tutta l'ostilità secolare sta continuamente rifofoendo: nei riguardi della Russia, c'è una specie di strana altalena fra odio e attrazione. Nel complesso — se non sopravvengono complicazioni impreviste — il solo paese nei riguardi del quale non ci sono psicosi è il nostro.

Non penso ci sia molto da profittare da questo complesso di sentimenti verso l'Italia ai fini nostri: la Francia, è stato sempre un paese che ha piuttosto preso che dato; questa sua naturale tendenza, è ora più forte che mai. Questa situazione nostra speciale — senza esagerare niente s'intende — ci può permettere, penso, di esercitare sulla Francia una modesta funzione più che nell'interesse nostro in quello della collettività di cui facciamo parte. Noi siamo i soli che, purché lo si faccia con garbo, possiamo dare ai francesi qualche consiglio senza offendere. Se — cosa che non si può escludere — le relazioni fra la Francia ed alcuni dei maggiori alleati dovessero diventare più critiche, noi possiamo costituire un *trait d'union* intorno a cui un giorno si potrà ricostruire. E' una posizione che mi sembra sia il caso di non trascurare.

Nei mesi a cui andiamo incontro la politica francese può mettere tutta la comunità atlantica a delle prove molto dure. Si può pensare della Francia quello che si vuole, bisogna ammettere che per la sua posizione geografica, essa è essenziale alla comunità atlantica nella sua posizione di difesa del continente europeo. Se

questa crisi dovesse aggravarsi, noi possiamo contribuire un poco a che non si arrivi al peggio.

Noi che abbiamo avute ed abbiamo tante difficoltà interne analoghe a quelle francesi, possiamo capire questo paese meglio degli inglesi e degli americani, e possiamo aiutare gli altri a capirlo.

Vorrei fare anche un'altra premessa. Guy Mollet ha, se non i giorni, le settimane contate: la posizione del suo successore non sarà certo molto più solida. Se il Signor Presidente della Repubblica e V.E. avessero il tempo di avere, con i principali Ministri del Governo, delle conversazioni altrettanto dettagliate come le avranno con Pineau e con Guy Mollet sentirebbero, su tutte le questioni, interne od estere, delle opinioni completamente differenti da quelle dei nostri due interlocutori. Lo stesso avverrebbe se le conversazioni si potessero estendere ai possibili futuri presidenti del Consiglio. Qui tutti hanno dell'influenza, e nessuno ha un'influenza decisiva: è un paese dove la direzione collegiale è stata applicata, ed a fondo, da molto e molto tempo. Quello che ci verrà detto, non lo possiamo considerare come una politica francese su cui possiamo basarci: consideriamolo soltanto come l'opinione personale di alcuni francesi influenti. E' un paese dove si è instaurato il regime di Assemblea: quello che il Governo francese dice, promette o firma, non ha nessun valore fino a che non è stato ratificato dal Parlamento, e sono ben poche le cose che il Parlamento francese è in grado di ratificare. La Francia può facilmente non fare e non far fare: è molto più difficile farle fare qualche cosa.

Potrà essere interessante per noi, sulle varie questioni di cui si parlerà, sentire cosa hanno da dirci i francesi: in genere i francesi sono molto bene informati, non perché fanno parte dei consigli superiori, ma perché i loro sistemi di raccogliere e vagliare le informazioni, specialmente quelle provenienti da fonti non diplomatiche, sono certo migliori dei nostri. Fanno anche loro delle grandi sciocchezze, ma sono bene informati.

Passando ai possibili argomenti per quanto riguarda l'articolo 2, come ho già riferito a V.E., l'impostazione di massima data alla questione dal Presidente della Repubblica nel suo discorso davanti al Congresso americano, corrisponde sostanzialmente al pensiero, direi, generalmente diffuso qui in Francia: le idee più precise espresse in materia da Mollet e Pineau sono una sottospecie personale di un punto di vista, che non è egualmente da tutti condiviso.

Per quello che riguarda la *democratizzazione* della politica della comunità atlantica, i francesi sono divisi. In quanto ufficialmente fanno parte dei tre Grandi, essi sono piuttosto in favore del direttorio: e per appoggiare la tesi dello statu quo di fronte a noi essi si serviranno, come già fatto in passato, di un argomento che non è senza valore. Di tutte queste cose, non si può discutere a quindici: se si discute a quindici, il risultato sarà che delle cose serie,

magari *informally*, se ne parlerà solo fra inglesi ed americani come è la loro tendenza naturale; l'unica maniera di far sentire ad altissimo livello una voce non anglosassone è che ci sia la sola Francia; la quale, naturalmente, è a nostra disposizione per tutte le questioni che ci possono interessare: vedi la risoluzione di Santa Margherita di cui, sia detto fra di noi, siamo stati sempre noi i primi a dimenticarci. E si noti che questa osservazione francese, in sé, ha anche molto di vero.

Se si trattasse solamente di farci entrare noi, i francesi si lascerebbero convincere, a mala voglia, ad appoggiarci, ma c'è la Germania.

Quando invece i francesi, e questo accade abitualmente spesso, sono o si sentono fuori delle decisioni supreme, allora diventano anche loro favorevoli alla democratizzazione.

In questo momento essi sono piuttosto favorevoli a questa democratizzazione, perché pensano che la maggioranza dei membri della comunità sia più vicino degli americani alle loro idee, e che quindi in una sede larga avrebbero una maggiore chance di far valere questo punto di vista, ma possono cambiare.

Quanto alla parte economica dell'art. 2, apparentemente, la posizione francese è molto simile alla nostra: in fatto essa non lo è. Come ho già riferito, i francesi non hanno zone sottosviluppate per cui siano interessati ad avere sussidi. Quando i francesi propongono il coordinamento dell'azione economica comune, essi vorrebbero soprattutto evitare che gli Stati Uniti — che sono poi loro la fonte quasi unica di questo aiuto economico — li diano come e a chi vogliono. I francesi, ossessionati come sono dal loro problema algerino vorrebbero che questa organizzazione economica collettiva chiedesse od aprisse il rubinetto degli aiuti secondo che il paese si comporti bene o male nei riguardi della Francia.

Inoltre si preparano, fin da adesso, a sostenere la tesi che la guerra che essi fanno o faranno in Algeria è nell'interesse comune, nella speranza di farsela pagare dagli americani, come hanno fatto per la guerra d'Indocina.

Quindi, sull'art. 2, se vogliamo mantenere un certo accordo con i francesi, bisogna che restiamo piuttosto nel vago; se precisiamo troppo, rischiamo di trovare troppe divergenze. E, se mi è permesso esprimere la mia idea, credo sarebbe bene che parlassimo più di procedura che di sostanza: che cosa cioè possiamo fare per spingere verso la realizzazione di queste nostre concezioni dell'art. 2.

L'aspetto più propriamente politico, la partecipazione *di tutti* alle decisioni politiche della comunità atlantica, è un obiettivo praticamente irraggiungibile: si potranno trovare degli accorgimenti per salvaguardare la forma: in pratica non si può togliere al più forte il diritto di decidere lui; viceversa, la parte economica dell'art. 2, in qualche forma non ancora esattamente prevedibile, questa la si

realizzerà: siccome però la politica economica della comunità atlantica, in parole povere, significa che l'America deve tirare fuori degli altri soldi a titolo civile e non militare, il problema è come convincere l'America che è interesse suo e della sua politica il farlo. Gli americani ci arriveranno: ma sappiamo qui, per lunga esperienza, che la formazione delle idee presso di loro è lenta. Potrebbe essere utile che con i francesi scambiassimo delle vedute sul miglior modo di lavorare per convincere gli americani, e come, eventualmente, possiamo collaborare, tenendo presente che per arrivare a questo scopo la NATO è una delle vie, ma non l'unica.

Per quello che concerne il disarmo, connesso col problema delle relazioni Est-Ovest e col problema della Germania, conosciamo le idee del Governo francese attuale: il che non vuol dire affatto che saranno anche le idee del prossimo governo francese.

In sé, del problema di cosa debba precedere riarmo, sicurezza o riunificazione della Germania, temo che i nostri figli ne discuteranno ancora. Comunque, è impossibile non discuterne con i francesi; ma tenendo conto, ripeto, che queste idee francesi di oggi non sono necessariamente le idee francesi di domani, mi permetterei di consigliare di discutere con loro sotto lo stesso punto di vista sotto il quale essi ce le hanno presentate: ossia non tanto come una questione di sostanza, quanto come una questione di presentazione. Noi sia pure in forma molto condizionale, già alla NATO, abbiamo ammessa l'eventualità che un giorno possa convenire di discutere, prima che di altri problemi, della riunificazione della Germania, sempre piuttosto a titolo di presentazione. Dal punto di vista della propaganda, si può dire quello che si vuole, senza che questo comporti impegni precisi.

Non mi sembra sarebbe il caso però di evitare di parlare anche del disarmo in sé, in quanto fatto concreto, e della nostra partecipazione alle trattative.

Come ho riferito, i francesi ci hanno già invitati a far loro conoscere, se lo abbiamo, il nostro punto di vista e se abbiamo qualche punto che ci sta particolarmente a cuore e questo, nella misura in cui è possibile farlo, potrebbe essere intanto una prima entrata in materia.

Per quanto riguarda la nostra partecipazione alle trattative, mi sembra che bisogna che noi teniamo conto di un dato di fatto: un nostro ingresso individuale al Comitato di Londra, oggi, è fuori questione: a titolo individuale, ad un certo momento, sarà soltanto la Cina ad entrarci, forse; noi ci possiamo entrare soltanto insieme a molti altri Stati, ossia, se la conferenza diventerà generale o quasi. Il che non è probabilmente per domani.

Quindi — se mi è permesso esprimere la mia opinione — piuttosto che continuare a chiedere che ci prendano dentro, per sentirci sempre rispondere di no, mi sembra sarebbe molto più digni-

tosamente dichiarare anche pubblicamente, se è necessario e utile, che l'Italia non accetterà nessuna clausola di disarmo che venga decisa senza una partecipazione sua alle discussioni che essa consideri adeguata. E' una presa di posizione che, può, mi sembra, dare soddisfazione all'interno a certe istanze nazionaliste. E, in pratica, non ci impegna gran che.

Di fatto, tutti sanno che abbiamo ben poco da disarmare.

Un argomento molto più delicato è la questione del Medio Oriente. In primo luogo bisogna che ci aspettiamo qualche leggera lagnanza francese: sembra che, specie negli ultimi tempi, i capi fellagha si riuniscano in Italia per discutere dei loro affari: qui si riconosce che noi li informiamo correntemente di tutti questi movimenti: mi è stato riconosciuto che noi non possiamo impedire loro l'ingresso in Italia: che se non si riuniscono in Italia si riunirebbero altrove: comunque, penso che ce ne parleranno: bisogna che prepariamo le nostre risposte. Noi, parlando di Africa del Nord, potremo largheggiare in complimenti sulla elevatura di idee mostrata dai francesi nei riguardi della Tunisia e del Marocco; è superfluo però che aggiunga che sarà bene che ci asteniamo dall'esprimere delle speranze analoghe in materia di Algeria se non vogliamo gettare su questa visita un secchio di acqua gelata. La migliore cosa, su quest'ultimo argomento, sarà quella di stare a sentire i francesi e di dir loro quanto l'Italia tutta prende parte alle loro difficoltà.

Per quello che riguarda il Levante, ci sono delle critiche francesi alla politica inglese ed americana che possiamo anche far nostre: quello che sarà difficile sarà seguire i francesi quando ci domanderanno di condividere le loro amicizie e le loro inimicizie. E' quindi un argomento su cui dovremo soprattutto sentire quello che loro hanno da dirci, le loro informazioni, le loro intenzioni per la conferenza a tre, e la maniera con cui il filo informativo sarà mantenuto vivo da parte nostra. Comunque, per giustificare il nostro diritto ad essere sentiti sulle questioni di Estremo Oriente, sarebbe bene che venissimo qui con un certo bagaglio di informazioni fresche e, se possibile, originali, sulla situazione sul luogo: non credo invece sia affatto necessario precisare la nostra politica, per ora almeno, al di là delle frasi generiche, come mantenimento della pace, etc.

Naturalmente non è possibile per noi non sollevare la questione della nostra partecipazione al policy shaping per il Medio Oriente. Però, se mi è permesso esprimere un'opinione, invece di ripetere i soliti argomenti, e rinnovare le solite richieste, mi sembra sarebbe preferibile anche in questo caso dire che noi non siamo disposti a seguire una politica alla cui formazione non abbiamo preso parte, tanto più che non siamo affatto convinti che questa politica sia la migliore. Né possiamo seguire ad occhi chiusi

quello che fanno gli altri perché si tratta di cose troppo vicine a casa nostra. Ci hanno invitato alla Conferenza degli Ambasciatori sul traffico delle armi: ma il traffico delle armi è una forma di estrinsecazione di una politica che è decisa al di fuori di noi: se questo stato di cose non cambia, ed al più presto, noi saremo obbligati ad uscire dal Comitato e a riprendere la nostra libertà d'azione.

A differenza di quello che ho detto per il disarmo, riterrei necessario che una dichiarazione di questo genere se desideriamo farla, venisse fatta invece nel più assoluto segreto: la situazione in Medio Oriente è già tanto esplosiva per se stessa, che non vale veramente la pena di complicarla ancora con delle prese di posizioni nostre che Dio sa come sarebbero interpretate. Né d'altra parte ci impegniamo così a niente di concreto.

Nel complesso, in tutto questo affare, la mia opinione molto definita è che dovremo evitare di precisare molto quella che è o potrebbe essere la nostra politica: è una zona, specie con i francesi, in cui ad ogni passo si rischia di urtare un detonatore. A noi importa molto più, mi sembra a questo stadio, sapere quello che i francesi e gli altri, hanno l'intenzione o la velleità di fare, piuttosto che suggerire noi qualche cosa da fare.

Nella trattazione di tutti questi argomenti, anche se non se ne dovesse fare oggetto di una discussione apposita, si parlerà forzatamente della situazione russa, delle supposizioni che si possono fare sulla politica russa: non credo sarà materialmente possibile andare molto al di là di uno scambio di informazioni. Anche su questo argomento bisognerà tener conto che i francesi sono molto bene informati. Si potrà essere o non essere d'accordo con le interpretazioni che i nostri interlocutori daranno degli avvenimenti e con certe loro speranze — non del resto da tutti condivise nemmeno dai francesi. Ma sarebbe bene che da parte nostra si venisse qui, anche su questo argomento, con una certa preparazione preliminare.

Per ultimo si parlerà della integrazione europea, del mercato comune e dell'Euratom. Su questo argomento, nella misura del possibile, sarà bene che noi diciamo con molta chiarezza ai francesi se e fino a che punto per noi sta il dilemma: o mercato comune o niente — tenendo naturalmente presente che non c'è persona al mondo che possa far mandare giù al Parlamento francese anche solo un inizio di mercato comune. E gli sviluppi economici e finanziari della situazione in Africa del Nord sono, se mai, di natura a diminuire le vaghe tendenze liberaleggianti dei francesi piuttosto che ad incoraggiarle.

Anche per l'Euratom sarebbe bene che noi ripetessimo qui ai francesi dei vari progetti Bruxelles, Monnet e OECE cos'è, soprattutto, che noi non siamo disposti ad accettare: in maniera che sia

ben chiaro, fin da adesso, al di sopra di tutte le ideologie, quali sono i punti che noi, nell'interesse delle nostre prospettive atomiche nazionali, riteniamo inaccettabili.

Per la parte francese troveremo naturalmente sia il Ministro degli Esteri che il Presidente del Consiglio pieni di buona volontà: probabilmente sia l'uno che l'altro ci spiegheranno quali sono le loro idee, che sono molto simili anche se non identiche: Guy Mollet è tutto per Monnet, Pineau un po' meno: V.E. avrà certamente, durante il corso della visita, occasione di scambiare due parole sull'argomento con altri Ministri del Gabinetto: durante la visita a Saclay potrà anche sentire la campana Commissariato: questo basterà, penso, per darle una idea della disparità di vedute che regna sull'argomento: potrà quindi farsi un'idea delle chances che tutto questo ha di passare davanti al Parlamento francese.

Un altro argomento che conviene toccare sarà quello della Commissione mista per lo sviluppo delle relazioni economiche italo-francesi, soprattutto per la parte che concerne eventuali investimenti francesi nel Mezzogiorno. Da parte francese, qualche tempo addietro, si aveva l'intenzione di fare qualche cosa, appunto in occasione della visita: adesso però Sébilleau è a Roma ed è quindi costà che si potranno avere maggiori informazioni.

La prego di credere, Signor Ministro, ai sensi del mio devoto ossequio.

IL CONFLITTO ARABO-ISRAELIANO

Il capo della Rappresentanza presso le N.U. Vitetti al ministro degli Esteri Martino

New York, 25 gennaio 1957

Signor Ministro,

in attesa di poter informare V.E. delle conclusioni ultime alle quali si giungerà sulla questione del ritiro delle truppe israeliane dall'Egitto, vorrei intanto darLe sommariamente conto di quanto è avvenuto nei tre giorni che sono corsi dal dibattito in seno all'Assemblea ad oggi.

Questi tre giorni sono stati dedicati a ricercare i modi come dare soddisfazione a quelle che sono le preoccupazioni giustificate e legittime di Israele, senza venir meno al principio formale che Israele non può porre condizioni al ritiro delle sue truppe. Come V.E. avrà visto, dal mio rapporto n. 175/135, tutta l'azione svolta dalle delegazioni occidentali nel dibattito in seno all'Assemblea era stata diretta a stabilire una stretta connessione fra il ritiro delle truppe israeliane dall'Egitto e i problemi di sicurezza sulla linea armistiziale e di libertà di passaggio per le navi israeliane nel Golfo di Aqaba. E dal dibattito sono emersi alcuni concetti che hanno potuto costituire per così dire le premesse da quanto avrebbe potuto in seguito farsi. Sulla impostazione data dalle delegazioni occidentali — e tra queste dalla delegazione italiana nel discorso dell'On. Piccioni — non ho bisogno di ritornare. Quello che in sostanza le delegazioni occidentali hanno voluto mettere in chiaro è che, se non poteva parlarsi di condizioni che Israele ponesse al ritiro delle truppe, non poteva neppure concepirsi che l'azione delle Nazioni Unite si esaurisse nel forzare Israele a mettere in atto l'evacuazione del territorio egiziano; che in primo luogo la risoluzione adottata dall'Assemblea il 2 novembre implicava che si garantisse la cessazione delle ostilità, in secondo luogo lo scopo ultimo e più importante che le Nazioni Unite dovevano proporsi era lo stabilimento di condizioni di fatto che non permettessero il riprodursi della situazione torbida e pericolosa che aveva preceduto il conflitto. Se

non si poteva ammettere che lo Stato di Israele ponesse condizioni al ritiro delle sue truppe al di là della linea armistiziale, non poteva neppure ammettersi che le Nazioni Unite trascurassero di avvisare i mezzi per evitare il riprodursi delle condizioni che avevano determinato il conflitto, e che derivavano da una serie ininterrotta di violazioni della Convenzione di Armistizio, tra le quali violazioni vi erano anche gli atti di forza compiuti dal Governo egiziano nel chiudere alle navi egiziane il Canale di Suez e il Golfo di Aqaba.

Venuti ad esaminare i modi con i quali condurre le cose, è apparso chiaramente che bisognava pur trovare una base sulla quale fondare solidamente la istituzione di un regime di garanzie il quale avesse un carattere insieme obiettivo e permanente. Dico obiettivo nel senso che l'Assemblea doveva essere indotta ad accettare l'istituzione di misure di sicurezza che rispondessero sostanzialmente alle richieste israeliane, ma non avessero formalmente questo carattere e fossero presentate come obiettivamente dirette ad evitare il ripetersi di quella situazione che è sboccata negli eventi dei mesi scorsi. D'altronde, è stato ben chiaro che queste misure di sicurezza dovevano essere valutate ed intese in funzione non solo della necessità di risolvere le questioni attuali, sibbene in funzione della necessità di stabilire garanzie pratiche di carattere non contingente ma tali che potessero permanere fino alla conclusione della pace.

A un piano di tal genere, la base più concreta e più solida che si potesse ricavare era quella di sostenere che le Nazioni Unite dovevano esigere non solo il rispetto della decisione che Israele si ritirasse al di là della linea di armistizio, ma che tutte le decisioni dell'Assemblea e tutti gli atti delle N.U. nella complessa questione dei rapporti tra Egitto e Israele, venissero rispettati. Era questo il modo col quale si potevano collegare i vari problemi in un complesso unico, e tanto il problema della sicurezza della frontiera quanto quello della navigazione del Golfo di Aqaba e del libero passaggio delle navi e delle merci israeliane attraverso il Canale di Suez.

Nelle consultazioni tra le delegazioni occidentali, una inquadratura di questo genere è sembrata la più conveniente, non solo per dare un fondamento giuridico ben chiaro all'azione delle Nazioni Unite, ma anche — come dicevo prima — per porre le premesse di una soluzione costruttiva e di carattere definitivo. Questo concetto a me è sembrato rispondere pienamente alle direttive generali indicate da V.E. nel suo discorso di novembre all'assemblea, e al concetto che non si tratta oramai più di porre provvisorio riparo ad una serie di episodi isolati, ma di affrontare e risolvere problemi di fondo, e per affrontare e risolvere problemi di fondo non è possibile procedere a misure sporadiche ma ad una sistemazione che

possa dare stabilità e sicurezza per tutto il periodo che correrà fino allo stabilimento della pace.

In questa direzione si sono mossi i paesi occidentali, ed è stata esercitata un'opera insistente di persuasione sul Segretario Generale che, devo ammettere, ha subito acceduto a questi concetti. Naturalmente, come ho notato nelle ultime frasi del mio rapporto di sabato scorso, su questa strada si andava direttamente a fondare l'azione delle Nazioni Unite sul rispetto integrale dell'armistizio del 1949. La necessità di trovare nell'armistizio del 1949 il fondamento dell'azione futura delle Nazioni Unite e delle misure di sicurezza da adottarsi, è stata particolarmente sostenuta dalla delegazione britannica e da quella canadese. Nei miei colloqui col Ministro degli Esteri canadese e col Capo della delegazione britannica qui, essi hanno insistito su un concetto che è del resto ragionevole: noi non possiamo permettere il ritorno alle condizioni turbolente e pericolose che si sono andate determinando in questi anni e che hanno portato al conflitto recente con l'Egitto. Queste condizioni sono derivate da una serie ininterrotta di violazioni dell'armistizio del 1949. Volendosi fare opera costruttiva bisogna: 1) ristabilire nella sua pienezza la validità dell'armistizio del 1949; 2) adottare misure che garantiscano di fatto la fedele esecuzione dell'armistizio. Ormai le Nazioni Unite dispongono di una forza armata nella regione e questa forza armata, creata per l'esecuzione delle risoluzioni di novembre, deve essere impiegata come garanzia per una integrale e sicura esecuzione delle clausole di armistizio.

Da questa impostazione derivano varie conseguenze. La prima di queste conseguenze è che la presenza della forza delle N.U. viene connessa non più alla esecuzione pura e semplice delle risoluzioni di novembre, ma alla esecuzione dell'armistizio, e questo porta a dare alla permanenza della forza delle N.U. non più un carattere temporaneo ma un carattere di stabilità, perché se essa deve proteggere la integrale esecuzione dell'armistizio, è necessario che essa resti sui luoghi fino alla conclusione della pace. Naturalmente, messe le cose così, messa cioè la permanenza della forza delle N.U. come garanzia della esecuzione dell'armistizio, solo modo di dare alla permanenza di questa forza un carattere di stabilità, si ha ad attendere che le obbligazioni dell'armistizio debbano essere eseguite tanto dall'Egitto che da Israele. Si è posto così il problema della zona demilitarizzata di El Auja. Nella zona di El Auja gli israeliani hanno violato la Convenzione di Armistizio. Essi, a parte il fatto di aver espulso da El Auja la Commissione di Tregua, hanno, in contrasto con l'articolo 8 della Convenzione di Armistizio, stabilito ad El Auja un presidio. Si tratta ora di restaurare anche qui la situazione di diritto, ed anche qui garanzie, sicché in definitiva le truppe delle Nazioni Unite dovrebbero stanziare tanto nella zona

di Gaza quanto in quella di El Auja. Non sfuggirà certamente che questa soluzione è stata disegnata, oltre che per le esigenze della logica, per un'altra ragione. Volendosi far stanziare in maniera permanente le truppe delle N.U. nella zona di Gaza con la giustificazione che la presenza di queste truppe deve costituire la garanzia pratica della esecuzione delle clausole di armistizio, bisognava pur trovare una contropartita che desse validità obiettiva a questa impostazione, e non risultasse che tutto il ragionamento era poi a nient'altro destinato che a dare ad Israele garanzie pratiche ed effettive contro le incursioni dei terroristi egiziani. Da qui effettivamente l'idea di far stanziare le truppe delle N.U. da una parte a Gaza, dall'altra nella zona di El Auja, e quindi in parte al di quà, in parte al di là della linea di armistizio.

Tutto questo è sembrato molto logico e molto pratico, in particolare agli inglesi, canadesi ed americani; debbo aggiungere, anche ad altre delegazioni europee come quelle della Norvegia e dell'Olanda, con le quali ho avuto a discutere di queste cose. Tutte queste delegazioni sono in realtà ansiose di dare garanzie ad Israele, tanto per quanto riguarda la frontiera con l'Egitto che per quel che riguarda la navigazione del Golfo di Aqaba. Ma anche loro sono desiderose di porre il problema in termini obiettivi, perché solo ponendolo in termini obiettivi si può venire ad una decisione che raccolga il consenso della maggioranza delle delegazioni, e solo ponendolo in termini obiettivi si calcola, o per lo meno si spera, che esso potrà essere risolto.

In pratica, quello a cui si vuole giungere è che le truppe delle N.U. restino in maniera non transitoria ma fino alla conclusione della pace sulla linea armistiziale, e che questa loro presenza sia non solo garanzia di ordine ma che costituisca un elemento di pressione perché i negoziati per la conclusione della pace tra Egitto e Israele abbiano inizio.

Vengo ora ad altri aspetti e ad altri punti della questione. Come dicevo, gli inglesi hanno dimostrato il maggior favore per questa impostazione. In questo loro atteggiamento ha avuto — io credo — anche notevole parte il fatto che con questa impostazione, con l'implicazione cioè che va restituita all'armistizio la sua piena validità e che tutte le deliberazioni dell'Assemblea devono essere messe in atto, si trova anche la soluzione del problema del passaggio delle navi israeliane attraverso il Canale di Suez. Già nel 1951 il Consiglio di Sicurezza dichiarò inconsistente il blocco egiziano con lo stato di armistizio e se si stabilisce con chiarezza e con fermezza che l'armistizio deve essere integralmente rispettato, e con l'armistizio devono essere rispettate tutte le decisioni delle Nazioni Unite che sono legate ad esso, l'Egitto deve porre fine al blocco del Canale di Suez. Anche questo aspetto è stato preso in considerazione.

Per quel che riguarda la navigazione nel Golfo di Aqaba, vale lo stesso ragionamento che per il Canale di Suez. Ma qui si pone anche un problema pratico. Quello che gli israeliani domandano, è che le truppe egiziane non rioccupino Sharm el Sheikh. Le truppe delle N.U. dovrebbero occuparlo e stazionarvi. E' sostenibile che per questo non è necessario il consenso dell'Egitto. Uno stazionamento di truppe a Sharm el Sheikh può essere posto in relazione con gli scopi che si sono proposte le varie risoluzioni adottate dall'Assemblea nel mese di novembre ed in particolare la risoluzione del 2 novembre. Le Nazioni Unite non hanno deciso la creazione della forza internazionale allo scopo semplicemente di garantire l'evacuazione delle truppe israeliane dalla penisola di Sinai, ma anche allo scopo di garantire che le ostilità non ricominciassero. La presenza di unità da guerra israeliane nel Golfo di Aqaba giustifica pienamente che il Comando delle truppe delle Nazioni Unite giudichi indispensabile un presidio della UNEF nella zona dello Stretto di Tiran.

Resta ora a parlare della questione dell'amministrazione della zona di Gaza. Come ho scritto nel mio rapporto del 9 corrente, non è realistico pensare che l'Assemblea delle N.U. accetti che nella zona di Gaza rimanga l'amministrazione israeliana. La zona di Gaza non è territorio egiziano ma nella Convenzione di Armistizio (art. 7) è stato stipulato che essa è sotto controllo egiziano. In essa sono concentrati oltre che popolazioni locali, i rifugiati di Palestina. Si possono portare molti argomenti giuridici fondati sul fatto che la zona di Gaza non è legalmente territorio egiziano, ma contro questi argomenti sta, oltre la Convenzione di Armistizio, il fatto che nell'Assemblea delle N.U. non vi sarebbe possibilità alcuna di trovare una maggioranza di Stati (si tratta tra l'altro di una maggioranza di due terzi) che accettasse di consentire l'amministrazione israeliana in quella zona. Per soddisfare gli israeliani non vi è che ricorrere ad una amministrazione delle Nazioni Unite. Non è questa certamente una soluzione che, semplice ad enunciarsi, non sia poi molto complicata, e le complicazioni sono di vario genere. Le truppe delle N.U. non sono — è stato ben messo in chiaro — truppe di occupazione e non possono quindi esercitare poteri civili. Bisognerebbe immaginare una amministrazione civile delle Nazioni Unite, ma con una amministrazione civile delle Nazioni Unite si ripresenta il problema di doverla far accettare agli egiziani, e questi non ne vogliono sapere. Bisognerebbe allora pensare a qualche formula che coprisse nei riguardi degli egiziani l'amministrazione civile delle N.U., come ad esempio (il Segretario Generale pensa proprio a questo) la presenza nella zona di Gaza di un alto funzionario egiziano che rappresentasse per così dire simbolicamente l'amministrazione dell'Egitto, mentre poi i poteri effettivi sarebbero affidati ad organi delle N.U. In pratica poi, e per lo meno in parte, è già

così, in quanto le Nazioni Unite già esercitano nella zona di Gaza determinate funzioni, che sono quelle della UNRWA in assistenza ai rifugiati e, come è noto, i rifugiati costituiscono la maggioranza della popolazione.

Un'altra soluzione potrebbe essere fondata sul seguente ragionamento: la zona di Gaza non è sotto la sovranità egiziana, è una zona armistiziale. Sta bene che in territori propriamente egiziani la UNEF non esercita i poteri di occupazione, ma questi essa potrebbe esercitarli nella zona di Gaza, la quale si trova in una situazione giuridica del tutto diversa dal resto della penisola del Sinai. Ad ogni modo, quello che mi sembra certo è che, quale soluzione che si disegni, non se ne può disegnare una la quale risponda alla richiesta israeliana di mantenere l'amministrazione della zona di Gaza perché, ripeto, giusta o non giusta che sia questa richiesta, essa è in contraddizione con l'armistizio e non può ragionevolmente attendersi che essa venga accettata dall'Assemblea.

In queste brevi note io ho cercato di dare un'idea di come le cose si sono svolte qui in questi tre giorni. Sarà ora a vedere come si avranno a portare e ad affrontare questi problemi, che per ora non sono che impostati. Certamente un risultato importante è stato già raggiunto, ed è quello che si è andato rafforzando il convincimento che non si può semplicemente dire ad Israele: « lasciate senz'altro il territorio egiziano ». Se le Nazioni Unite non prendono contemporaneamente delle misure, voglio dire misure pratiche come quelle dello stazionamento della UNEF, non vi è possibilità di fare alcuna opera duratura e costruttiva. Di questo oramai mi sembrano convinte la maggior parte delle delegazioni. E non è di poca importanza che su questa linea sia ristabilita una collaborazione tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna.

Se vi sarà tempo, se non si precipitano le cose, se tanto da parte dell'Egitto e da parte di Israele non si vuole rendere impossibile una soluzione, questa si può trovare su quelle basi che ho indicato nei miei telegrammi e cioè: stazionamento delle truppe delle N.U. nella zona dello Stretto di Tiran, a garanzia formalmente del cessate-il-fuoco, sostanzialmente della libertà di passaggio attraverso gli stretti; stazionamento delle truppe delle N.U. nella zona di Gaza e nella zona di El Auja a garanzia permanente del rispetto dell'armistizio e in attesa che si negozi e si concluda la pace tra Egitto ed Israele; amministrazione, in forma da determinarsi, della zona di Gaza da parte delle Nazioni Unite — alle quali misure sono da aggiungersi quelle relative alla cessazione del blocco egiziano alle navi ed alle merci israeliane attraverso il Golfo di Aqaba ed il Canale di Suez, come conseguenza della cessazione dello stato di belligeranza, e in conformità alla decisione del Consiglio di Sicurezza del 1° dicembre 1951.

Scrivo questo rapporto in maniera affrettata e sommaria, per

dare intanto una idea delle cose e per chiarire i miei telegrammi. Non ho bisogno certo di aggiungere che forse quando questo rapporto giungerà a V.E. alcune di queste cose saranno cambiate, e o si sarà andati innanzi o i disegni saranno naufragati. Quello che volevo solo dire è che questi disegni sono il risultato di uno sforzo fatto dalle delegazioni occidentali per trovare una soluzione dei problemi attuali, nello spirito di una soluzione di quelli di fondo e per costruire una situazione di fatto che permetta finalmente di prevedere negoziati di pace. In questo ordine di idee è entrato anche il Segretario Generale. Egli sta in questo momento redigendo il rapporto che deve presentare venerdì mattina. Quella che è stata la nostra azione qui è stato di indurlo a costruire un rapporto nel quale i problemi vengano posti in maniera che, sempre mantenendo fermo il principio formale che il ritiro delle truppe israeliane dall'Egitto non è soggetto a condizioni, il problema della evacuazione del territorio egiziano non sia isolato dagli altri, e si mantenga una connessione che permetta di venire sostanzialmente incontro alle richieste israeliane, e di impostare il problema della permanenza delle forze delle N.U. sopra una base solida e permanente.

Certo tutto ciò non è facile e non è neanche reso facile dagli israeliani, i quali parlano troppo e, mentre qui per aiutarli si fanno sforzi di ogni genere per portare le cose all'Assemblea in maniera che l'Assemblea le approvi, essi, continuando a parlare di condizioni al ritiro delle truppe, ostacolano seriamente l'azione che le delegazioni occidentali esercitano qui sostanzialmente in loro favore, poiché è perfettamente chiaro che con questa loro insistenza a parlare di condizioni, creano irritazioni e reazioni che poi rendono più oneroso lo sforzo per aiutarli e più difficile il resistere alle pressioni afro-asiatiche per imporre loro il puro e semplice ritiro delle loro truppe dal territorio egiziano e giungere in definitiva — come gli Stati arabi vogliono — alla condanna di Israele.

Voglia gradire, Signor Ministro, gli atti del mio profondo ossequio.

0
1
2
3
4
5
6
7
8
9

IL PROBLEMA DELL'AMERICA LATINA

Il capo della Rappresentanza presso le N.U. al ministro degli Esteri Martino

New York, 15 maggio 1957

Signor Ministro,

per quanto io non abbia esperienza diretta dei paesi dell'America Latina, e non sarei in grado di esprimere un meditato giudizio sull'« Appunto » redatto dall'Ufficio VI della D.G.A.P. e trasmessomi con il telesspresso n. 3435/21, non mi pare dubbio che in esso si ponga un problema che è per noi di grande importanza, e ragionamenti ai quali convenga dedicare seria cura. Una cura tanto maggiore, direi, ora che, venuti a far parte delle Nazioni Unite, le nostre responsabilità internazionali si sono allargate, e la collaborazione con i paesi dell'America Latina nel campo politico ha assunto, e necessariamente assume, un valore più immediato e più pratico.

Dei modi di questa collaborazione dirò dopo. Della sua importanza forse non è neppure necessario che io dica, ché, solo quanto al numero (20), i paesi latino-americani rappresentano un quarto degli Stati membri (81) delle Nazioni Unite. Sono, si sa, venti paesi, e se non sono tanti quanti quelli africani e asiatici, costituiscono tuttavia in seno alle Nazioni Unite il più grosso aggruppamento dopo quello formato da tali paesi, ed un aggruppamento assai più omogeneo e coerente di quanto non sia quello, confuso e rissoso, degli afro-asiatici, che sono divisi tra loro oltre che da interessi diversi, da gravi dislivelli nella loro struttura sociale, nelle loro tradizioni civili e nella loro maturità politica, e solo un generico sentimento di avversione ai metodi del regime coloniale li unisce. Ma non è poi solo per ragioni di numero e di relativa compattezza (dico relativa compattezza perché non è già che non vi siano nel gruppo latino-americano divergenze di vedute e varietà di atteggiamenti e anche urti personali tra delegati che si riflettono nelle votazioni), non è poi solo per il peso materiale di un notevole gruppo di voti dei quali essi dispongono ed è decisivo per la formazione delle mag-

gioranze, che i paesi latino-americani sono, in seno alle Nazioni Unite, assai forti. E' anche, e forse assai di più, per il valore e l'influenza che i loro atteggiamenti hanno sugli orientamenti dell'Assemblea Generale e degli altri minori organi societari, che qui, alle Nazioni Unite, i paesi latino-americani non hanno questioni proprio di una certa importanza ed i loro delegati non si presentano nei dibattiti come difensori di interessi particolari, e non partono, come la grande maggioranza dei delegati degli altri paesi partono, da posizioni politiche pregiudiziali o da obbligazioni prestabilite di solidarietà e di alleanza. Essi si presentano come interpreti ed assertori di interessi generali della comunità internazionale, e giudici, non parti delle controversie, che concernono essenzialmente questioni estranee al loro mondo. Questo dà loro forza. Una forza psicologica e morale che si associa a quella del loro numero e rappresenta un essenziale, e forse il maggiore elemento equilibratore nel meccanismo delle Nazioni Unite. Si aggiunga che non pochi dei delegati latino-americani sono uomini di valore, spesso adusati ai dibattiti parlamentari nei loro paesi e, per essere qui da molti anni, si giovano di una lunga esperienza nelle Nazioni Unite, conoscono tutte le sottigliezze della procedura (e qualche volta ne godono); e, se pure hanno una certa inclinazione all'eloquenza, come alcuni di loro hanno, e anche quando questa eloquenza è sovente più abbondante che sostanziosa, non è cosa che qui certamente guasti.

Non si tratta dunque solo di numero nelle votazioni (ché tra l'altro, non avviene poi neppure, ripeto, che i paesi latino-americani votino tutti allo stesso modo), è questione della generale influenza che essi esercitano e della necessità che tutti i paesi hanno di tener seriamente conto del loro atteggiamento. Tra i quali paesi metterei anche gli Stati Uniti, poiché, se è vero che l'atteggiamento che in ogni singola questione prende la Delegazione degli Stati Uniti, ha un valore in gran parte determinante per quello di molte Delegazioni latino-americane, e pochissime (al più la Delegazione della Bolivia e quelle di qualche paese centro-americano) agiscono con spregiudicata indipendenza, è pur vero che la Delegazione statunitense tiene presente nei suoi calcoli l'interesse a che i paesi dell'America Latina restino, e senza che essa abbia a ricorrere ad eccessive pressioni su di loro, sempre dalla sua parte, e deve pure facilitare la loro posizione. Del resto si sa che non vi sono mai influenze che non siano mutue, e si tratta sempre di proporzioni. Grandissima l'influenza degli Stati Uniti nella politica dei paesi sud-americani, esiste ed opera, nel quadro del panamericanismo, una notevole influenza dei paesi sud-americani sulla politica degli Stati Uniti. E qui alle Nazioni Unite è certamente visibile.

1. Per noi — e non voglio dire solo per noi italiani, ma per noi paesi occidentali — la cooperazione in seno alle Nazioni Unite dei

paesi latino-americani è esigenza più che grandissima, essenziale. E lo è per varie ragioni ed in più modi. Anche numericamente, beninteso, ché se ai paesi dell'Alleanza Atlantica si aggiungono quelli dell'Europa Occidentale che non sono parte di questa Alleanza (ma l'Austria e la Finlandia mettono sempre molta cura a non comprometersi) ed i vecchi Dominions britannici, ridotti, per l'allontanamento dell'Unione Sud-Africana, praticamente a due (l'Australia e la Nuova Zelanda), e messi pure tutti questi paesi insieme, la loro forza numerica, anche se si riuscisse, e non si riesce, a tenerla compatta, non varrebbe ad opporsi nell'Assemblea Generale al prevalere dei paesi afroasiatici, incitati e spalleggiati come essi sono dall'URSS e dai paesi satelliti, quando non è l'URSS che, facendosene protettrice, si serve di loro. Solo la solidarietà dei paesi latino-americani con noi lo permette, e vale talvolta finanche ad invertire le posizioni. In più modi, dicevo. Dei quali modi l'apporto numerico nelle votazioni non è, ripeto, il più importante. Di gran lunga più importante è che l'atteggiamento dei latino-americani dà un senso più vasto alle posizioni occidentali ed una veste più obiettiva, e per questo stesso fatto facilita la posizione di quei paesi africani ed asiatici che non hanno nessuna voglia di assumere degli atteggiamenti anti-occidentali, e sono ansiosi di differenziarsi e di staccarsi dalle correnti estremiste del loro gruppo; il che è evidentemente tanto più facile per loro e tanto più giustificabile in seno al loro aggruppamento quanto meno una determinata questione si presenti nei termini di interessi puramente occidentali ed europei, e quanto meno essa possa ridursi polemicamente al rozzo dilemma: colonialismo ed anti-colonialismo, al quale tendono costantemente a ridurre ogni problema gli estremisti afro-asiatici, sempre intenti — come è intesa l'URSS (e lo si è visto anche di recente a proposito del Mercato Comune) — a identificare con il « colonialismo » tutto quello che è occidentale, ed una interpretazione colonialista danno anche all'Alleanza Atlantica. E' la interpretazione che più conviene all'URSS nel suo programma di estensione della sua influenza in Asia ed in Africa, ed è anche la interpretazione che più conviene ai cosiddetti « neutrali » dell'Oriente, che, alla ricerca di una formula che tenga uniti tutti gli asiatici e gli africani, solamente nell'« anticolonialismo » la trovano, perché solo, dicevo, un generico sentimento anticolonialista hanno quei popoli effettivamente in comune. Ma non è una formula che possa valere contro i paesi dell'America Latina. Sarebbe difficile, e direi assurdo, accusare questi paesi di imperialismo o di colonialismo o di solidarietà obbligatorie e contrattuali con paesi coloniali; ché essi, i paesi latino-americani, sono anzi decisi assertori dell'indipendenza dei popoli, un ideale che considerano parte viva della loro tradizione, e il dilemma « colonialismo » o « anticolonialismo » è per essi del tutto improponibile.

Per i moderati ed i più occidentalisti fra gli africani e gli asiatici — né questi sono pochi e di poca importanza ché tra l'altro sono tali il Pakistan e l'Iran, la Thailandia, il Giappone e le Filippine, e fin tra gli arabi ve ne sono come l'Iraq, il Libano e la Tunisia — per quei paesi africani ed asiatici che, senza voler staccarsi dal loro gruppo, sono tuttavia, come dicevo, ansiosi di staccarsi dalle correnti estremiste, è più conveniente, e forse solo possibile, operare un tale distacco valendosi dell'atteggiamento dei paesi latino-americani, e non avvicinandosi direttamente a quello di paesi che sono o paesi colonialisti o legati da vincoli di alleanza con questi, o semplicemente paesi europei, poiché l'anticolonialismo si nutre, come è noto, assai spesso di un puro e semplice sentimento di rancore anti-europeo, e finanche — come ha notato con preoccupazione il Ministro Sato (vedi *telespresso* di Tokio n. 699/490 del 4 aprile 1957) di un sentimento di rancore razziale. Avere dalla sua i paesi latino-americani è dunque essenziale all'Occidente, e non solo per un calcolo numerico della loro forza, ma perché essi valgono a determinare con il loro atteggiamento quello dei più moderati e più concilianti dei paesi afro-asiatici, e permettono non solo (come hanno permesso ad esempio quest'anno, nella questione algerina) compromessi ragionevoli e vantaggiosi, ma permettono a quanti paesi occidentali sono ansiosi di non aggravare l'urto e di non approfondire in seno alle Nazioni Unite il dissidio tra Occidente e Oriente, di attirare a sé i migliori e più sani elementi che sono nel gruppo afro-asiatico. Ma questo mostrerò meglio in un'altra occasione, nell'esaminare la posizione dei paesi africani e asiatici, che noi non abbiamo nessun interesse a considerare come un blocco e tanto meno, trattandoli come tali, spingerli sempre più a bloccarsi.

2. La collaborazione dei paesi latino-americani dunque in seno alle N.U., quale, si ha a riconoscere, esiste ed è attiva, è necessaria all'Occidente in generale, essenziale all'Europa. Essa ha evidentemente dei limiti dei quali bisogna tener conto, e non può considerarsi come senz'altro, in ogni caso ed in ogni questione, acquisita. Al più possono considerarla tale, ma neppure nei confronti di tutti i paesi, gli Stati Uniti, i quali, a prescindere dai legami dei patti panamericani, hanno, col peso stesso della loro potenza, mezzi di pressione che noi non abbiamo. Nei confronti della Francia e dell'Inghilterra, dell'Olanda, del Belgio (e un giorno sarà dello stesso Portogallo) vi è un limite, se vogliamo ideologico, costituito dai principi di indipendenza dei popoli, che i paesi latino-americani in genere, e alcuni di essi più specialmente, non possono, per quanta buona volontà generalmente abbiano, e cura, a non danneggiare interessi europei, del tutto superare. Un altro limite — o meglio un'altra condizione — è costituito dalla politica degli Stati Uniti, con la

quale essi non vogliono o non possono, o non hanno convenienza, ad entrare in contrasto, quando la politica degli Stati Uniti sia, essa, in contrasto con quella di paesi europei. Vi sono anche zone nelle quali gli interessi dei paesi latino-americani sono affini a quelli dei paesi afro-asiatici, l'interesse ad esempio a sostenere le iniziative e i programmi di aiuti economici ai paesi indipendenti sottosviluppati, e che gli investimenti di capitale non si concentrino nei territori coloniali. Di questi limiti e di queste condizioni si ha a tener conto, anche se poi in pratica non sempre si pongono. Un contrasto tra interessi propriamente degli Stati Uniti e interessi di paesi europei non è poi cosa comune e, se vi sono, e vi sono, divergenze particolari, un urto, quale quello determinatosi per l'avventura franco-britannica in Egitto, è del tutto eccezionale. Né la spinta anticolonialista ha mai nella politica dei paesi latino-americani — anche dei più aggressivi come il Guatemala — nulla poi in comune con il fanatismo razziale afro-asiatico, ed è comunque corretta da una coscienza, nei paesi latino-americani, di una essenziale solidarietà di interessi occidentali che è viva e valida in loro. Più serio e permanente potrebbe essere il limite costituito da una opposizione di interessi, che i latino-americani sentissero alla politica europea di sviluppo dell'Africa, come provano le preoccupazioni dettate nell'America del Sud dal programma di investimenti africani previsti nel Trattato del Mercato Comune.

Ho parlato del resto di condizioni e di limiti alla collaborazione e solidarietà tra i paesi dell'America Latina e i paesi di Europa, non poi di opposizioni generali, che non vi sono. L'America Latina è, come posizione fondamentale, nei contrasti tra Oriente e Occidente, fermamente dalla parte dell'Occidente. Ed è una posizione che, per varie ragioni, tende a rafforzarsi. Ragioni di peso numerico proporzionale, intanto. Il peso dell'America Latina — in assoluto sempre assai grande — è ora, a causa dell'ammissione in questi ultimi due anni di ventuno nuovi Stati nelle Nazioni Unite, nessuno dei quali sud-americano, proporzionalmente scemato. Aumentati soprattutto di numero — da 18 quanti due anni fa erano, sono ora 29 — i paesi afro-asiatici, essi hanno acquistato nelle votazioni un peso che, se rende indispensabile ai paesi europei, e in genere ai paesi occidentali, la collaborazione dei latino-americani, rende necessaria anche a questi la collaborazione e solidarietà dei paesi europei. Non hanno i paesi latino-americani questioni proprie e particolari interessi politici da difendere, come ora l'uno o l'altro dei paesi europei hanno, ma hanno posizioni generali da mantenere, e in primo luogo la consistenza e proporzione della loro rappresentazione negli organi societari. Fermamente assicurata questa rappresentanza quando, disponendo di venti voti su sessanta, essi avevano un potere decisivo nelle votazioni, e quasi un veto numerico che li poneva in una posizione più che vantaggiosa nei mercanteg-

giamenti elettorali, ora che le proporzioni sono, con l'ammissione di tanti nuovi membri, cambiate, essi sono relativamente meno forti e si sentono sicuri. Né sono gli europei che minacciano la consistenza e proporzione della loro rappresentanza, che essi non hanno alcun interesse a ridurre. Sono gli afro-asiatici che, con impetuosa arroganza, direttamente la minacciano. Divisi quando si tratti di questioni politiche, gli afro-asiatici sono uniti quando si tratti di eleggere i membri degli organi societari ristretti — quali il Comitato Direttivo dell'Assemblea, il Consiglio di Tutela, il Consiglio di Sicurezza e quello Economico e Sociale — nei quali essi hanno la pretesa di essere sempre più largamente rappresentati. Ridotti a essere di numero solo due terzi degli afro-asiatici (e, anzi, poiché il blocco sovietico favorisce costantemente questi, ridotti in realtà solo a circa la metà), i latino-americani hanno bisogno che con gli Stati Uniti tutti gli europei ed i vari domini bianchi del Commonwealth britannico (Australia, Canada, Nuova Zelanda e Sud Africa) siano decisamente dalla loro parte, e non cedano alla tentazione di qualche mercato con gli afro-asiatici, nell'intento di favorire gli elementi più moderati tra questi, o di placare gli estremisti, o di evitare che l'espansionismo afro-asiatico nelle cariche societarie si attui a danno degli Occidentali. Il che non è un pericolo puramente potenziale, poiché — a parte il fatto che da qualunque angolo (da quello del numero degli Stati, da quello della popolazione e da quello del reddito nazionale), qualunque criterio si adotti, o qualunque combinazione di più criteri, i latino-americani rischiano di essere danneggiati — in pratica lo sono già stati quando i paesi occidentali hanno imprudentemente ceduto alle pressioni sovietiche e indiane, e nello Statuto della Agenzia Atomica Internazionale (v. mio *telespresso* n. 1643/881 del 29 giugno 1956) hanno già creato un nuovo modello di distribuzione geografica nettamente favorevole alla rappresentanza dell'Asia e dell'Africa, a danno anche dell'America Latina. Né è poi solo il fatto che la questione delle proporzioni negli uffici societari ha obiettivamente importanza, vi è anche il fatto che i latino-americani tengono molto, e più che ad altro forse tengono, a non perdere terreno in questo campo, nel che è la ragione per la quale, avvertendo il pericolo, essi hanno preso l'iniziativa per l'allargamento del Consiglio di Sicurezza, del Consiglio Economico e Sociale e della Corte Internazionale di Giustizia.

Ma se anche non fosse questo, se non fosse questa ragione diremo così tecnica, a dare validità all'interesse che i latino-americani hanno nella collaborazione con l'Europa, ve ne sarebbero comunque altre nel quadro di una generale solidarietà occidentale. La stessa aggressività degli estremisti afro-asiatici, i motivi razziali che la nutrono ed i motivi anti-europei che offensivamente dominano i loro atteggiamenti, inducono nell'animo dei latino-americani — i quali si sentono appartenere alla civiltà occidentale, sono orgo-

giosi delle loro origini europee, e dividono la nostra cultura ed i nostri modi civili — un sentimento di resistenza, che si accentua con l'accentuarsi di quella aggressività e con la permanente alleanza che unisce i sovietici e una parte degli afro-asiatici nell'investire le posizioni occidentali, e ha un senso più vasto e va più in profondo della sostanza delle singole questioni dibattute. Lo si è visto nella questione dell'avventura franco-britannica in Egitto. In nessun caso e per nessuna ragione i paesi latino-americani avrebbero potuto stare dalla parte della Gran Bretagna e della Francia, in avversione agli Stati Uniti, in avversione ai loro orientamenti generali e in avversione agli impegni statutari delle Nazioni Unite. E pure, di fronte alla violenza dell'atteggiamento sovietico, indiano e arabo, che ad un certo punto pareva investire non la Francia e l'Inghilterra ma tutto il mondo occidentale, essi — pur condannando l'avventura franco-britannica — si sono poi adoperati, come ci siamo adoperati noi, per decisioni moderate, quali erano certamente desiderate anche dagli Stati Uniti, ma alle quali essi, o per lo meno i più tra loro, hanno dato volenterosamente conforto ed appoggio. Lo si è visto anche nella questione ungherese, quando essi si sono portati in prima linea nella battaglia ingaggiata dai paesi occidentali, e si deve, almeno in parte, al loro atteggiamento, se moltissimi paesi afro-asiatici si sono andati spostando e infine hanno lasciato l'India e l'Indonesia sole. Lo si è visto finanche nella questione algerina, dove la loro posizione era la più difficile, in ragione della loro esigenza generale a stare, in conformità con i loro sentimenti e principi, dalla parte dell'indipendenza, e tuttavia di fronte alla violenza degli attacchi sovietici e degli estremisti afro-asiatici, si sono messi in posizione di resistenza e, mettiamo pure per incitamento degli Stati Uniti, in gran parte hanno facilitato le difese francesi, e in definitiva anche i più accesi anti-colonialisti tra loro, come lo stesso Guatemala, si sono adoperati per il compromesso finale.

3. Alle ragioni di ordine generale che inducono a considerare stabili i legami di collaborazione tra i latino-americani e gli europei occidentali in seno alle Nazioni Unite, si aggiunge il fatto specifico che questi legami — nell'ambito stesso di una generale solidarietà dell'Occidente, nel quale essi si saldano con i legami esistenti tra America del Nord e America del Sud — sono oggi assai meglio assicurati che non lo fossero nel passato dalla presenza nelle N.U. di quattro paesi — l'Italia, la Spagna, il Portogallo e l'Irlanda — che, o latini e cattolici i primi tre, o cattolica, se non latina l'Irlanda, rappresentano agli occhi dei latino-americani quegli elementi e fattori della civiltà europea ai quali essi sono più profondamente affezionati e più strettamente legati. La Francia da sola non poteva e non avrebbe potuto, come non potrebbe oggi, assicurare que-

sti vincoli. Per alto che sia, e certamente è altissimo, il suo prestigio civile e il fascino della sua cultura, la Francia non è, in primo luogo, nell'animo dei latino-americani, né la più fedele né la più pura rappresentante della latinità e del cattolicesimo; non è, in secondo luogo, per tradizioni storiche ed affinità di popolazioni, così vicina ai paesi dell'America Latina, come lo siamo noi paesi latini meridionali; e in terzo luogo nei confronti della Francia e della politica francese si pone per i latino-americani quel limite che è costituito, come accennavo, dal loro sia pur generico e misurato orientamento anti-coloniale (le questioni che la Francia ha alle Nazioni Unite sono tutte in realtà questioni coloniali); e questo limite per noi non si pone affatto, né si pone per la Spagna, alla quale non resta che in Africa un frammento insignificante del suo impero e, per ora, non si pone effettivamente neppure per il Portogallo, perché le colonie portoghesi in Africa sono tranquille, e la questione di Goa appare più che altro nei termini di una rivendicazione indiana, non appoggiata (come sono, ad esempio le rivendicazioni greche su Cipro) a un movimento interno della popolazione. L'Italia e la Spagna — e in misura sia pure molto minore, se non del tutto trascurabile, il Portogallo — rappresentano una forza di aggregazione nei rapporti tra l'Europa e l'America Latina, una sorgente di influenza dei paesi occidentali sull'atteggiamento delle Delegazioni latino-americane in seno alle N.U., che se pure è di natura diversa e ha un carattere assai meno energico ed effetti meno diretti e sicuri che quella degli Stati Uniti, non è tuttavia meno valida. Esercitiamo dunque, noi e gli spagnoli, una funzione mediatrice di raccordo che è di grandissimo, e potrei forse dire di incalcolabile vantaggio all'Europa. Il che vale a rispondere a quegli europei che hanno tuttavia qualche dubbio sulla convenienza del prezzo pagato ai sovietici e agli africani ed asiatici per la nostra ammissione alle Nazioni Unite, che, se quel prezzo è stato numericamente alto, non tutto qui si può ridurre rozzamente a numeri; e, se questi sono decisivi nelle votazioni, né le votazioni in primo luogo sono il solo ed assoluto criterio ed il solo fatto che importa, né i voti sono fatti prestabiliti e l'azione politica consiste nel determinarli, determinando gli orientamenti delle delegazioni.

Negli orientamenti delle delegazioni latino-americane sulle questioni che vengono qui, e quindi anche nelle votazioni, il peso che hanno le direttive degli Stati Uniti ed i desideri della delegazione statunitense è grandissimo, se pur non è poi vero che i paesi latino-americani facciano sempre quello che gli Stati Uniti vogliono, ma la nostra influenza è tuttavia, in modi diversi, efficace e forse, sotto alcuni aspetti, più profonda, che quella degli Stati Uniti contiene sempre un certo elemento e valore di necessità e di forza e una certa reazione psicologica suscita, mentre quella che possiamo esercitare noi viene da elementi e valori, da affinità tradizionali e da

fatti civili che sono dai latino-americani spontaneamente sentiti. E, se a questo si aggiunge che gli americani del nord hanno qualche volta la mano un po' pesante, e nella loro cordialità una certa durezza nordica, anche l'intesa fra i latino-americani e noi è più facile, e comunque non è stentata e forzata per dover vincere resistenze psicologiche.

Sarebbe perciò una maniera grossolana di porre il problema della nostra influenza rispetto a quello nord-americana in termini, per così dire, quantitativi, perché si tratta piuttosto di modi e di qualità. E' indubbio che su molte delegazioni latino-americane l'influenza degli Stati Uniti è, nelle decisioni alle quali gli Stati Uniti veramente tengono, e al momento delle votazioni, determinante. Troppo è il rispetto che i paesi latino-americani hanno in genere per gli Stati Uniti, anche quando la simpatia non è molta, e troppi i vincoli politici ed economici che esistono tra gli Stati Uniti e loro, e qualche volta direttamente tra i loro Governi ed i nord-americani (compresi tra questi potenti privati) in una fitta rete di interessi, perché sia e possa essere altrimenti. Non potremmo fare prova quantitativa di forza, ove volessimo, con gli Stati Uniti, e non noi italiani, voglio dire, ma neppure noi tutti paesi latini e neppure noi tutti paesi europei. Una tal prova metterebbe in serio imbarazzo e in una posizione spiacevole molti paesi latino-americani, ma non potrebbe risolversi in nostro vantaggio. Il nostro vantaggio può essere, ed effettivamente è, un altro. E' che i paesi dell'America Latina, per i vincoli che ci uniscono, e per i modi e la qualità di questi vincoli, rappresentano per noi, entro l'area stessa della nostra collaborazione e solidarietà con gli Stati Uniti, una forza; e una forza anche maggiore rappresentano nei rapporti con i nostri alleati europei e, va da sé, nella nostra posizione generale qui, nel nostro credito e nella nostra influenza in seno alle Nazioni Unite, e ai fini stessi della funzione mediatrice di raccordo che noi possiamo vantaggiosamente esercitare fra il mondo occidentale europeo ed il mondo latino-americano e finanche, come ho accennato, ai fini dei rapporti con i paesi dell'Asia e dell'Africa. In pratica agli Stati Uniti è utile avere nell'Italia un paese alleato, e nella delegazione italiana qui una delegazione amica, che eserciti sopra un diverso piano un'azione presso i latino-americani, in concorrenza generale di scopi con quelli che essi esercitano; così come è utile ai paesi europei avere un interprete atto, come l'Italia, a meglio ricordare ed assicurare i vincoli fra gli interessi generali dell'Europa e quelli dell'America del Sud. E la forza comune che ne deriva, se dà molta noia agli estremisti africani ed asiatici, ai quali non conviene una stretta associazione europea-americana quale noi aiutiamo, conviene dopo tutto, per le ragioni che ho detto più sopra, ai più moderati e occidentalisti fra loro, che hanno modo, attraverso quel raccordo, di avvicinarsi essi stessi all'Europa. Da

ogni rafforzamento e sviluppo dei nostri rapporti con i paesi latino-americani noi non possiamo dunque trarre qui che aiuto e vantaggio.

4. Ma è poi vero che noi abbiamo influenza, o almeno tanta quanto qui si crede, sugli orientamenti dei paesi latino-americani alle Nazioni Unite? O, se ne abbiamo, non ne ha forse altrettanta e anzi più la Spagna? E, comunque, in che cosa mai questa influenza si manifesta, quando, tra i fattori esterni, quello per molti latino-americani decisivo è il fattore costituito dalle direttive e decisioni degli Stati Uniti? Sono queste domande che è legittimo porsi, e dubbi che è naturale possano aversi. Ma questo avviene sempre quando si parli di « influenza », che è una nozione di per sé stessa assai vaga, e implica fatti ed elementi che sono di quelli più difficilmente ponderabili. Né l'influenza che si esercita è mai di carattere puramente attivo, né questo carattere potrebbe essa mai avere nei confronti dei paesi latino-americani. Questi hanno singolarmente e collettivamente le loro idee e la loro politica ed i loro sentimenti e interessi, sui quali noi non potremmo mai metterci in mente di esercitare una influenza moderatrice. Ma, se in queste idee, in questa politica, in questi sentimenti ed in questi interessi, entrano, come entrano, importanti e qualche volta essenziali fattori, nostri o che essi hanno in comune con noi, vi è tra loro e noi una comunanza e una solidarietà, nella quale l'Italia ha il posto alto e rispettato che le spetta. Sono i latino-americani tutt'altro che indifferenti ai nostri interessi, ai nostri orientamenti e alle nostre opinioni, volenterosi sempre a ogni collaborazione, e nelle consultazioni, che tra loro e noi sono costanti e vengono per così dire spontanee, e nel modo di regolarsi nell'azione pratica. Né saprei nemmeno immaginare cordialità maggiore e più stretta intimità di rapporti di quanta tra la nostra Delegazione e le loro generalmente esiste, e non può essere che il riflesso di un fatto obiettivo.

Tutto questo vale anche in grandissima parte per la Spagna, ché con i latino-americani gli spagnoli, se non fosse altro per la lingua, sono anzi come in famiglia, e per tradizioni civili e per il fatto stesso che di origine spagnola sono in maggioranza gli elementi dirigenti nella vita politica sud-americana, più vicini che noi. La Spagna — e per il Brasile il Portogallo — e non l'Italia è pur sempre per loro in verità la Madre Patria. Ma vi sono anche altri fatti che contano: in primo luogo una certa generica diffidenza, che ho avuto a notare, per un eventuale atteggiamento degli spagnoli ad assumere una posizione particolare presso i latino-americani, e ad associarsi a loro, quasi per ispirarli e guidarli, come sembrarono, appena venuti qui, voler fare, suscitando resistenze e reazioni, alle quali ho avuto a suo tempo a far cenno. « Noi amiamo la Spagna, ma abbiamo anche combattuto contro la Spagna per la nostra indipendenza — ebba a dirmi il delegato cubano — e gli spagnoli

devono dimenticare di essere stati i nostri signori ». E delle precisazioni latino-americane alla associazione spagnola a una loro risoluzione ho già a suo tempo riferito (mio telesspresso n. 1659/878 del 29 giugno 1956). Non tutti poi i latino-americani hanno grande simpatia per il regime interno spagnolo. La Spagna è sempre la Spagna, e il regime non conta. Ma alcuni non lo vedono con favore, e vi è anche chi, come il Messico, non vuole neppure sentirne, e non ha infatti con la Spagna rapporti diplomatici. Ma il fatto che poi soprattutto conta è che la Spagna non ha in Europa una posizione pari alla nostra, e non ha, di conseguenza, quei legami con gli europei e quella influenza che tra essi abbiamo noi. Ora, se per noi europei il raccordo con i latino-americani è cosa che ha molta importanza, una notevole importanza — ho detto sopra — esso ha anche per loro, e questo raccordo noi, in virtù della nostra maggiore importanza in Europa, siamo più atti che la Spagna ad assicurare. E di fatto, dovrei dire dalla mia sia pur breve esperienza qui, assicuriamo.

Io non so come le cose stiano nell'America Latina rispetto a noi, alla Spagna e agli Stati Uniti: il mio campo di osservazione è qui ristretto ad alcuni fatti, e per di più non può trattarsi evidentemente che di fatti che riflettono un sistema di forze, di rapporti e di influenze che operano laggiù, e vanno laggiù, non qui, direttamente studiati e giudicati; e paese per paese, direi che la formula America Latina è troppo sommaria e schematica per prestarsi ad altro che a considerazioni generali insufficienti all'azione pratica. Qui nel meccanismo delle Nazioni Unite e, per breve che sia la mia esperienza, non potrei fare che le constatazioni seguenti:

a) quale che sia la nostra influenza sulle delegazioni latino-americane, essa non è commisurabile a quella degli Stati Uniti, poiché ha un diverso carattere ed è costituita da fattori diversi; ma, se l'azione degli Stati Uniti può generalmente esercitarsi con effetti più sicuri e diretti sugli orientamenti della maggior parte delle delegazioni latino-americane, ai fini di quel raccordo tra Europa e America del quale parlavo, e al quale gli stessi Stati Uniti sono interessati, l'azione che, sopra un altro piano, noi potremmo svolgere è tutt'altro che di scarsa importanza e di valore secondario;

b) quale che sia la posizione relativa nostra e della Spagna nei paesi dell'America del Sud, e potrà anche essere diversa da paese a paese, qui, e precipuamente in quella funzione di raccordo, noi siamo — e in ragione della nostra maggiore importanza europea — in posizione migliore e più impegnativa della Spagna;

c) quale sia effettivamente la consistenza dei nostri rapporti con i paesi dell'America Latina, dalla bontà e solidità di questi rapporti dipende anche in notevole parte il nostro credito, qui, con i nostri alleati occidentali i quali, se sopravvalutano la nostra in-

fluenza, — continuamente si rivolgono a noi per intervenire presso i latino-americani, attribuendoci un peso maggiore di quello che effettivamente abbiamo — non è questa sopravvalutazione cosa che, finché dura, sia di poco vantaggio, e perché duri è necessario impegnarci noi a sviluppare e consolidare i rapporti con i paesi dell'America Latina, sui quali il nostro credito è fondato.

5. Io non so ora, in relazione a quanto è detto nell'Appunto trasmessomi, che cosa sia possibile fare nell'America Latina, ché non ho conoscenza ed esperienza diretta di quei paesi e dei loro problemi. Sarà alle nostre Rappresentanze laggiù di dirlo. In connessione con la nostra posizione ed attività alle Nazioni Unite, mi pare tuttavia che il suggerimento, ad esempio, di un regolare e metodico scambio di idee con almeno i maggiori Governi dei paesi latino-americani su problemi internazionali ed in particolare su quelli di Europa, corrisponda ad un criterio giusto, e certamente corrisponde al fatto storico che i paesi dell'America Latina partecipano sempre più alla politica mondiale, e che, entrati noi alle Nazioni Unite, le nostre responsabilità internazionali sono aumentate, e i rapporti politici con i paesi latino-americani hanno assunto, sul terreno pratico, una immediata importanza.

Anche qui nell'ambito delle Nazioni Unite naturalmente si può fare di meglio e si può fare di più, per quanto, ripeto, i rapporti tra la nostra delegazione e le singole delegazioni dei paesi dell'America Latina, se pure, come avviene, in gradi diversi, sono dei più intimi e cordiali, e la collaborazione — ne abbiamo avuto nell'ultima Assemblea ripetutamente prova — spontanea e costante. Ma la fonte dei loro atteggiamenti — anche se in genere le delegazioni dell'America Latina hanno più latitudine di quelle europee — è pur sempre nei Governi, e la loro azione qui è un riflesso di istruzioni che esse ricevono, e che da parte nostra è certo più proficuo non sollecitare occasionalmente, ma ricollegare a un metodo il più continuativo possibile di consultazioni tra le nostre Rappresentanze diplomatiche e quei singoli Governi o fra le singole Rappresentanze di quei paesi ed il Ministero. Quanto ai metodi di collegamento da seguirsi qui, nelle relazioni tra la nostra delegazione e quelle dell'America Latina, io non vedo veramente quali altri potrebbero essere, se non quelli che già sono in atto. Il volerli mutare in senso, diremmo così, collettivo, non ritengo comunque né pratico né possibile. Tanto i paesi latino-americani sono volenterosi individualmente nella loro collaborazione, quanto gelosi della loro autonomia e ostili ad ammettere una qualunque ingerenza estranea nel loro gruppo. A parte il fatto che si tratta di un gruppo la cui funzione precipua è in realtà quella di scegliere di comune accordo i candidati latino-americani per gli uffici negli organi delle Nazioni Unite e assicurarne, mercanteggiandola, la elezione (e in

questa funzione la partecipazione di paesi estranei non avrebbe senso), essi tengono, e in primo luogo, a che il gruppo latino-americano sia e resti un gruppo «regionale», e non abbia, come tale, legami particolari ed esclusivi di natura politica con altri paesi, legami che ne altererebbero il carattere. Del resto esso stesso non determina e non fissa direttive politiche, alle quali le delegazioni si attengono, e tanto meno prende, salvo in materia elettorale, decisioni che siano, per i membri del gruppo, impegnative. Non dirò che sia un'accademia: nelle riunioni del gruppo le consultazioni vertono su problemi concreti, e se non portano a conclusioni, esercitano indubbiamente una decisa influenza sull'atteggiamento delle singole delegazioni. Non è neppure tuttavia un gruppo nel senso che questa parola ha nei parlamenti nazionali, e con le esigenze di disciplina che i partiti politici impongono. La prova è data dal fatto che — fuori che nelle elezioni — nei dibattiti poi e nelle votazioni politiche l'uniformità è piuttosto rara, anche se è vero che i paesi latino-americani mantengono più compattezza che gli altri, e che, a causa dell'aumentata forza e aggressività degli afro-asiatici, tendono ora di più a mantenersi, anche nelle questioni politiche, uniti. Comunque il loro gruppo resta nella sua struttura, e vuol restare nel suo carattere, ripeto, un gruppo «regionale», non un gruppo politico, e paesi estranei all'America Latina essi non ne vogliono, e finanche si adombrano, come si sono adombrati quando, a torto o a ragione, hanno sospettato che la Spagna volesse godere presso di loro di una posizione, diremo così, formalmente privilegiata. Amatissima come Madre Patria, latina e cattolica, la Spagna è tuttavia Europa non America.

Io non posso quindi che sconsigliare ogni tentativo di voler «formalizzare» i nostri rapporti con il gruppo latino-americano collettivamente inteso. A parte il fatto che ogni tentativo in questo senso fallirebbe, noi, anche solo a compierlo, daremmo l'impressione che desideriamo esercitare una influenza politica e quasi una funzione di guida sugli orientamenti del gruppo latino-americano, e non faremmo che creare ostacoli alla nostra azione e sospetti e resistenze, con nessun vantaggio nostro, ché tra l'altro a noi stessi conviene che i paesi latino-americani non appaiano legati in maniera formale a paesi europei, visto che noi troviamo utilità nei confronti dei paesi afro-asiatici dalla loro formale (e, dovrei dire meglio, apparente) dissociazione dall'Europa. I nostri legami con i paesi dell'America Latina vanno sviluppati e rafforzati nella loro consistenza e sostanza, non modificati nella forma o nel metodo di collaborazione tra le loro delegazioni e la nostra in seno alle Nazioni Unite. E non comunque in forme e con metodi appariscenti, che non avrebbero neppure, quanto ai risultati, una maggiore efficacia.

Qui si può fare, ripeto, certamente meglio e di più. Ma non

solleverei questioni come quelle di una nostra associazione sistematica e formale al gruppo latino-americano. Lascerei le cose, quanto alle forme ed al metodo, come stanno, nel quadro dei rapporti individuali, ch  tra l'altro, dei delegati latino-americani quelli dei paesi maggiori sentono di avere il diritto, e lo hanno, di essere considerati rappresentanti di grandi paesi, che hanno, a.e. il Brasile almeno e l'Argentina, un peso politico proprio, indipendente dal gruppo latino-americano, e quelli dei paesi minori, che sono sovente persone di valore e influenza, amano di essere consultati individualmente, messi a parte, confidenzialmente, delle cose, sollecitati come persone nelle loro decisioni, e si traggono pi  frutti da questo metodo di rapporti confidenziali, e perci  pi  profondi, che da un metodo per il quale l'Italia partecipasse, mettiamo, regolarmente alle riunioni del gruppo latino-americano, nel quale si determinerebbe tra l'altro fatalmente la tendenza ad opporsi alla sua influenza, non a rafforzarla, e noi saremmo trascinati ad entrare in dispute interne che non ci riguardano, e ci farebbero solo dei nemici. Ma qualunque forma di partecipazione o di associazione istituzionale di un qualunque paese europeo al gruppo dei latino-americani   da questi esclusa, e la questione perci  neppure, in pratica, si pone.

Quel che in pratica si pone   una questione di contenuto, di sostanza, nei nostri rapporti con i singoli paesi dell'America Latina e di metodi e di strumenti adatti a dare a questi rapporti maggiore solidit . Vi sono molte e fondate ragioni per farlo. Tra queste io solo volevo in questo mio rapporto richiamare, dato pure che fosse necessario, l'attenzione di Vostra Eccellenza, sulla essenziale importanza che i nostri rapporti con i paesi latino-americani hanno qui, sia per la nostra posizione che per la posizione generale dell'Europa e la difesa degli interessi occidentali nelle Nazioni Unite, alla quale tanto maggiore potr  essere il nostro contributo quanto pi  sostanziosi e pi  stabili saranno i nostri rapporti con quei paesi.

Voglia gradire, Signor Ministro, gli atti del mio profondo ossequio.

ITALIA, FRANCIA E PROBLEMA ALGERINO

Il capo della Rappresentanza presso le N.U. Vitetti al ministro degli Esteri Martino

New York, 11 dicembre 1957

Signor Ministro,

vorrei qui, nel riprendere e completare il racconto delle vicende che ha avuto la questione algerina, esporre ordinatamente la genesi del progetto di risoluzione che è stato ieri approvato all'unanimità dall'Assemblea generale e l'azione svolta dalla delegazione italiana, che è stata con altre quattordici delegazioni tra i presentatori di tale progetto, col quale si è realizzato il compromesso finale tra la Francia da una parte e i paesi arabi — il Marocco e la Tunisia in primo luogo — dall'altra. Le difficoltà per giungere ad un tale compromesso non sono state poche, le trattative lunghe, e si è avuto a passare cautamente, come V.E. avrà rilevato dai miei telegrammi, di testo in testo e di tentativo in tentativo, prima di trovare una formula che potesse dare sufficiente soddisfazione ai paesi arabi e la Francia non considerasse veramente dannosa. La tecnica è stata un poco quella del febbraio scorso; solo che questa volta l'operazione è stata, per le mutate circostanze che ho illustrato nei miei rapporti precedenti, più laboriosa, e non poteva dare un risultato che fosse così vantaggioso per la Francia come quello dello scorso febbraio. Il che agli amici ed alleati della Francia era perfettamente, e sin dall'inizio chiaro, alla delegazione francese è stato chiaro solo più tardi, quando essa si è resa meglio conto delle circostanze nelle quali si aveva ad operare, e si è messa sulla via di successive concessioni. Le sue posizioni di partenza — io non ho certamente nascosto al mio collega francese — erano troppo alte, la valutazione delle circostanze che il ministro Pineau faceva, a mio avviso, come ho più volte scritto a V.E., troppo ottimiste. E troppo ottimiste anche in ragione del fatto che il ministro Pineau si poneva un problema essenzialmente di minoranza, e a lui bastava che si bloccasse la formazione di una maggioranza sopra un progetto di risoluzione avverso alla Francia. Questo era

ancora il suo pensiero, quando, fallito un primo tentativo giapponese, egli si è rivolto a noi, perché cominciassimo a studiare, sulla base di uno schema predisposto dal delegato del Perù, un progetto di risoluzione che costituisse una alternativa occidentale al progetto che gli afro-asiatici avevano in elaborazione, e, senza presentarlo subito, lo tenessimo in serbo e pronto ad essere presentato.

Interpretando le istruzioni di V.E. abbiamo creduto di mostrare la nostra buona volontà. Ma a questa buona volontà nel procedere ad una revisione del testo peruviano, non poteva, per la intransigenza francese a mantenere ferme le proprie posizioni, essere disgiunta una grande cautela nel prendere impegni circa la sua forma definitiva e la sua presentazione. Il testo elaborato col delegato peruviano era, beninteso, un abbozzo, ma per quanto non si trattasse che di un abbozzo che andava migliorato e completato, e la stessa delegazione francese non lo considerasse altro che una stesura di partenza, le resistenze che essa aveva fatto ad introdurre quei ritocchi, con i quali si potesse in qualche modo venire incontro ai pensieri espressi dalle delegazioni arabe, e un riferimento pur si facesse ad una procedura di negoziati e ai buoni uffici offerti dal Marocco e dalla Tunisia, erano tali e così decise da non lasciare pensare che, rivedendolo e completandolo, si riuscisse a modellare in definitiva un testo che fosse altro che appena decentemente presentabile. Né, devo aggiungere, i primi cauti sondaggi fatti — senza entusiasmo, devo confessare, e senza convinzione — presso le delegazioni amiche, mi avevano dato l'impressione che esso avrebbe incontrato tanto favore, da poter contare sopra un serio appoggio. Cauta e riservata la delegazione degli Stati Uniti, perplessi e divisi gli stessi nostri alleati, dei quali alcuni, come gli inglesi, ostentavano di non volersi interessare alla cosa, altri, come i canadesi e i norvegesi, erano esitanti finanche all'idea di presentare un testo, e pensavano che fosse più conveniente cercare di modificare il progetto afro-asiatico con la introduzione di emendamenti che avrebbero potuto in definitiva essere accettati dalla Francia, e avrebbero comunque posto gli arabi nella difficile condizione o di accettarli essi stessi, consentendo a ridurre le loro pretese, o di respingerli mettendo così il loro testo fuori di ogni possibile formazione di una maggioranza. L'intransigenza francese da una parte — Pineau, se non mostrava più il suo iniziale ottimismo, non mi pareva si rendesse ancora evidentemente conto delle difficoltà, e meno se ne rendevano conto i suoi consiglieri parlamentari — le perplessità degli alleati occidentali circa il metodo da adottare, il riserbo della delegazione degli Stati Uniti, non mi davano alcun affidamento che noi potessimo proseguire nella elaborazione di un testo che, partendo dalle basi poste nel primo schema peruviano e che io appena ero riuscito in qualche cosa a migliorare, potesse essere in maniera soddisfacente svilup-

pato. Si rischiava di scontentare tutti: e gli arabi che volevano si parlasse di negoziati e a nessun testo erano pronti a rassegnarsi che a uno ove si parlasse di negoziati, e i francesi che, come ho avuto più volte a segnalare, non avevano mai abbandonato in realtà l'idea di mantenere, e all'incirca negli stessi termini, il testo della risoluzione del 15 febbraio. E non era poi questa, in realtà, la situazione che aveva determinato il fallimento dell'iniziativa giapponese? Anche la delegazione del Giappone, con quella dell'Iran, avevano cercato formule nelle quali si venissero a poter incontrare le esigenze francesi e quelle arabe, e anch'essi avevano dovuto concludere che, non volendo gli arabi ammettere che la soluzione della questione algerina fosse legata alla « legge-quadro » ma ai negoziati, e, non volendo i francesi ammettere che fosse legata a negoziati ma alla « legge-quadro », non vi era formula che potesse risolvere questo essenziale antagonismo.

Del resto gli stessi francesi, quando hanno avvertito le mie riserve e le mie esitazioni, e quando ho loro detto che V.E. pensava fosse utile riprendere alcune delle idee contenute nel progetto di risoluzione che l'ambasciatore Quaroni aveva consegnato al *Quai d'Orsay*, non hanno più fatto insistenze, e sono ritornati sull'idea di rinnovare puramente e semplicemente il testo del 15 febbraio, che era poi quello che essi avevano avuto sempre in mente, e la delegazione spagnola si dichiarava pronta a riprendere e a riproporre. Ma era possibile farlo? Quel testo, che noi e alcune delegazioni latino-americane avevamo l'anno scorso formulato, d'intesa col Giappone, la Thailandia e le Filippine, aveva la virtù di essere tanto generico da potersi prestare a eludere i punti più controversi, ma, ripetuto nelle presenti circostanze, aveva ovviamente un duplice difetto: quello di ignorare che dei mesi erano passati dal giorno della sua adozione, e quello di non riflettere il dibattito che intanto, in questi giorni, si era andato svolgendo, e dal quale erano emerse due tendenze: l'una in favore di un processo di soluzione della questione algerina che partisse dal meccanismo della « legge-quadro », l'altra in favore di un processo che partisse da negoziati con i ribelli algerini condotti con la partecipazione del governo marocchino e del governo tunisino. Era mai possibile dunque ripetere la formula del 15 febbraio senza tener conto di queste due tendenze?

Appena tuttavia si cercava di adeguare il testo del 15 febbraio alle circostanze presenti, le difficoltà ovviamente rinascevano, ché, a parlare di misura legislativa si urtavano gli arabi, che vedevano in questa parola lo spettro della « legge-quadro », e a parlare di buoni uffici si urtavano i francesi, che vedevano nei buoni uffici lo spettro dei negoziati e di un intervento marocchino e tunisino in questi. Pure non vi era, a mio avviso, altro da fare. I fatti erano i fatti. L'Assemblea generale si trovava in presenza di misure legislative francesi e di una offerta di buoni uffici da parte del Ma-

rocco e della Tunisia, e non era possibile, nel riprendere la formula del 15 febbraio, ignorare questi fatti, e, se non si poteva e non si doveva pronunciare giudizi, menzionando tuttavia le misure legislative francesi doveva necessariamente menzionarsi l'offerta marocchina e tunisina di buoni uffici.

Non si sarebbe tuttavia venuti a capo di nulla, se, stringendo oramai i tempi (eravamo al pomeriggio di giovedì), e prospettando a Pineau le difficoltà della situazione, egli non avesse finalmente acceduto alle nostre insistenze — e voglio dire non solo nostre ma degli amici ed alleati della Francia, e in primo luogo degli Stati Uniti — perché fosse inserita nel testo del progetto una menzione ai buoni uffici offerti dal Marocco e dalla Tunisia. Non era tutto quello che gli arabi volevano, poiché essi dicevano di non potersi accontentare di altro che di un espresso riferimento a negoziati, o a conversazioni o a discussioni. Ma essi non sarebbero stati poi scontenti che in un testo diverso dal loro si introducesse l'idea dei buoni uffici, e per conto nostro non era difficile dimostrare loro che l'idea di buoni uffici implicava necessariamente quella dei negoziati, e che, al riferimento ai buoni uffici dei Capi di Stato (l'allusione alla dichiarazione di Rabat era certamente chiara) non poteva, perché la Francia accettasse, essere dissociato un riferimento alle misure legislative francesi.

Mentre, nella mattinata di giovedì, noi — e voglio dire il gruppo formato dagli spagnoli e da noi e dai rappresentanti dell'Argentina, del Brasile, del Perù, di Cuba e di San Domingo — lavoravamo su queste linee e giungevamo a formulare il progetto di risoluzione quel pomeriggio presentato, la delegazione del Canada e quelle della Norvegia e dell'Irlanda avevano studiato per loro conto un altro metodo e imboccato per loro conto un'altra strada. Ho già detto più sopra quello che era il loro concetto: proporre emendamenti al testo afro-asiatico — che intanto era stato formulato — e mettere gli afro-asiatici di fronte alla alternativa o di accettare gli emendamenti, e mutare così il loro testo, o di rigettarli, sapendo che, una volta questi emendamenti rigettati, il loro progetto non sarebbe stato approvato. A questa iniziativa essi erano segretamente incoraggiati dall'India. Né una tale iniziativa dispiaceva agli americani, che vedevano un modo di accontentare la Francia senza compromettersi, essi speravano, agli occhi degli arabi, né — sul terreno tattico — ai francesi, che vedevano aprirsi così un'altra strada la quale avrebbe portato ad un dissenso nel gruppo afro-asiatico, ad aumentare le difficoltà degli arabi ed a bloccare in definitiva la risoluzione afro-asiatica.

Incoraggiati dalla delegazione degli Stati Uniti, uscita ormai dal suo riserbo, e lavorando e trafficando fra gli indiani da una parte e i francesi dall'altra, la delegazione del Canada e quelle della Norvegia e dell'Irlanda riuscivano giovedì sera a formulare

un testo di emendamenti, al quale i francesi, premuti da ogni parte perché si rendessero conto delle difficoltà e dei rischi, finirono col non fare obiezione. L'India si dichiarò pronta a raccomandarlo all'approvazione del gruppo afro-asiatico, e fiduciosa di riuscirvi.

Notevoli anche qui le concessioni fatte all'ultimo momento da Pineau: come egli aveva consentito a introdurre nel nostro progetto, voglio dire nel progetto dei sette paesi latini, un riferimento ai buoni uffici, così ora egli consentiva a che nel testo degli emendamenti fosse introdotto il concetto che il popolo dell'Algeria aveva il diritto di modellare il suo avvenire in maniera democratica, nonché la proposta di efficaci discussioni allo scopo sia di risolvere l'attuale difficile situazione che di raggiungere una soluzione in armonia con gli scopi e i principi dello Statuto delle Nazioni Unite.

Ma perché mai, dopo una così rigida intransigenza iniziale, ha poi il ministro Pineau improvvisamente preso la via di tante progressive concessioni? Ho già avuto a segnalare a V.E. l'eccessivo ottimismo col quale la delegazione francese ha considerato in principio le cose. Solo a poco a poco essa si è resa conto della situazione. Solo a poco a poco gli amici della Francia sono riusciti a far comprendere a Pineau, e Pineau è riuscito a far comprendere ai suoi consiglieri parlamentari, che le cose erano in questa sessione diverse da quello che fossero nella sessione passata. E, se non fosse altro, l'atteggiamento assai più riservato questa volta che la volta scorsa della delegazione degli Stati Uniti, è valso a fargli comprendere che la Francia non poteva restare su posizioni di rigida intransigenza. La delegazione americana aveva messo in chiaro che essa avrebbe certamente preso netta posizione a fianco della Francia, e in ogni modo non avrebbe assentito a progetti che per la Francia fossero inaccettabili, ma che la Francia si doveva da parte sua mostrare ragionevole, e permettere ai suoi amici ed alleati di manovrare, non bloccare ogni manovra con un atteggiamento del tutto negativo. Aveva messo dunque un aut-aut alla Francia? Certamente no. Ma si era tenuta fino all'ultimo momento in una posizione più riservata che nel febbraio scorso, e solo era pronta a uscire da questo riserbo quando anche Pineau si fosse mosso dalle sue rigide posizioni iniziali e avesse riesaminato la situazione.

Venerdì mattina la situazione era la seguente: i paesi afro-asiatici, dopo lunghe discussioni nel loro gruppo, e senza che tutti i dissensi fossero composti, si erano tuttavia finalmente decisi il giorno prima a presentare il loro progetto, e noi paesi latini (Argentina, Brasile, Cuba, Repubblica Dominicana, Italia, Perù e Spagna), ottenuta dai francesi l'inserzione di un riferimento ai buoni uffici, il nostro. Per loro conto, la delegazione del Canada e quelle di Irlanda e di Norvegia avevano messo a punto il testo dei loro emendamenti al progetto afro-asiatico. Ottenuto dalla delegazione francese e da quella degli Stati Uniti l'impegno a che essi chiedessero

ai paesi europei e a quelli latino-americani di votare a favore degli emendamenti, e indotti dagli indiani a credere che il gruppo afro-asiatico li avrebbe accettati, nella mattina di venerdì li hanno presentati alla Commissione. La reazione afro-asiatica non ha tardato a venire. Riunitosi, nell'intervallo tra la seduta antimeridiana e quella pomeridiana, il gruppo afro-asiatico, dopo tempestose discussioni, ha decisamente deliberato di rigettare gli emendamenti e ha impegnato i suoi membri a votare contro: e, se gli emendamenti fossero stati accettati, a votare contro la risoluzione emendata. Questa decisione non era certamente molto saggia, poiché, se è pur vero che con quegli emendamenti il testo che era stato presentato dal gruppo afro-asiatico veniva notevolmente alterato, esso restava pur sempre più favorevole — è quello che i membri più moderati del gruppo hanno sostenuto — alle posizioni arabe che a quelle francesi. Ma su ogni ragionamento ha prevalso l'indignazione degli arabi per quella che appariva una manovra sabotatrice della loro azione, alla quale con loro ira e sorpresa si era prestata l'India. Non era poi loro ignoto, al momento che il gruppo riunito discuteva, che la Delegazione francese aveva accettato, sia pure malvolentieri, il testo degli emendamenti; e questo non poteva certamente che infiammarli di più contro quel testo, se pur non li infiammava la difesa che Krishna Menon, sospetto di segreti maneggi, ne faceva, e con la sua consueta rozzezza e violenza metteva in imbarazzo quei delegati che — come il delegato dell'Iran — cercavano di fare opera di calma e di persuasione. Non una decisione ponderata quella del gruppo afro-asiatico, e passionale piuttosto che saggia. Non tuttavia illogica, ché, se gli arabi erano persuasi che il loro testo non avrebbe ottenuto in sede di Assemblea plenaria i due terzi di maggioranza, si attendevano, e con ragione, che avrebbe ottenuto in sede di Commissione la maggioranza semplice. Una soddisfazione politica essi avrebbero, con questa approvazione, avuta, salvo poi a mettersi d'accordo con noi latini, sopra una formula media che essi avrebbero potuto votare in sede di Assemblea plenaria. La manovra degli emendamenti è, come dicevo, apparsa loro — e devo pur ammettere non senza ragione — destinata a metterli nelle condizioni di rinunciare al loro testo. *Inde ira*, e, se questa ira si è particolarmente, come ho detto nel mio tele-spresso sopracitato, appuntata contro l'India, è perché l'azione indiana aveva un sapore di tradimento. Una decisione irata quella di votare contro gli emendamenti, e, se accettati, contro il progetto. Ma insomma era la loro decisione.

Dopo questa decisione tutta la manovra disposta dal Canada, dalla Norvegia e dall'Irlanda è apparsa in pericolo, e i francesi e gli americani si sono dati da fare per salvarla, cercando di staccare dal gruppo afro-asiatico qualche paese che votasse a favore degli emendamenti o almeno si astenesse. Il Giappone ha astutamente

rifiutato. Nel suo piano di soppiantare l'India nella influenza di questa in sede al gruppo afro-asiatico, non poteva fare altrimenti. A stento si è ottenuto che la Liberia e la Cambogia si astenessero, e il Laos votasse a favore degli emendamenti.

Messi ai voti, questi sono stati, sia pure con un solo voto di maggioranza (37 a favore — europei e latino-americani; 36 contro — afro-asiatici e sovietici) approvati. Ma, una volta approvati, il testo emendato è (l'impegno dei paesi afro-asiatici era stato di votare contro) caduto, perché la Liberia ha cambiato la sua astensione in voto negativo, e, con 37 a favore, 37 contro, non vi era, ai termini del Regolamento di procedura, la maggioranza.

Subito dopo questa votazione, si è posto a noi sette paesi latini, presentatori dell'altro progetto di risoluzione, un problema di come regolarci. Esaminata la situazione in una riunione dei delegati dei sette paesi, ci siamo tutti trovati d'accordo sulla inopportunità, a me personalmente segnalata poco prima dal delegato dell'Iran, di chiedere un voto sul nostro progetto. Le ragioni mi sembra financo superfluo indicarle. Gli afro-asiatici, anche se alcuni di loro, e tra loro alcuni delegati arabi, avevano mostrato apprezzamento per il nostro progetto, non potevano tuttavia, a pochi minuti di distanza dal loro rifiuto degli emendamenti presentati dall'Irlanda, votare a favore di un testo così più generico e meno impegnativo per la Francia come era il nostro. Mettendo ai voti il nostro progetto, era chiaro che avremmo obbligato tutti quei paesi a votare contro, e compresi tra l'altro i più moderati tra essi. Era molto difficile che, bloccandosi gli afro-asiatici nella votazione e con l'apporto dei voti sovietici, il nostro progetto riuscisse ad essere approvato. E con quale risultato? Avremmo noi stessi provocato la eliminazione del nostro progetto, e indebolita così la nostra posizione e quella dei più moderati tra gli afro-asiatici, quando si fosse voluto compiere, come poi avant'ieri si è infatti compiuto, un tentativo di conciliazione. Meglio, come mi aveva consigliato il delegato dell'Iran, tenerci in riserva e vedere se era possibile, nell'intervallo di due o tre giorni tra la seduta della Commissione politica e quella dell'Assemblea plenaria, riprendere le fila di una trattativa con la delegazione francese da una parte e le delegazioni marocchina e tunisina dall'altra, e tentare la formulazione concordata di un nuovo testo, che potesse ricevere il consenso di tutti. Che sarebbe stato poi un po' quello che si era fatto nel febbraio scorso.

Il ministro Pineau non è stato, alle prime, molto contento di questa decisione, ma si sa, come ho più volte segnalato, che a lui non interessava dopo tutto che l'Assemblea generale giungesse ad una risoluzione, gli bastava che noi bloccassimo quella afro-asiatica. Devo tuttavia dire che, quando gli abbiamo spiegato le cose, e mostrato che, pur respinto in sede di Commissione politica, il pro-

getto afro-asiatico avrebbe potuto, e certamente anzi sarebbe stato, ripresentato nella seduta plenaria, e la discussione sull'Algeria si sarebbe in quella sede riaperta, egli non solo si è convinto della opportunità della nostra decisione, ma ne è stato — ha tenuto a dirmelo — anche gratissimo.

Abbiamo così potuto riprendere, nella mattinata di ieri i contatti con i più moderati e ragionevoli tra gli afro-asiatici: l'Iran, il Giappone e la Thailandia, per uno sforzo comune. Non starò ora ad esporre i particolari di una lunga trattativa condotta nella giornata di avant'ieri, per ricercare formule che la delegazione francese da una parte, la delegazione marocchina e quella tunisina dall'altra, trovassero accettabili, che, se era stato nei giorni passati sempre difficile stare nel mezzo tra due esigenze opposte, lo era in un certo senso di più, poiché la delegazione francese, una volta battuto il progetto afro-asiatico, non aveva evidentemente più interesse a fare le concessioni che prima aveva fatto, e della « leggequadro » i marocchini e i tunisini non volevano assolutamente sapere, e all'idea di una soluzione negoziata con i buoni uffici del re del Marocco e del Presidente Burghiba non volevano in alcun caso che si rinunciassero. Infine — con il contributo della pazienza inesaurevole del delegato dell'Iran — a tarda sera si è giunti, discutendo quasi parola per parola, a un testo che è stato il seguente:

« L'Assemblea Generale,

avendo discusso la questione algerina,

richiamando la risoluzione 1012 (XI) del 15 febbraio 1957,

1) *esprime* nuovamente la sua preoccupazione per la situazione in Algeria;

2) *prende nota* delle possibilità costruttive suggerite ed in particolare della offerta di buoni uffici fatta da S.M. il Re del Marocco e da S.E. il Presidente della Repubblica tunisina;

3) *esprime la speranza* che, in uno spirito di efficace collaborazione, sarà possibile servirsi di *pourparlers* ed altre procedure conciliative, in conformità con gli scopi ed i principi dello Statuto delle Nazioni Unite ».

Il ministro Pineau — leggendo nella frase « possibilità costruttive » un riferimento alle misure legislative francesi — ha dato a questo testo il suo assenso, e così l'ambasciatore Laraki per il Marocco e l'ambasciatore Slim per la Tunisia, ché i buoni uffici del re Maometto e del Presidente Burghiba erano ormai registrati. Senonché marocchini e tunisini hanno condizionato la loro accettazione definitiva al parere che il gruppo arabo avrebbe espresso. Sottoposto il progetto al gruppo arabo, e raccomandato dai delegati del Marocco e della Tunisia, il gruppo arabo, per i diversi pareri dei suoi componenti — non escluderei che non tutti i delegati

arabi fossero felici che il testo della risoluzione mettesse così in rilievo il re del Marocco ed il Presidente Burghiba — non è stato in grado di prendere una decisione, e ha finito col rimettere le cose al gruppo afro-asiatico. Nuove discussioni martedì in seno a questo gruppo e nuovi dissensi: ed è naturale, direi, che, avendo impulsivamente respinto venerdì scorso emendamenti al loro progetto assai più vantaggiosi di questo nuovo testo, non potevano gli estremisti afro-asiatici esserne contenti. Nuove richieste infine di apportarsi qualche modifica: niente possibilità costruttive, e cioè niente riferimento alle misure legislative francesi, voti che facesse l'Assemblea Generale piuttosto che una espressione di speranza, e qualche piccola correzione minore. Essi sono riusciti a prevalere, e il gruppo ha deciso di pregare il principe Wan di prendere contatto direttamente con Pineau. Questi ha acceduto a che il nostro testo fosse modificato e ci ha comunicato questa decisione, che non poteva evidentemente trovarci che consenzienti. Emendato, il testo definitivo è stato così formulato:

« *The General Assembly,*

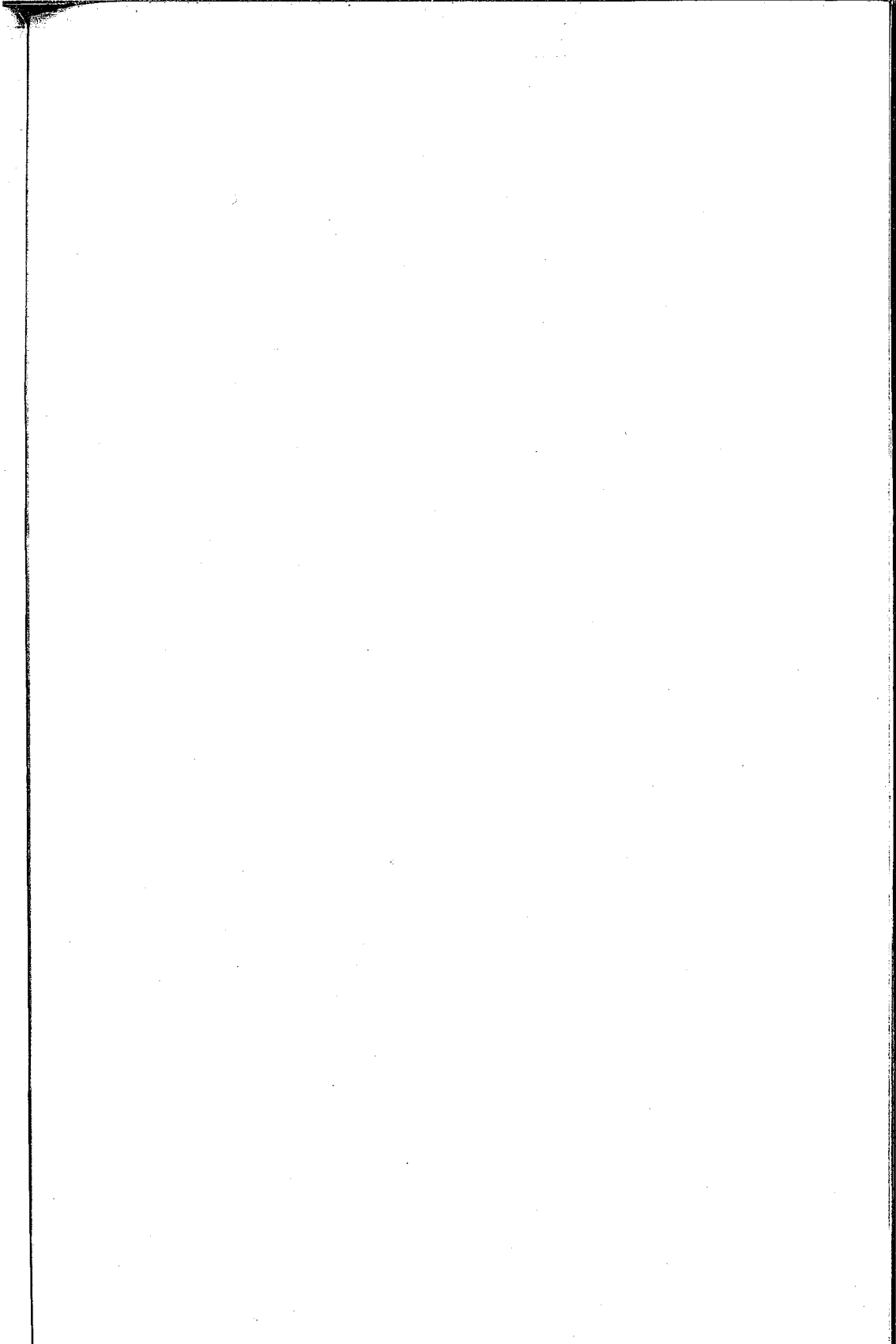
having discussed the question of Algeria,

recalling its resolution 1012 (XI) of 15 February 1957:

- 1) *expresses* again its concern over the situation in Algeria;
- 2) *takes note* of the offer of good offices made by H.M. the King of Morocco and H.E. the President of the Republic of Tunisia;
- 3) *expresses* the wish that in a spirit of effective cooperation, pourparlers will be entered into, and other appropriate means utilized, with a view to a solution, in conformity with the purposes and principles of the Charter of the United Nations ».

Subito dopo, esso è stato sottoposto all'Assemblea Generale — ai presentatori originali si è aggiunta all'ultimo momento l'India — e dall'Assemblea approvata all'unanimità. Così la questione algerina, per quel che concerne le Nazioni Unite si è per quest'anno chiusa.

Voglia gradire, Signor Ministro, gli atti del mio profondo ossequio.



I PROBLEMI UNGHERESE, CIPRIOTA, ALGERINO E SOMALO DAVANTI ALL'ASSEMBLEA DELLE N.U.

Il capo della Rappresentanza presso le N.U. Vitetti al capo del Servizio N.U. del Ministero

New York, 17 dicembre 1958

Caro Dainelli, (1)

queste ultime battute dell'Assemblea Generale nelle quali ho avuto la responsabilità della condotta della Delegazione sono state vivaci ed interessanti, talvolta agitate. Vorrei qui, a completamento di quanto la Rappresentanza ha riferito e va — man mano che ne troviamo il tempo — riferendo, darti qualche impressione generale sui principali argomenti dei quali ho avuto ad occuparmi.

1. *Questione ungherese.* — Essa è stata discussa direttamente in Assemblea Plenaria e vi sono state dedicate soltanto quattro sedute. Fino all'ultimo è rimasta incerta l'impostazione che sarebbe stata data alla discussione. La responsabilità di questa impostazione spettava agli Stati Uniti, i quali sin dall'inizio di questa questione hanno sempre mantenuto l'iniziativa ed a tutto l'andamento della trattazione hanno sempre dato il tono. Ora, gli americani sono stati fino all'ultimo incerti. L'Ambasciata a Washington ha riferito — della cosa ho avuto conferma da Lodge in un colloquio che ho avuto con lui — che all'ultimo momento si è di nuovo fatta strada ad altissimo livello al Dipartimento di Stato l'intenzione di una mossa decisa e drammatica quale quella del respingimento delle credenziali dei rappresentanti ungheresi. Non me ne meraviglio. Noi stessi siamo stati sottoposti a valanghe di lettere, opuscoli, pubblicazioni varie da parte di organizzazioni di rifugiati centro-europei e di americani che le appoggiano; posso immaginare quindi quali pressioni queste organizzazioni abbiano esercitato in tutte le forme

(1) Consigliere d'Ambasciata Luca Dainelli, allora Capo del Servizio Nazioni Unite del Ministero.

possibili sullo *State Department*. Ma che questa intenzione potesse in definitiva sfociare qui in una azione concreta, noi della Rappresentanza ne abbiamo sempre dubitato dato che — e questo è ciò che Lodge ha dovuto spiegare a Eisenhower e Dulles — una proposta per il respingimento delle credenziali dei rappresentanti ungheresi non avrebbe trovato sufficiente appoggio in seno all'Assemblea. Immagina quanto sarebbero stati imbarazzati non dico i rappresentanti afro-asiatici, ma la maggioranza dei latino-americani. Sicché, tutto sommato, in definitiva gli Stati Uniti hanno rinunciato a questa mossa, e per le credenziali si sono accontentati della stessa formula degli anni scorsi, con la quale su tali credenziali « non viene presa alcuna decisione ».

Non restava altro da fare dunque che orientarsi verso la risoluzione che conosci, una risoluzione che riprende cioè — sia pure in termini meno acuti — le deprecazioni e le condanne contenute nelle risoluzioni precedenti, e che liquida il preesistente Comitato Speciale per l'Ungheria sostituendogli un « watch dog » nella persona di Sir Leslie Munro. Per compensare in certo modo il mancato ricorso alla misura drastica del respingimento delle credenziali dei rappresentanti ungheresi, la delegazione americana ha impostato la discussione in termini molto duri e severi, pronunziando un discorso assai forte. Così hanno fatto gli altri occidentali, e su queste linee ho anch'io pronunziato l'intervento che avrai già visto.

Venendo alla conclusione, vorrei dire che la durezza che ha avuto la discussione — e con la quale ho anch'io ovviamente cercato di armonizzare il mio intervento — non deve trarci in inganno sulla vitalità di questa questione in seno alle N.U. In verità, e per quanto possa essere triste e spiacevole riconoscerlo, la questione ormai qui è andata generalmente... decadendo. Io non mi meraviglierei quindi che, salvo che nuovi tragici avvenimenti di notevole rilievo avessero a prodursi in Ungheria, la questione stessa trovasse difficoltà a reinserirsi nei dibattiti delle N.U. Ma molto naturalmente dipenderà dal futuro stato delle relazioni fra est ed ovest nel cui quadro la questione evidentemente si pone.

2. *Questione di Cipro*. — La discussione si è, a parte l'eccezione di pochi altri interventi, risolta in uno spiacevole acrimonioso contrasto e continui battibecchi soprattutto tra greci e turchi, ma naturalmente coinvolgendo anche gli inglesi. Inglesi e turchi hanno lavorato bene: questi ultimi, come la Rappresentanza aveva segnalato, durante tutto lo scorso anno si erano adoperati in seno al gruppo afro-asiatico per procacciarsi solidarietà e non lasciare ai greci il monopolio di alcuni « slogans » che facilmente fanno presa sui paesi di quel gruppo. La Turchia ha in parte pagato questo con un suo mutato atteggiamento nella questione algerina, nella quale si è allineata con i paesi che, astenendosi, hanno favorito la votazione della risoluzione araba.

E' certo strano che la nuova posizione adottata dalla Grecia, puntando sulla estrema popolarità in seno alle N.U. della parola « indipendenza », non abbia incontrato, come molti si attendevano, un appoggio migliore. Non escluderei che nella valutazione degli afro-asiatici abbia influito il fatto che, dopotutto, i turchi sono degli asiatici ed i greci degli europei. Non che voglia dire con questo che l'idea della spartizione cara ai turchi abbia fatto presa, ma certo che molte delegazioni afro-asiatiche si sono poste degli interrogativi al momento di pronunziarsi per una indipendenza a seguito della quale un gruppo di asiatici sarebbe praticamente passato da un dominio europeo, quale quello britannico, ad un altro dominio europeo quale quello della maggioranza greca (per non parlare della sempre imminente « enosis »). Comunque sta di fatto che l'avvocato della posizione greca, che è stato il rappresentante indiano (e forse la scelta non è stata felice per i greci, perché gli indiani in questa Assemblea hanno veramente subito più di uno smacco, e vi è chi pensa che si tratti di una generale reazione dell'Assemblea all'atteggiamento di eccessiva intraprendenza ed intromettenza da essi assunto), ha trovato ambiente meno favorevole di quello dell'avvocato della Turchia, che è stato l'Iran. Su questo ha influito notevolmente la posizione americana. Il progetto di risoluzione indiano (riconoscimento dell'autogoverno e dell' « integrità » dell'isola) e quello iraniano (negoziati) hanno avuto quotazioni più o meno eguali finché gli americani hanno fatto conoscere di favorire quello iraniano ed hanno fatto pendere la bilancia a suo favore. Di qui la reazione anti-americana di Averoff manifestatasi in uno sgradevole intervento.

Tanto più quindi è riuscito gradito ai greci — ed abbiamo certo a valorizzarlo nei loro confronti — il nostro voto. La Rappresentanza aveva precisamente segnalato al Ministero che, a parte l'Islanda, guidata in questa sua posizione dal suo conflitto con l'Inghilterra, non vi sarebbero stati altri paesi NATO ad astenersi sulla risoluzione iraniana. D'altra parte mi rendo conto degli impegni presi costì con Averoff al suo passaggio da Roma. E tutto sommato devo dire che la nostra posizione mi sembra essere stata compresa anche da vari alleati NATO ai quali non abbiamo mancato di sottolineare come il nostro voto abbia servito ad evitare più forti intemperanze e reazioni di Averoff. Vedo del resto da un telegramma di Magistrati che anche ad Ankara non si sono avute a questo nostro voto reazioni troppo spiacevoli.

Tu sai che, dopo il voto in Commissione, e quando si stava per procedere a quello definitivo in Assemblea plenaria, io ebbi istruzioni telefoniche da Roma di mutare il nostro voto in plenaria dall'astensione al voto favorevole, con una adeguata dichiarazione di impostazione atlantica. Poiché i greci hanno finito per accettare in extremis una formuletta anodina — quale quella di due anni fa —

non si è votato in plenaria sulla risoluzione iraniana, ed abbiamo quindi potuto evitare questo cambio di voto. Ti confesso che non ne sono dispiaciuto: temo che col nostro cambio di voto avremmo scontentato ed irritato molto i greci e che per di più esso avrebbe provocato negli stessi alleati più sorpresa che apprezzamento, per quanto buone ed abili avessero potuto essere le nostre dichiarazioni esplicative. Comunque, rendendomi perfettamente conto delle preoccupazioni che hanno indotto il Presidente del Consiglio a disporre il cambio di voto, abbiamo approfittato della tribuna dell'Assemblea plenaria per fare una breve dichiarazione di voto sottolineante che il *nostro atteggiamento aveva in ogni momento della trattazione della questione tenuto presenti i nostri legami atlantici ed era proprio nel loro interesse* — come noi lo interpretavamo — che avevamo agito in tal modo.

3. *Algeria.* — L'andamento della discussione è stato tutto dominato dalla intransigenza degli arabi, dichiaratasi sin dall'inizio e mantenutasi — sia pure con la relativa concessione dell'ultimo momento che ha provocato il cambiamento di voto americano — fino all'ultimo. Gli arabi avevano, nel preparare la trattazione di questa questione, lavorato bene e da tempo, e avevano fatto attentamente i loro conti. Avevano così calcolato che su una risoluzione che dichiarasse apertamente l'indipendenza per il popolo algerino ed invitasse ai negoziati tra il governo algerino ed i capi del Movimento di Liberazione Nazionale, potevano contare su non meno di trenta voti. Qualche difficoltà sollevava la precisa menzione del governo nazionale di liberazione, ma gli arabi avevano motivo di pensare che quei paesi che erano pronti a dichiararsi apertamente per l'indipendenza ed a sfidare su questo punto la Francia, non avrebbero in definitiva fatto difficoltà a una tale menzione. Una base di oltre una trentina di voti (i sovietici, gli arabi e quanti del blocco afroasiatico sono vicini agli arabi) permetteva agli arabi di partire da posizioni rigide, perché d'altra parte era facile calcolare, in partenza, che dietro le posizioni francesi non più di una ventina di voti si sarebbero con sicurezza allineati. Gli altri voti apparivano incerti, per quanto, evidentemente, la maggioranza di essi si sarebbe tradotta in astensioni.

Partendo da questo calcolo e da questa impostazione, gli arabi sono stati veramente vicinissimi ad ottenere il successo completo che all'inizio essi forse neppure speravano. Sono stati in questo molto favoriti dall'assenteismo francese che è stato totale e in cui essi hanno a mio avviso erroneamente ecceduto tra l'altro in pieno contrasto con i francesi di Washington — che ho pure visto in una mia breve corsa serale colà — e che hanno invece asserragliato il Dipartimento di Stato. Non soltanto cioè i francesi alle Nazioni Unite non hanno fisicamente partecipato alle riunioni della Commissione e dell'Assemblea plenaria che hanno discusso il caso al-

gerino, ma hanno evitato qualsiasi azione di corridoio, anche con le delegazioni amiche, quasi ostentando questo loro distaccato disinteresse. E gli assenti hanno sempre torto. Quello che, con il loro atteggiamento è soprattutto venuto ai francesi a mancare, è l'appoggio dei latino-americani dei quali solo sei paesi hanno votato a favore della posizione francese, mentre quattordici sono state le astensioni. Se pensiamo alla cura con la quale lo scorso anno, in previsione del dibattito algerino, i francesi si preoccuparono del voto latino-americano, mandando due missioni di alti parlamentari in Sud America per assicurarselo, può valutarsi il differente atteggiamento con il quale i francesi quest'anno — forse sopravvalutando l'effetto della iniziativa di De Gaulle — hanno voluto affrontare la discussione, ed i differenti risultati conseguiti.

Non starò a ripeterti le fasi della discussione che tu certo conosci attraverso i nostri telegrammi e vedrai spiegarti in dettaglio nei telespressi della Rappresentanza. La vittoria morale ottenuta dagli arabi, sia col voto in Commissione sia col voto in plenaria, è stata notevole. In realtà la risoluzione finale, che avrebbe ufficialmente sanzionato come volontà delle N.U. il desiderio che il popolo algerino raggiunga l'indipendenza e che a tal fine il governo francese si metta sulla via del negoziato, non è stata adottata per un solo voto: sarebbe cioè bastato o che il Lussemburgo fosse stato assente dal voto o che un altro solo latino-americano o un altro solo atlantico avesse lasciato la schiera dei voti contrari passando fra le file degli astensionisti perché la risoluzione fosse adottata. Da qui due considerazioni: in primo luogo l'importanza del nostro voto; in secondo luogo il pericolo che la Francia ha corso a causa dell'atteggiamento degli Stati Uniti.

Per quanto riguarda il nostro voto, se, supponendolo per un istante, ci fossimo astenuti, la risoluzione sarebbe stata come ho detto adottata: evidentemente la nostra responsabilità in termini obiettivi non sarebbe stata superiore — ai fini di tale adozione — di quella di ognuno degli altri paesi che si sono astenuti e quindi in particolare fra gli atlantici, gli Stati Uniti, i tre scandinavi, la Grecia e la Turchia. Ma data la nostra particolare posizione con la Francia, nel quadro della nostra politica europeistica e dei nostri rapporti diretti, non vi è dubbio, a mio modo di vedere, che la Francia se la sarebbe presa con noi e ci avrebbe considerato la goccia finale che ha fatto traboccare il vaso.

Mi pare quindi di non essere andato errato nel dare il nostro voto come l'abbiamo dato. Io nel momento delle varie votazioni, — vi sono state votazioni parziali sia su alcuni emendamenti sia su paragrafi distinti della risoluzione — mi sono sempre regolato tenendo presente il pericolo di cui sopra e la necessità quindi di mantenere una coesione con i paesi europei occidentali e particolarmente la Gran Bretagna e il Benelux: fortunatamente mi era stato

possibile sapere da Dixon le sue generali intenzioni fin dall'inizio. Avevo poi particolarmente a mente l'ultimo discorso di politica estera del Presidente Fanfani alla Camera, con cui egli aveva confutato alcune critiche apparse a « presunte freddezze o calure » da parte nostra nei confronti di certi paesi.

Guardando d'altra parte più lontano, non abbiamo naturalmente mancato di tenere assidui contatti durante tutte la trattazione della questione con gli arabi e particolarmente con le delegazioni della RAU e della Tunisia. Abbiamo loro ripetutamente spiegato la nostra posizione e chiarito loro come, adottando un simile atteggiamento, ritenevamo servire in definitiva una causa comune, evitando che la Francia troppo fortemente e da tutti antagonizzata si inducesse a passi precipitati ed avventati mutando il corso di un cammino iniziato che noi pensavamo la stesse muovendo nella direzione del riconoscimento delle aspirazioni algerine. Non mi illudo naturalmente di averli convinti o soddisfatti appieno, ma spero che quanto abbiamo loro detto abbia contribuito a che la nostra posizione fosse più esattamente valutata. E comunque avrà dimostrato agli arabi come ci preme per lo meuo che essi abbiano una esatta comprensione sempre della nostra posizione.

Quando eravamo nella finale, quando cioè già volgeva al termine l'esame in Assemblea Plenaria della questione algerina e già da varie ore avevo pronunziato la mia dichiarazione, ci è giunto il telegramma ministeriale che ci indicava di adoperarci per una risoluzione di compromesso e di rinvio. Era ormai troppo tardi per iniziare un'azione del genere. Ma ti confesso che anche se il telegramma fosse giunto prima, avrei dovuto riconsultarmi con i nostri maggiori prima di mettermi in moto a fondo. Infatti nell'atmosfera di assoluta intransigenza araba, una nostra iniziativa quale quella indicata, per quanto si potesse abilmente e sottilmente cercare di presentarla, sarebbe stata senza alcun dubbio interpretata dagli arabi come una presa di posizione a favore della Francia assai più forte che non quella che abbiamo adottato col nostro voto. Gli stessi francesi del resto, se devo giudicare da quello che poi mi è stato detto, non si sarebbero mai attesi tanto.

Non eravamo naturalmente, del resto, solo noi a desiderare una formula vaga di compromesso che ci permettesse di evitare la necessità di schierarci a fianco o della Francia o dei paesi arabi. Ma mentre negli anni passati l'atmosfera che circondava il problema aveva permesso il materializzarsi di vari tentativi, finalmente poi andati in porto, quest'anno non vi è stata nessuna delegazione che si è sentita di procedere in questo senso. Vi è stato un timidissimo tentativo del Giappone, subito accolto ostilmente dai paesi arabi e quindi lasciato senz'altro cadere. Persino, come avrai visto, il modesto tentativo haitiano di varare alcuni emendamenti destinati

ad attenuare, ma certo non a modificare, il testo della risoluzione, sono stati respinti formalmente, con il voto, dagli arabi stessi.

Due parole mi restano da dire sull'atteggiamento americano. La delegazione americana non ha partecipato al dibattito e si è sottratta anche a qualsiasi azione, contatto o conversazione di corridoio. Se è vero, come ricordo che allora si disse, che già l'anno scorso gli americani dissero ai francesi che era quello l'ultimo anno nel quale potevano impegnarsi a favore della posizione francese, ma che a partire dalla sessione successiva non avrebbero potuto farlo più, se questo è vero — dico — essi hanno certo tenuto fede a tale loro intenzione.

Noi, assieme ad altre delegazioni occidentali, abbiamo ripetutamente sollecitato i colleghi americani qui per conoscere le loro intenzioni ed il loro voto. Mai li abbiamo trovati così vaghi e reticenti. Evidentemente essi si rendevano conto dell'estrema delicatezza del loro atteggiamento e si preoccupavano almeno di evitare che, risaputo, esso potesse trascinare altri e quindi rendere tale loro « neutralità » nel caso algerino ancor più gravida di conseguenze per la Francia. Questo valga particolarmente per quello che è stato il voto finale in Assemblea plenaria. Come sai, quando gli arabi, col voto della loro risoluzione in Commissione, si resero conto di essere ormai ad un passo dal successo completo, fecero in Assemblea plenaria cadere uno dei punti estremi della loro risoluzione, la menzione specifica cioè del governo provvisorio algerino. Restava così in piedi una risoluzione il cui senso era un voto a favore della indipendenza del popolo algerino. E di fronte a questo gli americani non hanno voluto dire di no e si sono astenuti. E' stato certamente un grosso passo e l'irritazione manifestata dalla delegazione francese è stata fortissima. Mi interesserebbe anzi molto di sapere se e in che modo questa irritazione ha trovato espressione in sede atlantica o nei colloqui bilaterali di Parigi.

4. *Somalia*. — Vorrei dirti infine qualche parola sulla questione delle frontiere della Somalia. Su di essa le cose non potevano per noi andare meglio. L'apertura della discussione in verità prometteva poco: gli etiopici hanno, alquanto inaspettatamente ed in contrasto con quanto fatto negli scorsi anni, adottato una impostazione assai polemica nei nostri riguardi, presentando nel loro rapporto l'Italia come mutevole e irragionevole nel suo atteggiamento, il che sarebbe stato tra l'altro riprova delle manchevolezze della nostra impostazione. Noi non abbiamo raccolto la polemica ed abbiamo evitato di far ricorso ad argomenti che potessero urtare la suscettibilità etiopica. Vitelli ha naturalmente peraltro difeso e sostenuto con ogni fermezza ed abilità il nostro punto di vista, in pieno contatto ed accordo con i rappresentanti somali qui; e questi sono stati soddisfatti nella maniera più completa dell'andamento delle cose e ce ne hanno dato ufficialmente atto.

Quanto alla sostanza, il problema, una volta scartata ogni altra possibilità, era di ottenere dall'Assemblea una decisione che rompesse l'impasse alla quale si è arrivati nei contatti bilaterali italo-etiopici per quanto riguarda l'avvio della fase arbitrale. Si trattava cioè di giungere in qualche modo alla nomina della persona indipendente che aiuti le parti a concordare i terms of reference del tribunale arbitrale. Gli etiopici sono stati fino all'ultimo molto rigidi: essi volevano assolutamente che questa persona fosse definita nella risoluzione come « giurista »; noi abbiamo suggerito varie formulazioni, cercando di andare incontro al governo etiopico anche su questo, ma gli etiopici volevano un « giurista » tout court. In riunioni, conversazioni, contatti condotti febbrilmente durante vari giorni e prolungatisi fino a tarda notte nella seduta finale della IV Commissione, l'intransigenza etiopica — che la Commissione ha ripetutamente constatato — non si è spuntata. In tali condizioni, quando era evidente già che la Commissione non avrebbe potuto quindi varare alcuna risoluzione, il Segretario Generale ha detto che egli sperava di potere nei suoi prossimi contatti con i governi interessati fare qualcosa e prendere qualche iniziativa per la risoluzione dell'impresa.

Questo è evidentemente apparso agli etiopici quanto di peggio potesse esserci per loro. Non solo il Segretario Generale sarebbe venuto ad occuparsi direttamente della faccenda, e tu sai quanta diffidenza abbiano gli etiopici per lui, che essi considerano — e in tutta onestà devo dire che non ne hanno alcuna ragione — parteggiante per le tesi somale. Ma anche il non essere potuti arrivare ad alcuna risoluzione per sciogliere l'impasse in materia di tribunale arbitrale avrebbe — temevano gli etiopici — dato una certa latitudine al Segretario Generale per tentare almeno di sconfinare dalla fase arbitrale, nella quale gli etiopici tengono molto a mantenersi, avventurandosi sul terreno della mediazione sulla sostanza stessa del problema confinario, mediazione che gli etiopici assolutamente non vogliono.

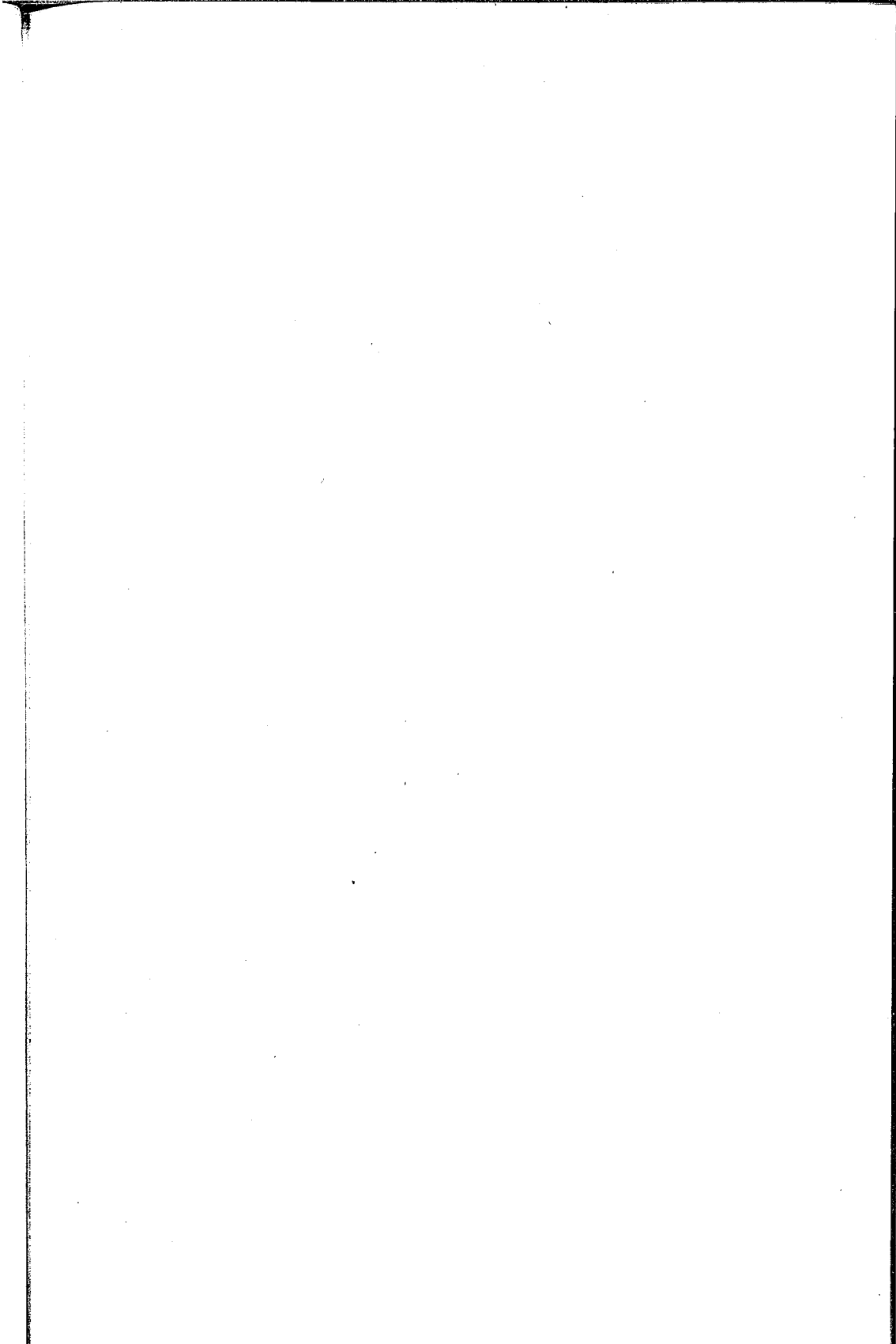
Sta di fatto che quando il giorno successivo a questa dichiarazione di Hammarskjöld siamo andati in Assemblea plenaria, sono stati gli etiopici a pregarci di accettare una formula che era per noi un optimum e sulla quale la sera prima eravamo pronti a fare delle concessioni. D'accordo con i somali, felici di questa soluzione, abbiamo accettato dando così prova agli etiopici di voler terminare su una nota di concordia e di cooperazione questa nostra discussione; ci siamo anzi addirittura accordati con gli etiopici, parola per parola, sulle dichiarazioni di osanna finali. Soddisfattissimi quindi i somali; grati gli etiopici per non avere noi sfruttato la nostra posizione di vantaggio ed averli aiutati ad uscire dalla situazione in cui si erano per loro testardaggine cacciati. Meglio mi pare, come dicevo all'inizio, non si poteva fare e gran merito ne va a

Vitelli e a Zadotti che hanno condotto questa questione con abilità e competenza.

Quanto alla sostanza però non ci illudiamo. Se entro tre mesi non raggiungeremo direttamente con gli etiopici un accordo sulla persona indipendente, interverrà il re di Norvegia. Se, come ci auguriamo, egli riuscirà a superare l'impasse ed a nominare questa famosa persona indipendente, anche in questo caso però temo che saremmo lungi dall'aver fatto un concreto passo avanti. Le due tesi circa i *terms of reference* sono così fondamentalmente distanti che difficilmente l'elemento catalizzatore della persona indipendente potrà a mio modo di vedere compiere il miracolo. Staremo comunque a vedere e proprio mi auguro, nell'interesse di vedere risolta questa questione, di essermi lasciato portare questa volta dal pessimismo.

Vedo che questa mia lettera è venuta davvero lunga, ma ho voluto darti un quadro generale abbastanza vasto di queste questioni che hanno occupato la fase finale dell'Assemblea Generale. Comunque faremo ovviamente distinte comunicazioni per telexpresso al Ministero sulle singole questioni, così che i vari Uffici interessati saranno ampiamente aggiornati in via ufficiale su quanto ti ho con questa mia segnalato per tua generale informazione.

Con molti cari saluti.



PARIGI
(novembre 1958 - giugno 1961)

Quando, all'inizio del 1959, Leonardo Vitetti giunse a Parigi quale ambasciatore d'Italia, la Francia aveva appena attraversato una delle fasi più difficili della sua storia post-bellica. I fautori dell' « Algérie Française », dopo aver rovesciato il governo del radicale Gaillard, avevano messo in crisi quello del cattolico Pflimlin, mentre da Algeri le truppe insorte minacciarono l'invasione della Madre Patria. In queste condizioni, designato dallo stesso capo dello Stato René Coty, De Gaulle assunse il potere (1° giugno 1958), ottenendo quasi immediatamente l'appoggio dell'opinione pubblica per le sue iniziative di governo. L'8 gennaio 1959 Coty gli trasmise i poteri di Presidente della Repubblica,

poteri che una precedente riforma costituzionale aveva reso di tipo presidenziale. Contemporaneamente De Gaulle affidò la direzione del governo a Michel Debré, e quella della politica estera a Couve de Murville. Il primo « Appunto » dell'ambasciatore, in cui si riconosce il suo stile inconfondibile, è dedicato agli sforzi di De Gaulle per restaurare l'autorità dello Stato, e punire gli insorti di estrema destra. Le informazioni di cui dispone danno un'idea della gravità del complotto.

Vitetti fu un attento ed informato osservatore, un interlocutore preparato e pronto, un anfitriore munifico. Assai indicativi ci paiono i documenti che qui riproduciamo (e che appartengono al suo archivio personale depositato presso il nostro Ministero), sulla politica di De Gaulle e sul tema dei rapporti tra Europa e Stati Uniti.

Parigi, ch'egli tanto amava, fu la sua ultima sede, prima del meritato riposo. Acquista perciò un particolare significato il discorso ch'egli pronunciò nel corso del ricevimento di fine missione, offerto in suo onore dal presidente della Repubblica, gen. De Gaulle.

Documenti pubblicati

- Inizio 1959 — LA REPRESSIONE SOTTO DE GAULLE
 Marzo 1959 — LA QUESTIONE TEDESCA E L'ITALIA
 Ottobre 1959 — DE GAULLE E LA CONFERENZA AL VERTICE
 Settembre 1960 — I RAPPORTI TRA EUROPA E STATI UNITI
 Maggio 1961 — DISCORSO DI CONGEDO DA PARIGI

LA REPRESSIONE SOTTO DE GAULLE

L'ambasciatore a Parigi Vitetti al ministro degli Esteri

A P P U N T O (1)

Superato un primo momento di sorpresa e di smarrimento, il Governo procede ora con estrema fermezza sulla via della repressione contro gli autori della insurrezione del 21 aprile.

Sia De Gaulle che Debré hanno emanato istruzioni precise e tassative al riguardo: l'epurazione deve essere rapida e radicale, occorre colpire senza tener conto della posizione o del passato dei responsabili; occorre colpire non solo coloro che hanno partecipato attivamente al complotto, ma anche procedere nei confronti di coloro che nulla hanno fatto né per prevenire, né per opporsi all'insurrezione; verranno invece lasciati perdere i piccoli che hanno solo obbedito agli ordini ricevuti.

Duecento ufficiali, in grande parte superiori, sono stati arrestati; 160 funzionari hanno subito in Algeria la stessa sorte, circa duecento altri sono stati sospesi dall'impiego in attesa di provvedere al loro collocamento a riposo. Nell'esercito e nell'aeronautica (la marina è esclusa per il suo lealismo) il comportamento di ogni comandante nei giorni dell'insurrezione viene attentamente esaminato da apposite commissioni. Lo stesso avviene per la polizia, la gendarmeria, il servizio di informazione ed il Ministero dell'Interno.

Mentre il Governo oggi dichiara, per ovvie ragioni, che la sua vittoria non faceva dubbio data la fedeltà della maggior parte delle forze armate e della polizia, si scopre ogni giorno quanto profonde erano le ramificazioni del complotto. Non solo era prevista l'uccisione del Capo dello Stato, ma la polizia municipale ed i gendarmi non erano nemmeno sicuri al cento per cento, senza poi parlare dei comandi militari dislocati a Parigi e dei reggimenti nei dintorni. Anche gli ordini emanati dal Governo ai reparti apparentemente

(1) Senza data ma verosimilmente inizio 1959. Esso fu evidentemente trasmesso al ministro con un telexpresso, che non è stato possibile rintracciare.

fedeli dell'esercito e dell'aeronautica durante i primi giorni della ribellione, non sono stati eseguiti. Si è dovuto arrestare in questi giorni il vice capo di S.M. dell'Aeronautica che avendo ricevuto ordine di dare istruzioni alle unità di caccia di intervenire contro eventuali formazioni provenienti dall'Algeria aveva invece disposto che alcune unità non ricevessero munizioni di guerra e ad altre dato ordine di non sparare in nessun caso.

La polizia ed i servizi di informazione rapidamente riorganizzati stanno ora cercando di scoprire chi erano, a Parigi e nella provincia, non solo i responsabili dei numerosi attentati alla dinamite plastica, ma anche chi aveva organizzato i reparti di volontari armati che nella capitale dovevano scendere in piazza al momento dell'arrivo dei paracadutisti. L'inchiesta è resa naturalmente difficile dal fatto che non essendosi verificato l'arrivo dei paracadutisti, questi gruppi non sono usciti dalla clandestinità limitandosi ad attentati sporadici. Tuttavia circa 400 persone sono state sinora arrestate in Francia, tutte appartenenti a gruppi di estrema destra di carattere fascista. Si ritiene difatti che alcune migliaia di volontari in parte già armati fossero pronti a schierarsi coi paracadutisti ed i militari, che sarebbero giunti dalla Germania, così pure i comandi militari della capitale avevano già approntate le armi automatiche, accantonate in alcune caserme, da distribuire ai volontari. Gli insorti avevano inoltre predisposto in tutta la Francia delle tipografie clandestine che dovevano inondare la capitale di manifesti denunciando una presunta collusione del Generale De Gaulle ed i comunisti per giustificare la ribellione dei militari.

Secondo la polizia gli organizzatori del complotto disponevano anche di rilevanti mezzi finanziari (si parla di oltre un miliardo) che oltre che dall'Algeria provenivano da alcuni ambienti industriali della capitale. Il Governo sta attivamente cercando di avere delle prove contro le persone sospettate di avere aiutato finanziariamente la ribellione.

Gli stessi ambienti governativi riconoscono ora che in passato non si era agito con sufficiente fermezza, nonostante che vi fossero stati non pochi avvertimenti e che troppo spesso si fosse rinunciato a procedere per considerazioni di ordine personale (prestigio della persona, sua posizione finanziaria, passato militare o politico) contro persone sospettate a ragion veduta, come poi confermato dalla insurrezione dei giorni scorsi.

Comunque le istruzioni date dall'Eliseo e dalla Presidenza del Consiglio sono oggi di fare in fretta per chiudere rapidamente lo spiacevole episodio dell'epurazione e delle sanzioni, ma di procedere al tempo stesso in modo molto accurato e radicale.

Il Governo sente che l'opinione pubblica vuole la punizione dei colpevoli e che quindi un processo del genere di quello delle barricate non si deve per alcun motivo ripetere. Lo stesso Generale De

Gaule, amareggiato e deluso dal tradimento e dal comportamento di molti ufficiali che non solo avevano sempre militato dalla sua parte, ma che aveva coperto di onori e trattato con amicizia, richiede provvedimenti esemplari. La parola d'ordine è che gli avvenimenti dei giorni scorsi non devono più potersi verificare. Questo si ripercuote anche nel campo politico. Buona parte del vecchio mondo politico rischia di pagare a caro prezzo il fatto di avere mostrato una certa simpatia sia per il complotto, che per l'insurrezione anche se non vi ha preso in alcun modo parte, riservandosi di aderirvi ove le cose fossero andate bene. De Gaulle, dai tempi di Pétain, non ha mai amato una certa destra francese, anche per il fatto che molti uomini di destra hanno militato dalla parte del Maresciallo e, solo successivamente, sono poi diventati gollisti. D'altronde gli indipendenti erano da tempo avversi alla politica algerina del Generale e diffidavano dalla sua politica economica. Ridotti all'impotenza nonostante il fatto che abbiano una forte posizione all'Assemblea Nazionale non è poi da meravigliarsi che abbiano visto senza dispiacere preparare la caduta di un regime che avevano largamente contribuito ad instaurare, ma che oggi avvervano apertamente.

Infine, anche per fare vedere la volontà del Governo di agire a coloro che lo hanno aiutato nella crisi di questi giorni, e mostrare la propria forza agli stessi comunisti, Debré intende agire duramente trascurando le voci piuttosto interessate che si alzano per chiedere in nome dell'unità e del prestigio della nazione, di tutto perdonare. « Diremo fuori che va tutto bene, minimizzeremo la portata del complotto e le possibilità degli insorti — ha detto in questi giorni un alto funzionario della polizia — ma sappiamo oramai che il movimento insurrezionale era vastissimo e che i dirigenti avevano complicità in tutti i settori. Diffidiamo quindi ora di tutti, vediamo dovunque dei sospetti e cercheremo di colpire il maggior numero possibile di persone in modo di non trovarci mai più nella situazione disperata della scorsa settimana ».

Aggiungerei che l'opinione pubblica si aspetta tale fermezza da parte di De Gaulle e di Debré. Tale fermezza condiziona il prestigio del Generale uscito rafforzato dagli avvenimenti dei giorni scorsi perché se così non fosse l'euforia del fallimento lascerebbe rapidamente posto alla sensazione della estrema debolezza dello Stato con un senso di sfiducia nei confronti di un Governo che si è trovato praticamente solo al momento della crisi. Questo De Gaulle lo sa e per questo motivo l'epurazione sarà come nel '45 severa e dura. Questa volta non si tratterà, come all'indomani della liberazione della Francia, di fucilare i responsabili, ma solo di destituirli o revocarli in modo da estrometterli definitivamente dall'organizzazione dello Stato, allontanando contemporaneamente dai posti di responsabilità e trasferendoli ad altri incarichi i pavidetti ed i furbi.

«L'amministrazione dello Stato e l'esercito, più ancora che di elementi intelligenti hanno bisogno di uomini di carattere, coraggiosi, leali e fermi — ha in questi giorni detto De Gaulle — altrimenti la nave dello Stato affonda alla prima tempesta».

Il problema oggi vitale per il Governo è di ricostruire al più presto uno Stato forte ed efficiente non solo per scoraggiare altri tentativi del genere ma anche per farsi perdonare troppe debolezze passate e molta trascuratezza.

In questo l'azione repressiva del Governo trova i suoi limiti. Si tratta in sostanza di risolvere il non facile problema di punire da una parte abbastanza per scoraggiare altri tentativi del genere ma dall'altra di non colpire troppa gente anche se colpevole per non mettere tutto l'esercito in crisi, e creare tra gli ufficiali una vasta categoria di scontenti che, avendo perso tutto, è disposta a tutte le avventure, inclusa quella di ricominciare. Per questo motivo il Generale intende agire più duramente di quanto il Governo lascia oggi capire, colpendo però solo un limitato numero tra gli ufficiali responsabili mentre si cercherà di provvedere con molta energia contro i loro mandanti in Algeria ed in Francia. Alla grande massa degli ufficiali, se si tratta di elementi ottimi, trascinati più da illusioni che da ambizioni personali verrà perdonato e le punizioni si limiteranno a trasferimenti senza danni per la loro carriera. Coloro, invece, militari o civili, che non hanno reagito per incapacità verranno invece spietatamente eliminati.

LA QUESTIONE TEDESCA E L'ITALIA

L'ambasciatore a Parigi Vitetti al ministro degli Esteri Pella

Parigi, 24 marzo 1959

Signor Ministro,

a quanto ho telegrafato in questi due giorni non avrei ad aggiungere particolari, se non fosse per meglio chiarire quello che a me sembra essere la portata di ciò che mi è stato detto oggi da Couve e ieri da Laloy — è questi il rappresentante francese nel gruppo quadripartito — in merito alla partecipazione italiana alle riunioni previste per la questione tedesca e ai negoziati tra l'Occidente e la Russia.

Vi erano in realtà due questioni, connesse tra loro e parallele, che erano state trattate nelle conversazioni avute la settimana scorsa da S.E. il Presidente del Consiglio (1) e da V.E.: una questione di sostanza e una di metodo, la prima concernente la nostra partecipazione alle riunioni, e quindi anche il grado, il carattere e la forma di tale partecipazione, e l'altra concernente il metodo con il quale essa poteva essere dagli Alleati occidentali proposta ai russi e negoziata. Questioni diverse tra loro, ma indubbiamente connesse, e non solo per l'importanza che il metodo ha sempre al raggiungimento del fine, ma perché dal metodo dipendeva e tuttora dipende il modo, la sede ed il momento nel quale la questione di sostanza poteva e può essere in concreto posta e decisa. Questo è ovvio, ma è anche ovvio che nella questione di metodo vi è una prevalenza di elementi tattici e di considerazioni di opportunità e di convenienza, sulle quali, nel corso della conversazione che ho avuto oggi con lui, il Ministro Couve ha attirato la mia attenzione, e che vanno per loro conto valutate. Sommariamente le ho esposte nei miei telegrammi odierni. Mi proverò ora a ricostruire, in base agli elementi dei quali in questo momento dispongo, lo schema del ragionamento degli Alleati.

(1) On. Prof. Antonio Segni.

La questione specifica della partecipazione dell'Italia non è ovviamente separabile dalla questione generale dell'allargamento della conferenza o delle conferenze previste; e questa non è, a sua volta, separabile da quella della competenza delle Quattro Potenze che hanno concluso, alla fine della guerra, gli accordi relativi alla Germania e al regime di occupazione. La tesi fondamentale degli Alleati, in materia di Germania, e particolarmente in materia di Berlino, è fondata sulla nozione della validità di quegli accordi, e quindi sulla nozione dell'esclusività di quella competenza, che, ad ogni modo, essi ritengono di dover costantemente riaffermare. Nel riaffermarla essi ritengono di dovere, almeno in un primo tempo, escludere che un negoziato con la Russia per gli affari di Germania sia condotto da altri che da loro, nella loro qualità di firmatari, con la Russia, degli atti relativi alla capitolazione e all'occupazione della Germania, e quindi come primi e diretti responsabili dello statuto della Germania.

Una tale posizione non è, beninteso, che una posizione di principio e di natura essenzialmente teorica. Salvaguardato il principio — e, seguendo il ragionamento degli Alleati, esso è particolarmente importante per Berlino — l'allargamento eventuale della conferenza non è rigettato, ma è rimesso a un negoziato con i russi. Questi, chiedendo la partecipazione della Polonia e della Cecoslovacchia, lo hanno già proposto. Accettare senz'altro la proposta d'allargamento avrebbe significato abbandonare subito il principio della competenza specifica delle Quattro Potenze, il che, si è pensato, avrebbe inciso sulla validità degli atti conclusi alla fine della guerra. Ma conveniva porre le basi di un negoziato per un allargamento equilibrato tra Occidente ed Oriente, « metterci — mi ha detto oggi Couve — in condizioni di poter vantaggiosamente negoziare, assumendo quella che gli inglesi chiamano una « bargaining position », ai fini stessi di poter ottenere la partecipazione dell'Italia ».

Ma come, quando e dove? A queste domande io non sono in questo momento in grado di rispondere con precisione. Mi par chiaro tuttavia che quello che si ha in mente è che, rinnovando i russi la loro richiesta, sarà — questo è certamente nelle intenzioni francesi — risposto: allargamento della conferenza con la partecipazione di altri paesi europei e, per parte occidentale, specificamente dell'Italia. Il momento e la sede di questo negoziato non mi sono chiari. Ma mi par chiaro che si pensi, tra l'altro, alla possibilità che questo particolare negoziato abbia luogo in sede di riunione dei Quattro, i quali avrebbero preliminarmente a discutere della organizzazione stessa della conferenza e quindi dei modi di un allargamento.

In mancanza ancora di notizie delle conversazioni di Camp David (1), questo mi sembra quanto si può trarre dal passo della nota di risposta alla Russia, là dove è detto: « Con altri Stati europei, la Polonia e la Cecoslovacchia sono interessate al regolamento dei problemi relativi alla Germania. E' dunque possibile prendere in considerazione la partecipazione di altri paesi europei ad un certo stadio dei negoziati. La riunione proposta dovrebbe tuttavia, al principio, comprendere solo le Quattro Potenze responsabili della Germania ».

In questa formula, quale mi vien detto essere stata decisa a Camp David, mi par chiaro riflettersi la preoccupazione di voler in primo luogo mantenere il principio della responsabilità primaria delle Quattro Potenze occupanti per quel che riguarda la Germania, di porre in secondo luogo il principio che, riconoscendosi l'esistenza di « altri paesi europei interessati al regolamento dei problemi relativi alla Germania », questi possono essere chiamati a partecipare alla conferenza, con la riserva che questa partecipazione avvenga « ad un certo stadio dei negoziati », i quali tuttavia in origine sarebbero negoziati ristretti alle Quattro Potenze.

Questo induce a pensare che quello che si ha in mente è che i quattro Ministri degli Esteri, riunitisi, decidano essi del problema dell'allargamento e dei modi e delle condizioni di questo allargamento. Dico solo che è a pensarsi che possa essere così, non già che sia il metodo che sia stato deciso. Quello che, a Camp David prima, in seno al gruppo quadripartito poi, mi pare sia stato deciso, è di condurre le cose in modo che non si abbandoni il principio della primaria responsabilità delle Quattro Potenze per ciò che concerne la Germania, pur accettando che la conferenza sia allargata e di negoziare quindi con i russi tale allargamento tuttavia quel principio, al quale, come V.E. ha potuto personalmente rilevare nel corso dei colloqui di Parigi, i francesi particolarmente tengono, come vi tengono gli inglesi e gli americani, quando si tratti di Berlino.

Come dicevo nel mio telegramma n. 239, il problema dell'allargamento della conferenza si pone come problema dei limiti di questo allargamento e quanti gli Stati che saranno chiamati a partecipare alle riunioni, e come problema di materia e di fasi del negoziato. E' un problema cioè che non è indipendente dall'ordine del giorno della conferenza, e dalla disciplina dei lavori. Non mi pare che vi siano ancora idee chiare in questo. Come V.E. ebbe ad osservare, nel corso della riunione al Palazzo Matignon, i vari problemi che si pongono in materia di Germania, non sono tecnica-

(1) Tra il Presidente Eisenhower ed il primo ministro britannico MacMillan dal 20 al 22 marzo.

mente separabili tra loro, e meno lo sono quando si entri nell'ordine di idee di venire a delle transazioni che implicino o possano almeno implicare concessioni ora da una parte ora dall'altra in campi diversi. Vi possono essere solo gradi diversi di interesse, o materie che esigano il consenso specifico di alcuni Stati, per impegni che essi dovrebbero giuridicamente assumersi, come sarebbe il caso della creazione di una zona di disimpegno, che esigerebbe il consenso regolare, e giuridicamente formulato, degli Stati il cui territorio venisse in tutto o in parte incluso in tale zona. Ma la creazione di una zona di disimpegno è poi necessariamente parte di un problema generale di sicurezza, e, in relazione a ciò, essa non ha evidentemente più un carattere territoriale, e neppure — dicevo oggi a Couve — un carattere continentale, poiché la sicurezza continentale non è separabile dalla sicurezza mediterranea. Sono distinzioni puramente teoriche quelle che possono farsi. Se può vedersi una conferenza che operi per gruppi di lavoro e riunioni *ad hoc* su specifici problemi, è difficile vedere una conferenza, che si frazioni per materia, rompendosi il quadro generale, o per fasi di negoziati, facendosi metodicamente precedere la serie dei negoziati generali da negoziati ristretti ai Quattro, ché sarebbe porre i partecipanti in uno *status* diverso.

Ma queste non sono, al presente, che speculazioni, poiché tutto quello che per ora vi è, è una nota di risposta alla Russia, dove il problema è semplicemente posto. Dipenderà evidentemente dalla risposta russa il modo come esso si andrà svolgendo. Per ora dal modo come è posto, è a pensarsi (e mi par di vedere in ciò un po' dell'empirismo britannico) che si ragioni così: intanto riuniamoci noi quattro: e là decideremo anche dell'allargamento. Sta a vedere se i russi non rispondano: « Nessuna riunione, neppure inizialmente, se non a condizioni di parità numerica tra i due gruppi ». Dopo di che il problema dell'allargamento andrà affrontato subito, e preliminarmente risolto.

Dei chiarimenti e delle assicurazioni che oggi mi ha dato Couve quanto all'azione che, in conformità con quanto era stato concordato qui durante gli incontri con S.E. Segni e con V.E., la Francia si propone di svolgere, ho dato notizia nel mio telegramma odierno.

Voglia gradire, Signor Ministro, gli atti del mio devoto ossequio.

DE GAULLE E LA CONFERENZA AL VERTICE

A P P U N T O (1)

Parigi, 21 ottobre 1959

A una colazione intima che ha avuto luogo ieri all'Eliseo, ho avuto occasione di avere una conversazione con il Generale De Gaulle. Egli ha tenuto soprattutto a spiegarmi le ragioni delle sue serie esitazioni ad accettare una conferenza al vertice a una data ravvicinata. Quanto mi ha detto corrisponde esattamente a quanto ho avuto, la settimana scorsa, a riferire. Le ragioni espostemi si riassumono nel timore che andando a una conferenza al vertice, senza alcuna seria preparazione, e senza averne determinato prima le basi, si affronta un rischio che conviene evitare, il rischio di un fallimento, che renderebbe assai più grave ed oscura la situazione generale e provocherebbe un senso di abbattimento nelle opinioni pubbliche del mondo. In pari tempo il Generale non mi ha nascosto il suo scetticismo sui valori diremo così atmosferici creatisi in seguito ai colloqui di Camp David (2). E' difficile dire quello che vi sia di reale e quello che vi sia di artificioso nell'atteggiamento di Krusciov. Si ha da attendere qualche tempo — da ora ad esempio a primavera — per vedere se egli vuole veramente migliorare i rapporti con l'Occidente o se semplicemente la sua è una tattica temporanea, per ragioni che gli sono proprie. Un periodo probatorio è quindi necessario, nel quale periodo si vedranno meglio i fatti, e con i fatti si potranno meglio accertare e misurare le intenzioni di Krusciov.

Questi i ragionamenti che mi sono poi stati fatti, sulle linee da me esposte nell'Appunto del 16 corrente, anche dal Segretario Generale della Presidenza, ambasciatore de Courcel.

E' qui tutto? E' solo una questione di tempo e di preparazione che il Generale De Gaulle fa? E quali sono i « fatti » dei quali dovrebbe aversi prova in questo che, da qui a primavera, avrebbe ad essere il periodo probatorio della politica sovietica?

(1) Dall'archivio Vitetti depositato presso il nostro Ministero degli Esteri. Presumibilmente trasmesso al ministro degli Esteri Pella con telesspresso in pari data.

(2) Tra il presidente Eisenhower ed il segretario del PCUS, Krusciov (25-27 settembre).

Non è certo un mistero che il Generale De Gaulle ha visto con preoccupazione e diffidenza prima la decisione britannica di una visita a Mosca, poi la decisione di Eisenhower di invitare Krusciov in America. Né ha certo nascosto il suo rincrescimento che quelle due iniziative siano state prese, senza un previo accordo con gli Alleati, e la Francia sia stata solo all'ultimo momento e più che altro pro-forma consultata. In questo egli ha visto un altro segno e un'altra prova della tendenza britannica e americana a condurre, indipendentemente dagli alleati europei, dai loro interessi e dal loro giudizio, le cose. E anche ora che avviene? Incontro tra Eisenhower e Krusciov e accordo per una conferenza al vertice, che gli inglesi per conto loro desiderano. Dopo di che la conferenza dovrebbe comunque tenersi. Il che equivale anche a dire a Krusciov che gli interessi europei non contano nulla. Quel che conta è che egli si metta d'accordo con gli Stati Uniti, e gli Stati Uniti, — o se pure gli Stati Uniti e l'Inghilterra — decideranno.

Con ciò non voglio dire che le ragioni che il Generale De Gaulle ha avanzate per opporsi a fissare a una data ravvicinata la conferenza al vertice siano artificiose. Voglio solo dire che nella sua opposizione è a vedersi, io credo, anche una opposizione a un metodo, quale quello adottato a Washington e a Londra, che svaluti la posizione dei paesi europei, e quella francese naturalmente in primo luogo. E' il suo vecchio principio che l'Alleanza Atlantica non deve risolversi in una dittatura anglo-americana.

Tra gli interessi europei e precipuamente francesi egli pone quelli africani. La distensione non ha senso per la Francia, se essa non implica che la Russia rinunci a quell'azione sovvertitrice in Africa della quale Debré ebbe lungamente ad intrattenere S.E. il Presidente del Consiglio e V.E. nell'incontro del 4 settembre all'Hôtel Matignon (1). Il periodo probatorio deve essere probatorio anche per quel che ha tratto all'azione sovietica sul continente africano. E la Russia deve persuadersi che non basta che essa si metta d'accordo con gli Stati Uniti ma deve mettersi d'accordo con la Francia, e non basta che provi una possibile volontà di pace, deve provare una concreta volontà di non eccitare, e aiutare movimenti sovvertitori, soprattutto nell'area della Comunità francese. Deve fare insomma i conti con la Francia.

L'Ambasciatore sovietico ha chiesto di vedere il Generale De Gaulle e nel pomeriggio egli è stato ricevuto in udienza. Di quello che ha detto il *Quai d'Orsay* non sa ancora. Quel che si pensa è che egli abbia portato al Generale De Gaulle l'espressione del desiderio che Krusciov avrebbe di incontrarsi con lui. Se così è il Generale De Gaulle avrebbe ottenuto quello che egli, intanto, voleva.

(1) Il giorno precedente il presidente del Consiglio Segni ed il ministro degli Esteri Pella avevano avuto un colloquio a Parigi con il Presidente Eisenhower e con il segretario di Stato Herter.

I RAPPORTI TRA EUROPA E STATI UNITI

L'ambasciatore a Parigi, Vitetti al ministro degli Esteri Segni

Parigi, 3 settembre 1960

Signor Ministro,

è per scopi diversi che quello che potrei chiamare l'« argomento americano » è stato portato innanzi nel corso dei ragionamenti che si sono fatti in questi ultimi tempi sulla politica europea, e ciascuno lo ha portato e lo porta a proprio servizio. Bisogna andare piano, dicono gli uni, in questa idea di fondere in qualche modo il Mercato Comune con la Zona Europea di Libero Scambio, perché quel che ne risulterebbe sarebbe una area preferenziale europea, e a questa gli Stati Uniti non potrebbero che fare obiezioni. Bisogna andare piano, dicono gli altri, a mettere in atto il disegno di un'Europa politica: gli Stati Uniti interpreterebbero una tale azione come destinata a costituire una « terza forza » intesa a porre l'Europa in una situazione di equidistanza tra essi e la Russia...

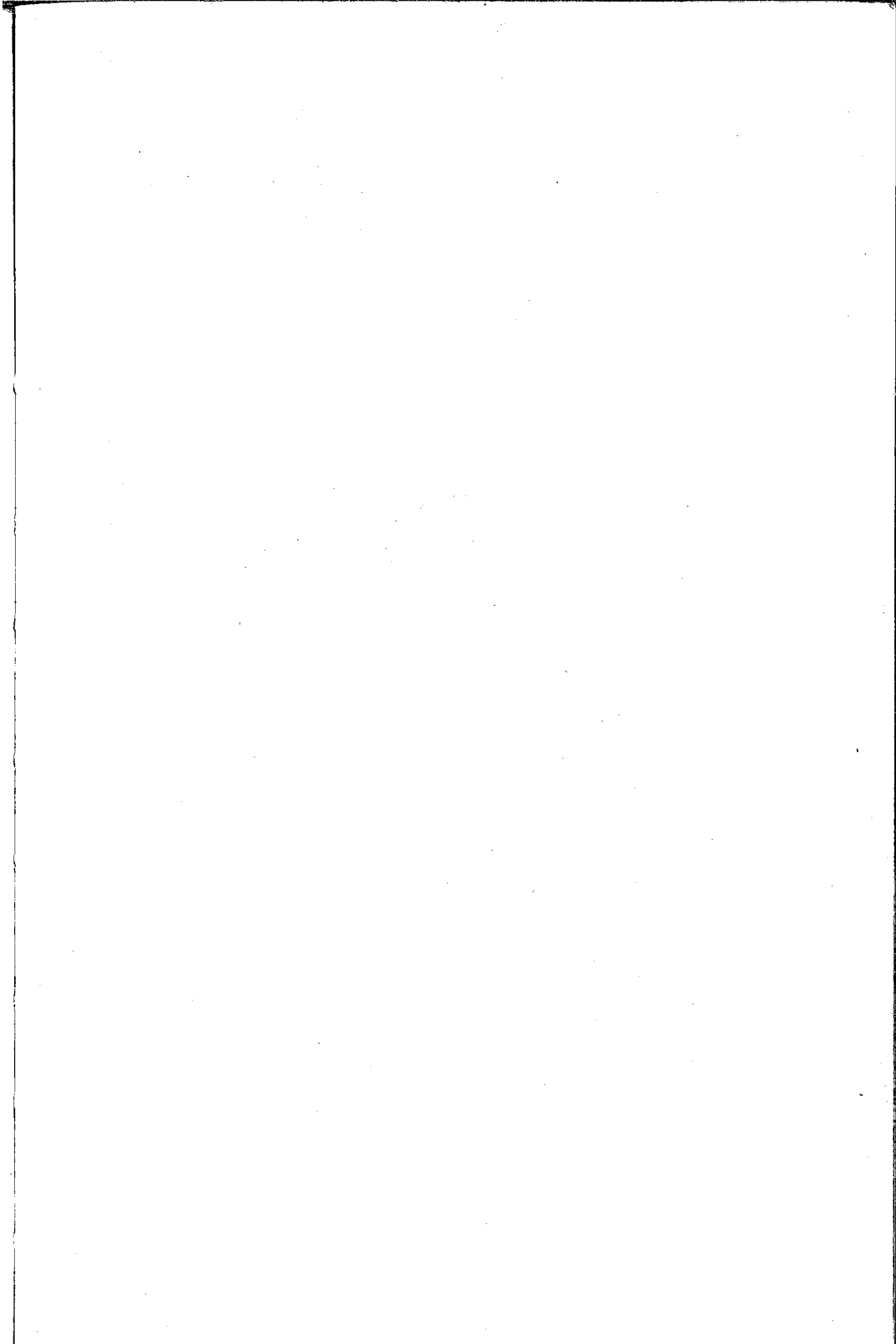
Gli Stati Uniti hanno accettato e anzi favorito la istituzione del Mercato Comune, non potrebbero vedere con favore il suo allargamento, e nemmeno lo vedrebbero con favore, quando per poter includere in esso il Regno Unito e tutti o alcuni dei paesi della Zona Europea di Libero Scambio, esso si trasformasse in una organizzazione di carattere sostanzialmente commerciale, che finirebbe con l'avere scopi e produrre risultati discriminatori. A metterci su questa strada — dicono i francesi — si rischierebbe di indurre gli americani a mutare di atteggiamento anche nei riguardi del Mercato Comune. E d'altronde — mi pare di intendere nei ragionamenti inglesi — quando si disegnano istituti di cooperazione politica, ai quali gli Stati di Europa partecipino, non è poi un blocco europeo che si ha in mente e non è a un blocco europeo che si giungerebbe? E quale sarebbe poi l'effetto della creazione di un blocco europeo sulla politica americana? Non vi è già, nell'idea stessa di un blocco europeo un principio di secessione nell'interno dell'alleanza atlantica?

Vi è un elemento di verità e negli uni ragionamenti e negli altri, e le preoccupazioni dalle quali essi muovono non possono essere considerate come fittizie, pur se vi sono nelle argomentazioni intenti polemici, a contrastare da una parte la dottrina britannica del « fronte » economico e dall'altra la dottrina francese dell'allargamento nel campo politico delle competenze e dei fini della Comunità Europea. E quando questi argomenti sono portati all'estremo, è dubbio che quello che nei ragionamenti vi è di verità, regga. Voglio dire regga non nel campo della logica, ma in quello dei fatti. Nel campo dei fatti non vi sono state finora manifestazioni americane di ostilità a un accordo tra quelli che si chiamano i Sei Paesi e i Sette. Direi — avendo anche in mente quello che il Presidente Eisenhower ebbe a dire al Presidente Gronchi — il contrario. E, se è vero che gli Stati Uniti avrebbero oggi ragione di essere avversi a un accordo che stabilisca una zona preferenziale europea, con quello che di discriminatorio nei riguardi del commercio americano di esportazione che lo stabilimento di una tale zona importerebbe, non è poi a giungere alla conclusione che essi a un qualunque accordo sarebbero ostili. Potrebbero essere meno ostili a un allargamento del Mercato Comune, che seguisse verso i paesi terzi una politica liberale. E, a ogni modo, anche qui il metodo per giungere a un tale accordo è importante, se, come è a presumersi, gli americani avrebbero ragione di allarmarsi per un negoziato che i Sei Paesi e i Sette conducessero senza riguardo per gli Stati Uniti, e in contrasto con i criteri che consigliarono di porre le discussioni tra i Sei e i Sette nel quadro del Comitato dei Ventuno. Il quale problema mi pare essere stato messo in luce da parte italiana nelle recenti conversazioni di Roma con gli Stati Uniti, e argomentando che al mondo non vi sono solo i Tredici, ma vi sono anche gli altri. Non direi, del resto, che gli inglesi non si rendano conto di ciò, poiché essi insistono a parlare di « scambi di idee » e non già di « negoziati ». Questo a parte l'opportunità di aver cominciato a parlare di scambi di idee alla vigilia della riunione annuale del GATT, della quale opportunità è seriamente a dubitarsi. La diffidenza francese verso gli scopi che in realtà si propone il Governo britannico — i francesi ho avuto poi occasione di dire a V.E. non sono persuasi che il Governo britannico non miri più a cangiare le strutture del Mercato Comune di quanto non sia deciso a fare un serio sforzo di associazione del Regno Unito ad esso — li inducono a essere piuttosto restii all'idea di mettersi subito al lavoro, e piuttosto critici della sollecitudine che il Cancelliere Adenauer ha mostrato nelle sue conversazioni con il Primo Ministro britannico. Essi non vedono molto chiaro nella dottrina delle « esigenze minime », e convinti, del resto, che il Regno Unito finirà con l'entrare nel Mercato Comune, neppure vedono, mi sembra, perché si avrebbero ad affrettare i tempi, mentre il consolidamento del Mercato

Comune porrà i Sei Paesi in una condizione più vantaggiosa per negoziare. Dell'argomento americano, come dell'argomento che è stato imprudente mettere innanzi l'idea sia pure di soli scambi di idee, alla vigilia della conferenza annuale del GATT, si servono anche a scopo dilatorio. Bisogna andare piano — essi dicono — e cautamente, ché a perseguire lo scopo di un accordo col Regno Unito non si paralizzi intanto l'opera di consolidamento e di sviluppo del Mercato Comune, e per scegliere vie diverse da quelle che erano state concordate nel dicembre del 1959, non si sollevino allarmi americani, e non si vada contro ai criteri e agli obiettivi che furono allora posti, e sono i criteri stessi e gli stessi obiettivi che hanno dettato la costituzione del Comitato per le questioni commerciali e la trasformazione stessa dell'OECE nell'OCED.

Argomenti della stessa natura, riferibili qui non all'OCED ma alla NATO, sono opposti, d'altra parte, ai disegni francesi di una cooperazione organizzata, che porti a estendere alla politica quello che nella Comunità Europea, creata dai Trattati di Roma, è più propriamente limitato all'economia. Non sono sempre argomenti dei quali sia facile valutare la portata, ché anche qui vi è un elemento polemico e artificiale non facilmente separabile da quello che di serio e di fondato in quegli argomenti vi è.

Voglia gradire, Signor Ministro, i sensi del mio devoto ossequio.



DISCORSO DI CONGEDO DA PARIGI (1)

30 maggio 1961

J'aspère, Monsieur le Président, que vous voudrez bien m'excuser si, étreint comme je le suis en ce moment par l'émotion qui est la mienne, je ne suis pas capable d'exprimer mes sentiments avec la plénitude et la clarté que je voudrais donner à mes paroles.

Ces journées, qui marquent la fin de ma mission auprès de vous, sont pour moi bien tristes. Je ne crois pas qu'il y ait une seule personne qui puisse quitter sans tristesse ce pays de France et renoncer sans peine à la compagnie quotidienne d'hommes chez qui, à la noblesse d'une longue et lumineuse tradition, s'allie cette élégance de l'esprit, qui donne joie à l'intelligence et enrichit l'amitié de ces trésors de culture et d'expérience que la France a, au cours de notre histoire, si largement dispensés au monde.

Il est très douloureux de quitter la France, c'est presque partir pour l'exil. Je retourne dans mon cher pays, et c'est toutefois avec le sentiment que je dois me préparer péniblement aux regrets et à la nostalgie, justement parce que je ne sais pas dissocier dans mon esprit l'amour profond et dévoué que je porte à l'Italie de celui que je porte à la France, et parce que les valeurs dont mon esprit s'est enrichi au cours de mon séjour parmi les Français et l'amitié qu'ils m'ont témoignée rendront mes regrets plus profonds et ma nostalgie plus aiguë.

Je ne sais pas comment vous exprimer ma gratitude pour l'honneur que Madame De Gaulle et vous-même, Monsieur le Président, nous avez fait à ma femme et à moi, en nous recevant aujourd'hui à l'Élysée. A cet honneur vous avez bien voulu ajouter celui de m'avoir conféré une si haute dignité dans l'Ordre glorieux de la Légion d'Honneur, et aujourd'hui des paroles si généreuses et

(1) In occasione della colazione offerta in suo onore all'Eliseo dal Presidente della Repubblica, gen. De Gaulle.

si bienveillantes que j'en suis à la fois ému et confus. Si durant ces années qui marquent le redressement et l'ascension de la France, j'ai fait quelque chose pour le renforcement des liens entre la France et l'Italie, vos paroles d'aujourd'hui sont pour moi la plus haute des récompenses, récompenses qui dépassent de bien loin les mérites assez modestes de mon travail, que j'ai pu d'ailleurs accomplir grâce à la confiance qui m'a été accordée par les Autorités Françaises et à l'amitié qu'elles m'ont témoignée.

Mais ce travail je l'ai accompli, croyez-moi, avec foi et conviction, avec amour et avec gratitude. Et vos paroles d'aujourd'hui, si elles ont pour moi un prix inestimable, représentent aussi un engagement, l'engagement de servir, du mieux que je pourrai, et avec la même conviction et le même amour, la cause de cette amitié entre la France et l'Italie qui est, sinon la cause d'un seul destin, celle d'une mission commune, cette mission de la latinité qui a survécu à travers les siècles et qu'il est aujourd'hui plus que jamais nécessaire d'affirmer et, au milieu des périlleuses tempêtes que bouleversent le monde, impérieux de servir.

Jamais, peut-être, dans l'histoire orageuse de l'Occident, la clarté latine, l'ordre et l'équilibre du gène latin n'ont été plus indispensables, dans un monde qui risque d'être dégradé par l'abus des principes abstraits qui menace le sens de l'histoire, et par l'abus de la violence qui menace le sens du droit.

C'est une preuve bien dure que les peuples européens doivent affronter et vaincre. Ils ne peuvent pas l'affronter si leurs idées sont confuses, leur orientations incertaines et leurs énergies spirituelles affaiblies par les idéologies illuministes ou matérialistes où les valeurs de l'expérience historique se perdent et cette épreuve ils ne peuvent pas la vaincre s'ils n'ont pas la conscience de leurs forces et leur mission, s'ils n'ont pas le sentiment des droits que leur oeuvre séculaire leur a conférés, s'ils n'ont pas le courage d'affirmer et de défendre leur destinée.

Qu'il me soit permis, à la fin de ma mission en France, de vous remercier, Monsieur le Président, de la bienveillance que vous avez constamment eue envers ma personne, et de vous exprimer, en tant qu'italien et en tant qu'europpéen, ma reconnaissance pour ces valeurs de lucidité que vous avez conférées à la politique européenne, pour l'amplitude et l'acuité de votre vision, pour le courage dans l'action dont vous avez empreint votre oeuvre, pour avoir apporté à notre pensée clarté, à nos esprits conscience, et à l'Europe confiance en elle-même et espoir.

Je ne sais pas si les règles du protocole me permettent de lever mon verre en votre honneur et en l'honneur de Madame De Gaulle, mais qu'il me soit permis d'élever mon coeur dans la gratitude que nous tous vous devons et dans l'espérance qu'à nous tous vous avez donnée.

PUBBLICAZIONI DI LEONARDO VITETTI

- La vita di Pietro Perugino*, Firenze, Bemporad, 1914.
- Il canzoniere di Giusto de' Conti* (2 voll.) Lanciano, Carrabba, 1915.
- Il conflitto anglo-americano*, Bologna, Zanichelli, 1920.
- La politica del presidente Harding*, Roma, Ediz. Politica, 1921.
- La conferenza di Washington*, Roma, Ediz. Politica, 1922.
- Debiti e Riparazioni*, Roma, Ediz. Politica, 1922.
- Svolgimento teorico del Monroismo*, Roma, Ediz. Politica, 1923.
- Le origini della politica estera americana*, Roma, 1932.

